COLLANA CLASSICI DELL'ANARCHISMO

1) Pëtr Kropotkin, *La grande rivoluzione* (1789-1793), p. 400 — L. 7.000

2) Pierre-Joseph Proudhon, *Sistema delle contraddizioni economiche. Filosofia della Miseria*, p. 592 — L. 9.000

3) Giuseppe Rose, *Bibliografia di Bakunin*, p. 176 — L. 8.000

4) Michail Bakunin, *Opere Complete*, vol. I: *La polemica con Mazzini. Scritti e materiali*, p. 320 — L. 5.000

5) Michail Bakunin, *Opere Complete*, vol. II: *La Prima Internazionale in Italia e il conflitto con Marx*, p. 400 (circa) — L. 6.000

— Michail Bakunin, *Opere Complete*, vol. III: *Le lotte nell'Internazionale*, 1872, p. 450 circa (in preparazione) — L. 9.000

— Michail Bakunin, *Opere Complete*, vol. IV: *Stato e anarchia. Dove andare, cosa fare?*, p. 250 circa (in preparazione) — L. 5.000

— Michail Bakunin, *Opere Complete*, vol. V: *Relazioni con Sergej Necaev*, p. 400 circa (in preparazione) — L. 13.000

In programma

— W. Godwin, *Ricerca sulla giustizia politica e sulla sua influenza su morale e felicità* (prezzo previsto: L. 9.000)

— Rocker, *Nazionalismo e cultura*, nuova edizione (prezzo previsto: L. 9.000)

Nota. — L'edizione in brossura di Kropotkin, *La grande rivoluzione* (prezzo L. 4.000) si è esaurita. Qualche copia resta dell'edizione in brossura di Proudhon, *Sistema delle contraddizioni economiche* (prezzo L. 6.000), come pure di Rose, *Bibliografia di Bakunin* (prezzo L. 5.000).

Tutta la collana è disponibile in edizione rilegata. Tutti i futuri volumi usciranno solo in edizione rilegata.

Riguardo l'*Opera completa* di Bakunin, che è prevista in complessivi 15 volumi, si prega di volere prenotare l'opera per tempo e per intero, onde consentirci di regolarci sulla tiratura.

Richieste e prenotazioni vanno indirizzate a

BONANNO ALFREDO, C. P. 61 - 95100 CATANIA

Le spedizioni vengono effettuate solo contrassegno franco di spese o con pagamento anticipato.

Anno II - n. 10-11 luglio-ottobre 1976 - Sped. Abb. Postale gr. IV

L. 500

anarchismo

rivista bimestrale

Guido Giovannetti - Edizioni Kronstadt: *Dibattito su: azione autonoma di classe, autonomie e integrazione proletaria.* - Vito Messana: *Le origini della mafia.* - Cesare Foglia: *Il carcere, istituzione di violenza.* - Amilcare Cipriani: *Il diritto all'insurrezione.* - Jean Barrot: *Il « rinnegato » Kautsky e il suo discepolo Lenin.* - Alfredo M. Bonanno: *Ancora sul movimento fittizio.* - Comitato operaio di Porto Marghera: *Lavorando noi operai produciamo capitale.* - Rudolf de Jong: *Concezione libertaria della trasformazione sociale.* - Liz Wills: *Le donne nella rivoluzione spagnola.* - Recensioni. - Documenti: *Cronaca proletaria. Salviamo Karl Heinz Roth. Sulla riforma carceraria e sulla vera giustizia proletaria. Ravenna: festival della libertà vigilata. Lettera di Antonio Bellavita. La repressione in Polonia. Memoriale di Martino Zicchitella. Repressione congiunta Uruguay-Argentina. Un documento dal carcere di Ragusa. La lotta dell'S.L.A.*

10-11 — Edizioni La Fiaccola

ANARCHISMO
bimestrale

Anno II - n. 10/11. 1976 L. 500

Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
Casella Postale 61 - 95100 Catania

Abbonamento annuo ordinario (6 numeri) L. 3.000. Estero L. 5.000 Sostenitore L. 10.000. Promotore L. 50.000. Una copia L. 500. Estero L. 750. L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero. Una copia arretrata L. 1.000. Una annata arretrata completa L. 5.000. CONTO CORRENTE POSTALE 16/4731.

Autorizz. Trib. di Catania n. 434 del 14-1-1975

Stampato con i tipi della «Edigraf» di Catania - Via Alfonzetti 90

sommario

Guido Giovannetti - Edizioni Kronstadt

DIBATTITO SU: AZIONE AUTONOMA DI CLASSE, AUTONOMIA E INTEGRAZIONE PROLETARIA

Azione autonoma di classe e mediazioni tattiche

È opportuno definire subito in una discussione del genere quali sono i punti di accordo e quali le divergenze.

È evidente la nostra concordanza nell'individuare l'azione autonoma di classe nell'azione diretta nei luoghi di produzione e di consumo [1]; questo tipo di valutazione rimanda ad alcune necessarie articolazioni:

— il rapporto fabbrica società [2];

— il rapporto tra autonomia proletaria e istituzioni del movimento operaio [3];

— la dialettica lotte operaie ristrutturazione capitalista, dentro cui, secondo me, si colloca la tematica organizzativa.

Il materiale da voi sviluppato (*Il superamento del sindacalismo* su Anarchismo n. 6 e *I consigli l'autogestione e gli attuali sviluppi dell'autonomia proletaria* su Anarchismo n. 8) tende ad affrontare le seconde due questioni in una maniera precisa: separazione tra autonomia (estraneità) e integrazione (riformismo) della classe operaia nella maniera più netta possibile. Voi analizzate i due movimenti della classe come separati e contrapposti e puntate ad esaltare quello eversivo. Ora, secondo noi, se è vero che l'autoriduzione dei ritmi [4] è la forma di lotta più specificatamente autonoma (in una certa fase) questa forma di lotta è necessariamente intrecciata e dialettizzata con la lotta per il salario, per garanzie normative, ecc. che sono gestite ma non determinate del tutto dal movimento operaio ufficiale.

Si tratta insomma di due poli di un processo oggettivo che non sta alle minoranze di rompere ma che si rompono solo quando la vertenza è *oggettivamente* impossibile e il problema è quello del potere sulla produzione e distribuzione.

Su questo problema mi sembra che voi cadiate in suggestioni luxemburghiane quando sostenete che l'attacco capitalista brucia il terreno delle conquiste salariali. Se è vero che oggi le conquiste salariali sono più difficili a livello internazionale questo non ne nega la possibilità a partire dalla forza operaia (basta pensare ai margini di parassitismo che il capitalismo può liquidare come uno solo degli esempi che si possono fare).

In sostanza lotta all'organizzazione del lavoro e lotta per il salario non sono scindibili nello svolgersi concreto dello scontro di classe e quindi l'organizzazione autonoma ha di fronte il problema della vertenza. È chiaro che si tratta di *ridurre* la tendenza alla trattativa ma questo non è un principio astratto ma un rapporto di forza che si esprime. Ci sembra che conseguentemente alle vostre valutazioni sul movimento autonomo voi sviluppate una proposta organizzativa limitata. Ridurre il proprio ruolo all'agitazione di un tema, giusto fin che si vuole, significa creare una organizzazione, per assurdo, estranea nel senso che non si ricollega alla maturazione soggettiva e oggettiva della frazione di classe più combattiva. Se si tratta di un limite attuale, non c'è nulla da obiettare ma a noi sembra una concezione generale.

Anche la vostra analisi dei consigli ci sembra risentirne ampiamente nella misura in cui anziché collocare al centro

della analisi la composizione di classe e i rapporti di forza li considera secondari rispetto al dato organizzativo (limiti dei consigli). Per assurdo insomma voi ripiombate in un soggettivismo *antivertenziale* ed *antigestionista* che è maturato teoricamente più dal riflusso del movimento in Francia[5] che dalle lotte autonome svoltesi a livello europeo che pongono ben diversamente i problemi.

GUIDO GIOVANNETTI

[1] Un tentativo di fondare in maniera più analitica la questione si trova nella prefazione a *Crisi del capitale ed esperienze autonome di classe.*
[2] Sullo stesso libro è ripubblicato il dibattito CCRAP-GLAT sul rapporto di fabbrica e lotta di quartiere e alcuni compagni contano di tornare sull'argomento in maniera più esauriente.
[3] Vedi la prefazione a P. Mattick, *Il nuovo capitalismo e la vecchia lotta di classe.*
[4] Più esattamente si dovrebbe parlare di lotta di reparto su tutto il fronte dello sfruttamento.
[5] Basta considerare il dibattito sviluppatosi dopo il maggio in maniera staccata dal movimento.

Note ad « Azione autonoma di classe e mediazioni tattiche »

1) *Non abbiamo mai sostenuto che l'attacco capitalista in questa fase annulla il terreno delle conquiste salariali. Se è vero che teoricamente queste sono ancora possibili per i motivi da te ricordati (margini di parassitismo, ecc.), quello che invece viene ad essere realmente annullato è il margine di capacità della classe operaia di incidere a livello rivendicativo, vertenziale e contrattuale. C'è, chiaramente, il margine contrattuale del sindacato, ma questo è tutto un altro discorso in quanto il sindacato oggi è una struttura di controllo e, a fasi alterne, di stabilizzazione o propulsione della ristrutturazione capitalistica ed usa il suo potere contrattuale non per sostenere le rivendicazioni operaie, ma per conquistare spazi di potere all'interno dell'organizzazione capitalistica del lavoro. In pratica sosteniamo non che è scomparso il terreno di lotta per il salario, ma solo che è venuta a scomparire la possibilità di portare avanti questa lotta a livello vertenziale e che, quindi, l'unico modo per portare avanti questa lotta è quello diretto e immediato di conquista del salario sul territorio attraverso la lotta all'organizzazione capitalistica del consumo (occupazioni di case, autoriduzione dei prezzi, ecc.). Per tradurre questo in slogan si potrebbe dire non più richiesta di erogazione di salario, ma conquista diretta di salario.*

2) *Non si tratta di cercare di ridurre la tendenza alla trattativa perché la lotta antivertenziale è più eversiva o più rivoluzionaria, ma di prendere atto che il terreno vertenziale e contrattuale è di fatto scomparso a causa della ristrutturazione capitalistica. Rifiutare la vertenza non significa perciò fare una lotta più a sinistra, ma è semplicemente la conseguenza della constatazione che ormai l'unico modo per difendere gli interessi di classe del proletariato è quello diretto e immediato. Per fare un esempio su un tema come quello dei disoccupati, vorremmo chiarire che la nostra opposizione alla pratica della richiesta di lavoro che caratterizza l'attuale movimento dei disoccupati non è dovuta al fatto che chiedere lavoro sia una cosa poco rivoluzionaria o addirittura di destra. Quello che diciamo è che l'attuale movimento dei disoccupati non ha oggettivamente alcun margine o capacità o possibilità di ottenere i posti di lavoro richiesti con una vertenza condotta in modo autonomo. Per spiegarci meglio: mentre all'inizio i comitati di disoccupati credevano di poter aprire una vertenza in proprio con i padroni e gli enti locali e di farsi riconoscere dalle autorità come una controparte con cui trattare la distribuzione dei posti di lavoro, ora invece gli stessi comitati di disoccupati sono stati costretti ad aprire una vertenza nei riguardi del sindacato per chiedergli di chiedere posti di lavoro. In pratica cosa avviene: il sindacato non si fa assolutamente condizionare dal movimento dei disoccupati e si gestisce per conto suo la vertenza, usando nello stesso tempo i disoccupati come massa di manovra per ricattare gli operai. Tutto ciò avviene perché i disoccupati non dispongono di nessuno strumento di pressione né nei riguardi delle autorità, né tantomeno nei riguardi del sindacato. Le manifestazioni di piazza, gli scontri con la polizia, le azioni dimostrative (tipo quelle del policlinico) non fanno né caldo né freddo né ai padroni né ai sindacati. Per questa ragione l'unica indicazione valida che si possa dare in queste condizioni è quella di ricorrere alla conquista diretta del salario.*

3) *Tutto ciò non significa che si riduce il proprio ruolo di minoranza agente al propagandare la proposta antivertenziale, ma semmai di tenere presente nello svolgere la propria funzione di questo dato di analisi oggettivo, cioè che non c'è possibilità di azione autonoma della classe all'interno della logica della vertenza.*

4) *Rispetto al movimento dei consigli, abbiamo detto che per una certa fase storica e per una certa organizzazione capitalistica del lavoro esso ha rappresentato la massima espressione possibile di autonomia di classe per un proletariato legato ad un certo modo di produrre a causa della professionalizzazione del lavoro. Abbiamo quindi parlato di limiti storici dei consigli e non di limiti organizzativi dei consigli e tenevamo a far notare come le caratteristiche dell'attuale organizzazione capitalistica del lavoro rendano improponibile una riproposta del discorso consiliare.*

EDIZIONI KRONSTADT

Lotta proletaria ed istituzioni del movimento operaio

La vostra risposta chiarisce alcuni problemi importanti (o meglio dà alcuni chiarimenti su di essi) ma da una parte lascia aperti alcuni problemi e dall'altra non risponde a quella che era la domanda essenziale che io ponevo. D'altra parte la mia lettera era eccessivamente breve e generica e i vostri chiarimenti mi aiutano ad arrivare al nocciolo della questione.

In primo luogo, secondo me, va definito in maniera meno empirica il rapporto sindacato-sviluppo del capitale (e in generale movimento operaio riformista - possibilità di erogazione di salario). La compressione dei salari può essere considerata almeno in due modi:

— necessità contingente all'interno di un processo di ristrutturazione e di rilancio della produttività (in merito andrebbero considerate le controtendenze alla caduta del saggio di profitto attualmente in atto su scala internazionale);

— tendenza di fase che va quindi a coinvolgere sul medio-lungo periodo il riformismo in un processo di compressione salariale sostanzialmente irreversibile in mancanza di un'azione operaia estremamente decisa e con oggettive caratteristiche sovversive.

Quale di queste due sia la tendenza o quale altra (al limite intermedia) non è problema di secondo ordine per quel che concerne il problema del rapporto fra autonomia di classe e strutture del movimento operaio riformista. Nel primo caso infatti restano dei margini (la cui qualità e quantità va valutata sia in termini generali che attraverso esperienze concrete) di « uso operaio » del riformismo e quindi l'azione della minoranza rivoluzionaria ne deve tenere conto nelle sue articolazioni tattiche (rapporto coi C. di F., determinazioni di rivendicazioni ecc.). Nel secondo caso evidentemente il problema si pone direttamente in termini

di potere sulla produzione e le articolazioni che ne conseguono sono assai diverse dato che si tratterebbe soprattutto di denunciare le illusioni rivendicative. Naturalmente si può contestare che ci sia una dialettica fra pressione operaia e riformismo se non nel senso di una repressione riformista. Io credo che questo tipo di valutazione pur partendo da dati esatti li forzi per arrivare a delle conclusioni false nel senso che non offre alcuna spiegazione del comportamento « medio » degli operai nelle sue contraddizioni. In realtà il riformismo assolve ancora oggi un ruolo articolato nei confronti della classe nella misura in cui si propone come salvaguardia della sua esistenza *all'interno* del piano del capitale e su questa proposta aggrega la maggioranza della classe.

Allora si tratta di valutare se questo terreno praticato dal riformismo sia solido o se, al contrario, né sia già dimostrata la vuotezza pratica e la natura *interamente* repressiva.

Per arrivare a comprendere meglio le implicazioni pratiche di questa seconda visione delle cose ci si può rifare a due generi di attitudine che caratterizzano due raggruppamenti:

— « Senza tregua » che propone la determinazione sin da ora di organi di potere « statale » del proletariato. Al di là delle deviazioni avanguardiste di questi compagni e delle loro manie « giuridiche » si tratta di un'ipotesi che opera coerentemente riguardo a un'ipotesi di dissoluzione del terreno classico dell'autonomia;

— « Rivoluzione internazionale » che si propone come coscienza-faro della classe in un momento in cui questa perde la *possibilità* di usare strumenti di altro tipo (parlamento e sindacati). Senza voler minimamente confondere le vostre posizioni con quelle luxemburghiane mi sembra che ci sia da parte vostra una qualche affinità con questa tendenza nella misura in cui anche voi ricercate il terreno su cui *unicamente* la classe *può* muoversi oggi.

Io credo che manchi oggi alla nostra tendenza una posizione precisa su questo problema e, direi, anche una discussione metodica.

Vorrei adesso venire a quella che mi sembra la questione centrale: il terreno di azione della minoranza rivoluzionaria la cui definizione è, secondo me, questione di metodo più che di analisi e di tattica se è lecito separare questi elementi. A me sembra, e non è valutazione solo mia, che voi spinti da un'esigenza di rigore teorico e pratico la poniate in termini eccessivamente rigidi nonostante nella vostra risposta ne chiariate i termini contingenti.

Mi limiterò a cercare di formulare il problema:

— assodato che la classe non è un dato sociologico stabile ma un elemento del processo di produzione e riproduzione del capitale la cui composizione deriva sia da un dato produttivo che dalla sua azione si tratta di cogliere il rapporto fra salario individuale e salario sociale e *attraverso* questo rapporto quello fabbrica-stato. Se questo è vero il problema degli strati non operai non può essere ricondotto dentro uno schema come l'autoriduzione che lascia fuori tutta una serie di comportamenti di classe;

— il rapporto classe - ristrutturazione del comando non è lineare ma percorre tutta una serie di terreni per poi porsi in termini non « astratti » anche se validi (lotta ai ritmi e ai tempi) ma concreti cioè nella dialettica fra questa lotta e gli altri elementi dello scontro (dato salariale, politica dello stato, riformismo ecc.). Su questo rapporto è importante pronunciarsi e in questo rapporto si pone l'azione della minoranza rivoluzionaria.

Mi scuso per il taglio eccessivamente « problematico » del mio intervento, posso solo assicurarvi che non si tratta solo di una falsa modestia a scopo critico ma di una riflessione a cui non ho risposte chiare.

GUIDO GIOVANNETTI

Note a « Lotta proletaria ed istituzioni del movimento operaio »

Vorremmo impostare questa ulteriore risposta chiarendo in modo preliminare alcuni punti per poi sviluppare il discorso nei prossimi interventi.

1) *Nella fase attuale l'azione riformista si può inquadrare solo nei termini repressivi. Se è vero che in certi casi può sembrare che esista quello che tu chiami un « uso operaio del riformismo », in realtà questo uso va sempre a scapito della classe nel suo insieme. Prendiamo il caso dell'Innocenti: apparentemente siamo di fronte alla acquisizione di un risultato minimo da parte degli operai, cioè la salvaguardia del posto di lavoro attraverso la pressione sui sindacati e sulle autorità governative e locali, ma se analizziamo meglio vedremo come questo risultato è passato pagando un prezzo piuttosto pesante ad altri livelli, cioè nella accettazione incondizionata della ideologia produttivistica. Gli operai dell'Innocenti tornano a lavoro, ma con il solenne impegno di produrre, e questo costituisce un motivo di arretramento per tutto il fronte di classe. Ciò non significa voler mettere sotto accusa gli operai dell'Innocenti (chiunque al loro posto avrebbe fatto lo stesso), ma vuol solo far notare che anche se il riformismo qualche volta assicura delle parziali « vittorie », nel complesso esso porta alla sconfitta del movimento di classe attraverso la distruzione dei suoi livelli minimi di resistenza.*

2) *L'accostamento che imposti tra noi e « Rivoluzione Internazionale », ci sembra non abbia fondamento, in quanto la possibilità da parte del proletariato di usare (o di farsi usare) dagli apparati sindacali e politici difficilmente potrà scomparire in assoluto. Quello che diciamo è che esiste un'unica via per difendere realmente gli interessi di classe del proletariato e che questa via non si presenterà un giorno ma c'è già ora. Non c'è alcuna connotazione meccanicistica o di attesa messianica di tempi rivoluzionari nella nostra posizione, prova ne sia che riteniamo che le illusioni riformiste e i comportamenti autonomi attualmente coesistano e a volte addirittura si intreccino. Il compito della minoranza agente è quello di favorire il processo di chiarimento interno al proletariato per distinguere i due tipi di logica.*

3) *Riguardo all'ipotesi di una dissoluzione del cosiddetto terreno classico dell'autonomia, la riteniamo assai improbabile, ma non ci sentiamo di escluderla in modo netto ed aprioristico. Nel documento sui consigli dicevamo però che anche un'eventuale ristrutturazione capitalistica radicale non potrebbe distruggere completamente il patrimonio operaio di lotta all'organizzazione capitalistica del lavoro, che è una tematica che va oltre le esperienze contingenti e si pone come una generale linea di comportamento che, se ora si esprime soprattutto con la lotta ai ritmi, può però trovare anche delle strade diverse. Con ciò si vuol dire che un discorso statale e partitico come quello di « Senza tregua » non si giustifica in nessun modo ed è arbitrario come tutte le altre impostazioni leniniste.*

4) *Sul « rigore teorico e pratico » c'è poi molto da dire. Per essere chiari: quello che ci spinge a fare delle scelte e dei rifiuti precisi nell'intervento non è un'aspirazione di coerenza o di integrità morale, ma il risultato delle constatazioni derivate da alcuni anni di esperienza di lavoro nei quartieri e nei coordinamenti operai. In questi anni siamo arrivati cioè alla conclusione che uno scontro con il riformismo sul suo terreno è praticamente impossibile ed è votato aprioristicamente alla sconfitta. Questo significa che se qualche volta ci si può illudere di mettere in crisi il riformismo con la pressione operaia e proletaria in genere sui temi rivendicativi, vertenziali e contrattuali, nei fatti queste azioni si risolvono sostanzialmen-*

te in un rafforzamento delle posizioni riformiste. Ma, potresti obiettarci, al sindacato è riuscito di strumentalizzare ed usare ai suoi fini anche lotte non vertenziali come l'autoriduzione dei ritmi, facendone un motivo di maggiore presa di potere nella struttura capitalistica del comando. Questo è vero, ma occorre precisare che questo rafforzamento del sindacato non è avvenuto nei confronti della classe operaia, ma del padronato, che ha ritenuto opportuno affidargli il compito di reprimere quelle lotte dirette ed immediate dato che la tradizionale gerarchia di fabbrica non ci riesce. In conclusione: mentre le lotte vertenziali, comunque vadano, vedono sempre un aumento del consenso proletario verso le strutture riformiste, al contrario le lotte dirette contro i ritmi, il comando, ecc., sebbene possano subire dei riflussi, sono servite ad aprire delle reali contraddizioni tra classe e sindacato.

5) *L'autoriduzione dei ritmi e dei prezzi è una semplice parola d'ordine contingente e valida per l'immediato e non uno schema in cui comprendere tutta la combattività proletaria. Pensiamo che l'attuale linea di comportamento proletario autonomo, cioè in grado di difendere con l'azione diretta i reali interessi di classe, si possa individuare in fabbrica nella lotta all'organizzazione capitalistica del lavoro e nella disobbendienza e nell'attacco al comando; sul territorio il discorso diventa conquista diretta di salario in forma di beni necessari alla vita (cioè lotta all'organizzazione capitalistica del consumo) portata avanti unitariamente da tutti gli strati proletari, compresi disoccupati e casalinghe. È certo poi che questa impostazione lascia fuori altri comportamenti proletari, ma nessuno potrà dire che un comportamento proletario è valido per il solo fatto di esistere. Il metro di misura dovrà invece essere l'efficacia di questi comportamenti rispetto alla difesa degli interessi di classe.*

EDIZIONI KRONSTADT

Problemi di metodo: autonomia e integrazione proletaria

1) Mi sembra che il principale merito del lavoro che state sviluppando consista nel portare alle estreme conseguenze *logiche* un corpo di formulazioni e di analisi che caratterizza la nostra tendenza. Proprio facendo ciò voi, a mio parere, né ponete in evidenza dei limiti precisi e fornite un contributo al necessario superamento:

a) affermare che le conquiste del riformismo vanno a scapito degli interessi generali della classe è un'affermazione che consegue necessariamente dal fatto che noi reputiamo che interesse della classe sia quello di negarsi in quanto tale e di porsi come una forza antagonista al piano del capitale. Questa affermazione si concreta nel fatto di operare, nei nostri limiti, al rafforzamento dell'unità e dell'ingovernabilità della classe sia attraverso la partecipazione alle lotte che con il lavoro di analisi e di informazione che siamo in grado di sviluppare. Nel quadro del capitale è da dimostrare che le strutture del riformismo siano dannose a tutti i livelli per l'interesse operaio immediato. Questa dimostrazione non è evidentemente possibile per via empirica dato che i rapporti di forza fra proletariato e capitalismo non si danno mai in forma pura ma devono sempre misurarsi attraverso categorie capitaliste (costo del lavoro, garanzie giuridiche, ecc.). L'azione diretta è evidentemente conveniente al proletariato quando ci sono possibilità di vittoria (e queste possibilità derivano dalle condizioni economiche, dall'autorganizzazione che la classe è in grado di produrre, dalla posta in gioco ecc.) e non è la ricetta per tutti i problemi (ad es. nel caso di un licenziamento noi usiamo il Soccorso Rosso accanto alla lotta di reparto in tutti i casi in cui questa sia troppo difficile o eccessivamente dispendiosa). Pertanto o la cosa viene dimostrata per via economica (ad es. attraverso la teoria della decadenza di Rivoluzione Internazionale o quella della ristrutturazione di Senza Tregua) o è un'affermazione politica. (Il riferimento che facevo a questo tipo di posizioni non concerneva le loro evidenti implicazioni leniniste ma dei modelli di analisi economica.)

Tenendosi al caso Innocenti [1] va ribadito che questo solenne impegno è piuttosto un problema sindacale che operaio (come dimostrano vari fatti) e il problema è, come sempre, di rapporti di forza. Il problema del produttivismo và visto infatti nella sua complessità (nel senso di un patto sociale fra sindacati, stato e padroni che si ribalta inevitabilmente nel comportamento operaio).

b) Pertanto il problema che io cerco di porre è quello dello sviluppo dell'autonomia di classe sul terreno di un'economia mista [2] la cui proiezione politica è la democrazia sociale. Io credo che il modificarsi del capitale dalla sua forma liberista a quella democratico sociale ponga tutta una serie di problemi nuovi allo scontro di classe, problemi di azione e problemi di prospettiva. Non aver scavato a sufficienza dentro questa evoluzione ci lascia oggi sguarniti di fronte a problemi come la tenuta organizzativa e politica del riformismo e spiega le numerose partenze per la tangente che caratterizzano la ultrasinistra vecchia e nuova [3]. La critica che vi porto è quella di tenervi alla base pratica e teorica del nostro progetto senza andare a scavare oltre, cosa oggi estremamente necessaria per i motivi suesposti. Si tratta di limiti che ci caratterizzano tutti e che hanno anche delle ottime motivazioni dall'esigenza di concretezza al rifiuto di porsi come testa esterna al movimento. Ma sempre di limiti si tratta nella misura in cui la pratica stessa (e qui parlo per l'esperienza milanese) ci dimostra come siamo poco attrezzati per affrontare la fase attuale.

Il punto dolente della nostra discussione mi sembra resti la questione dal punto di vista di classe rispetto all'evoluzione del capitale, per ora mi limito a porre delle critiche:

— il punto di vista di classe non è riducibile nè a un assieme di comportamenti (ad esempio tipici del cosiddetto operaio massa) né a un lavoro di definizione sulla base delle contraddizioni interne alla classe ma deve partire dalla sintesi sia degli strati di classe e dei loro comportamenti che dalla dialettica fra ingovernabilità ed autorganizzazione [4].

— Si tratta di sviluppare un lavoro di analisi i cui nodi sono:

- la composizione di classe;
- la dialettica produzione-stato;
- la dialettica classe riformismo;
- i contenuti profondi del movimento comunista;
- la natura del comando capitalista.

Mi rendo conto che è un troiaio, ma mi sembra che questa discussione e altre in corso stiano fornendo alcune chiavi interpretative.

GUIDO GIOVANNETTI

[1] Vedi sulla questione « 1° Maggio », n. 7.
[2] Fondamentale in questo senso mi sembra il « Marx e Keynes » del quale però non condivido però varie conclusioni.
[3] Vedi a riguardo su « Umanità Nova » il dibattito che si sta svolgendo fra me ed Antonio Caporusso.
[4] Vedi il testo sulla contropianificazione in officina su « 1° Maggio », n. 6 e di Glaberman: *Classe operaia, imperialismo e rivoluzione in U.S.A.*, ed. Musolino.

Integrazione ed autonomia nella soggettività operaia

Stavolta non risponderemo direttamente alle tue critiche e proposte di analisi ma porteremo avanti un tentativo di definizione e chiarimento degli strumenti interpretativi ed in generale del metodo da noi usato, il che servirà a metterne meglio in evidenza le potenzialità e gli eventuali limiti.

Cerchiamo ora di reimpostare tutto il discorso sin ora fatto partendo dal problema della soggettività operaia, nell'ambito della quale affronteremo i temi dell'integrazione e dell'autonomia del proletariato.

Pensiamo di non dire nulla di eccezionale se individuiamo una contraddizione tra rifiuto e accettazione della propria condizione di venditore di forza-lavoro da parte dell'operaio (e il discorso vale per il proletariato in genere: per il disoccupato che si pone nell'ottica di vendere la sua forza-lavoro, ma, considerando che le strutture capitalistiche si estendono anche al sociale, esiste il problema dell'accettazione-rifiuto anche per quegli strati, come ad es. le casalinghe, che non si pongono necessariamente in quest'ottica).

Vediamo dunque che da una parte l'operaio è costretto ad accettare questa sua condizione che, del resto, è quella che lo caratterizza come proletario; d'altra parte accanto a questa posizione di accettazione e di integrazione nel quadro capitalistico ne notiamo immediatamente anche una autonoma di rifiuto della propria condizione (componente di rifiuto che non può essere semplicisticamente definita, senza rischiare di banalizzarla, nello slogan « rifiuto del lavoro »).

Abbiamo perciò uno schema in cui due elementi (accettazione-rifiuto) si contrappongono. Le concezioni riformiste (ma anche altre che non si definiscono tali come il leninismo e varie teorie « rivoluzionarie ») assegnano al momento della accettazione la difesa degli interessi immediati della classe ed al momento del rifiuto la costruzione del progetto comunista, usando in termini dialettici il primo momento (difensivo) ai fini del secondo (offensivo).

In realtà questa pretesa « dialettizzazione » non avviene ed è il momento del rifiuto che viene ad essere sacrificato. È vero che l'accettazione e il rifiuto risultano compresenti e spesso intrecciati tra loro nella soggettività operaia, ma non possono venire a dialettizzarsi e prevalgono ora l'uno ora l'altro.

Possiamo dire che la pratica riformista, pretendendo di operare una sorta di sintesi dialettica tra accettazione e rifiuto, tra organizzazione capitalistica del lavoro e lotta operaia, nei fatti fa prevalere l'interesse capitalistico su quello proletario e si costituisce come un'ulteriore forma, sempre più vasta ed articolata, del controllo sulla classe. Il riformismo finisce perciò per identificarsi nella soggettività operaia con l'accettazione.

Respingiamo allora in assoluto lo schema dialettico? No, lo respingiamo come criterio generale e stabile e specialmente in questo caso in cui si rivela particolarmente arbitrario (oppure è possibile in questo caso parlare di « dialettica del negativo » come è concepita da Bakunin. Del resto è chiaro che qui si sta criticando il criterio dialettico nei limiti dell'uso corrente che si fa di esso e dei significati che di solito gli vengono attribuiti senza nessuna pretesa di dare una nuova organica sistemazione all'argomento. Di certo c'è il dato che nelle concezioni usuali della dialettica il principio di contraddizione viene usato in modo tale che il tutto viene poi ricondotto ad un'equivoca sintesi unitaria. In questo senso la visione bakuniniana tende proprio a restituire alla contraddizione il suo valore nel momento in cui respinge la sintesi ed afferma la funzione della negazione in quanto tale).

Detto questo è possibile fare una prima importante notazione: vediamo cioè come sia incompleto dire che il proletariato si trova « di fronte » al problema del riformismo e dobbiamo addirittura aggiungere che questo problema la classe lo riscontra « all'interno » della sua stessa soggettività.

Essere proletariato comporta di per sé l'accettazione dell'ordine capitalistico, ma l'interesse di classe, anche immediato oltre che storico, si identifica con la distruzione dello stesso.

Per questo diciamo che per distruggere il potere capitalistico il proletariato deve in primo luogo annullare se stesso come classe costruendo nell'azione diretta (che è un momento di per sé del puro svolgimento della lotta ed implica sia affermazioni teoriche di comunismo come il rifiuto della delega, sia esperienze concrete di autorganizzazione della classe) i rapporti sociali comunisti. L'identità tra azione diretta e rapporti sociali comunisti porta perciò alla conclusione che la difesa economica immediata della classe è nello stesso tempo anche lotta per il comunismo e addirittura comunismo essa stessa.

Tutto questo sembrerebbe non smentire quanto hai affermato in un tuo precedente intervento, che cioè nonostante tutto il riformismo si propone come salvaguardia dell'esistenza del proletariato « all'interno » del piano del capitale (cioè nel quadro dell'accettazione) e su questa proposta aggrega la maggioranza della classe.

Infatti non lo smentisce, tende solo ad inquadrarlo diversamente. Come abbiamo visto precedentemente il riconoscimento dell'ambivalenza della soggettività operaia, e quindi del comportamento proletario, può portare sia a delle conclusioni di tipo sintetico, o presunte tali (conseguenza dell'uso di strumenti dialettici), che sono di sostanziale accettazione, anche se talvolta ritenuta « occasionale », delle pratiche riformiste; sia a delle conclusioni completamente diverse e, secondo noi, più aderenti alla realtà e cioè che le due componenti, sebbene compresenti e spesso tra loro intrecciate, nei fatti rimangono tra loro non dialettizzabili, nel senso di non essere riconducibili ad un'interpretazione e ad uno sbocco univoci.

Le conseguenze di questo ultimo discorso sono ovvie: tanto per cominciare non ci si può più riferire ad una soggettività (o, se vogliamo, ad una mentalità e ad una pratica) media del proletariato, ma occorrerà tenere presente l'ambivalenza di questa stessa soggettività e dei comportamenti che ne derivano. Ciò significa che possiamo utilizzare come criterio di analisi la soggettività operaia solo se ne consideriamo sufficientemente gli aspetti di conflitto dualistico che non ci danno mai un risultato « medio », ma potenzialità completamente diverse. Il processo storico dell'autonomia si sviluppa perciò nell'ambito della posizione del rifiuto e dei comportamenti da essa espressi, assumendo così delle connotazioni precise.

Come può intervenire la minoranza agente per favorire una prevalenza dell'azione diretta e dei rapporti sociali comunisti (autonomia-rifiuto) sul riformismo (integrazione-accettazione)? Scontrandosi con il riformismo stesso? Ma il riformismo non è solo una struttura con le sue diramazioni, è anche una consistente parte della soggettività operaia. Come riportare allora questo conflitto sul piano pratico? Individuandolo forse in precisi settori di proletariato, in una « destra » e una « sinistra » operaia che si contendono ognuna l'identificazione con la classe nel suo insieme? Questa posizione non tiene conto del fatto che il dualismo accettazione-rifiuto poggia sulle basi oggettive della condizione proletaria ed esiste perciò anche nei settori operai più rivoluzionari e quindi la scomposizione del proletariato in destra e sinistra rischia di essere solo ideologica e non pratica.

Per risolvere questi problemi cerchiamo ora di vedere come questo discorso nell'attuale fase storica viene a coincidere con quella situazione oggettiva (già ampiamente ricordata nei precedenti interventi) di perdita degli strumenti di pressione rivendicativa da parte del proletariato a causa della ristrutturazione capitalistica avutasi in questi ultimi anni e tuttora in atto. C'è da rilevare che proprio quella netta separazione che si è impostata tra integrazione e autonomia (da te rimproverataci nel tuo primo intervento) diviene lo strumento interpretativo in grado di consentire alla minoranza agente di porsi efficacemente di fronte alle evoluzioni del quadro capitalistico e nei confronti di questo nuovo dato costituito dalla perdita di

capacità di incidere contrattualmente da parte della classe (ma il discorso vale per ogni approfondimento analitico, che risulterà utile in quanto inquadrato nell'impostazione sopra ricordata).

L'importanza dell'inquadramento non univoco ma drasticamente conflittuale del dualismo rifiuto-accettazione all'interno della soggettività operaia (con la conseguente ambivalenza dei comportamenti proletari), si dimostra se consideriamo quanto sia in pratica ambivalente ed utilizzabile in termini nettamente divergenti anche il dato oggettivo prima citato. La perdita di strumenti di pressione rivendicativa e di capacità contrattuale da parte della classe, può costituire infatti sia un terreno per il rifiuto su cui gettare le basi di una nuova linea diretta ed antivertenziale dell'autonomia proletaria, sia un ulteriore motivo di accettazione e di maggior integrazione della classe nel quadro capitalistico tramite un uso politico ed istituzionale della vertenza da parte delle forze riformiste vecchie e nuove.

Qui si pone necessariamente per l'azione della minoranza agente il problema della discriminante antivertenziale con la constatazione che l'azione proletaria autonoma si può svolgere sul piano rivendicativo e vertenziale (oltretutto sul piano vertenziale il necessario riferimento alla controparte capitalistica porta implicitamente all'accettazione della sua esistenza e conseguentemente anche in prospettiva all'accettazione del proprio ruolo di proletariato. Il rifiutare questo piano ci permette di superare in questa fase quello che è stato, ad esempio, il limite storico dei consigli, i quali si sono esauriti proprio costituendosi come contropotere e forza di contrattazione nei confronti della borghesia, non potendosi così porre in modo valido il problema della distruzione del potere capitalistico; vedi: « I consigli, ecc. » su Anarchismo, *n.* 8).

Ecco che allora la funzione della minoranza agente si individua chiaramente non nello scontro con il riformismo sul piano rivendicativo e vertenziale, il che la porterebbe a cadere in una nuova inevitabile forma, muovendosi di volta in volta verso quelle soluzioni di lotta che permettono di ottenere un soddisfacimento immediato degli interessi della classe attraverso l'azione diretta. Non si tratta di propagandare il rifiuto della vertenza (anche se in taluni casi può risultare una parola d'ordine utile), ma occorre impostare delle proposte precise sulla base dell'analisi dei comportamenti di rifiuto esistenti, cioè su quello che la componente del rifiuto nella soggettività operaia ha prodotto; e, non a caso, in questi anni (per la precisione, in Italia a partire dall'inizio degli anni '60) le lotte si sono mosse pressocché esclusivamente sul piano diretto ed antivertenziale dando vita a nuove forme come l'autoriduzione dei ritmi, le occupazioni di case e certe forme di autoriduzione dei prezzi. Dall'analisi di queste lotte e di questi comportamenti si possono ricavare quelle costanti che costituiscono una linea di sviluppo dell'autonomia proletaria, il che non è ancora un progetto sociale alternativo, ma la sua necessaria base.

EDIZIONI KRONSTADT

Vito Messana

LE ORIGINI DELLA MAFIA

1. La parola « mafia ».

Una caratteristica dei linguaggi di taluni gruppi sociali specifici, è quella di fare spesso proprio un termine cambiandone il significato o dandogli accezioni che nel linguaggio corrente non presenta. La sociologia e la storia della mafia avrebbero potuto fare a meno di una difficile e mai definita ricerca sull'origine del nome se si fossero attestate al significato che il termine venne ad assumere nel corso degli anni 1860, quando con maggiore insistenza si andò parlando di mafia, perché già di essa erano venuti alla luce le principali caratteristiche, e avrebbero potuto divagare di meno circa le lontanissime origini del fenomeno, che poi tanto lontane nel tempo non sono. Ancora oggi si continuano a proporre soluzioni al problema etimologico ed è d'obbligo che ogni trattazione della mafia si cimenti con questo scoglio.

Varie sono state le soluzioni proposte a questo termine particolarmente « fortunato » [1]. Alcune sono particolarmente bizzarre, cosa che non ha, tuttavia, impedito ad autori pur seri di riprenderle e farle proprie, quali le sigle-acrostici « **M**orte **A**lla **F**rancia (o **A**i **F**rancesi) **I**talia **A**nela » [2] e « **M**azzini **A**utorizza **F**urti **I**ncendi **A**vvelenamenti » [3], la prima richiamantesi ai « Vespri » del 1282, la seconda di intonazione patriottica e risorgimentale.

Ci fu chi volle far coincidere il termine e la nascita della mafia con una setta massonica omonima nel 1799 a Mazara del Vallo [4], in provincia di Trapani; chi in esso volle vedere un'analogia con *Maufe* (Mafia) nome del dio a cui i cavalieri dell'ordine templare tributavano il culto *maufais* (mafioso) [5] e chi ancora una parentela col francese *mauvais* (cattivo) [6].

Altre ipotesi fanno risalire il termine alla lingua araba, la quale aveva lasciato tracce considerevoli, tuttora persistenti, in Sicilia. Per alcuni autori deriverebbe da *maha* (cava di pietra), con preciso riferimento alle cave di tufo, dette mafie, che in provincia di Trapani servivano da nascondiglio per i fuorilegge: donde, mafiosi quanti vi si rifugiavano per sottrarsi alla cattura e vi progettavano le loro malefatte [7]. Per altri, da *mahias* che vuol dire spaccone o spavaldo [8]. Per altri ancora, da *Mu afir*, dal nome di una tribù islamica insediatasi a Palermo in epoca saracena [9]. Per altri, infine — ipotesi accetta ai più, se non altro perché consente di estrapolare un significato molto vicino a quello attuale, benché si tratti soltanto d'una ipotesi suffragata da una semplice consonanza — deriverebbe da *mu afàh*, un sostantivo e un verbo d'azione che vogliono dire: salvezza, o benessere, o forza, e proteggere, o tutelare, quindi azione di protezione per assicurarsi salvezza (incolumità) e benessere [10].

Va detto che il dizionario siciliano che per primo registrò la voce lo fece nel 1868 [11] e che nel liguaggio fiorentino la parola era sinonimo di « povertà » e di « miseria », non discosta dalla piemontese *mafium*, uomo gretto e meschino [12].

Qualunque sia l'origine del termine, ciò che maggiormente conta è l'uso che se n'è fatto dalla sua apparizione. Anche questa è incerta. Leonardo Sciascia ne riferisce la presenza in un documento del 1658, attribuito come soprannome a una strega per qualificarla come audace e arrogante [13]. Giuseppe Pitré afferma che ve-

niva adoperato nel rione palermitano di Borgo per tutta la prima metà del secolo XIX con significato di eccellenza, perfezione, baldanza, orgoglio [14]. Tuttavia, la sua accezione odierna, di azione criminale, malavita, associazione per delinquere, è della seconda metà del secolo scorso e deve la sua diffusione al dramma popolare *I mafiusi di la Vicaria* di Giuseppe Rizzotto [15], rappresentato per la prima volta a Palermo, in dialetto siciliano, nel 1862, per poi essere rappresentato con strepitoso successo anche in altre città italiane.

Due sono, dunque, stati i significati del termine mafia; uno, più antico, di bellezza e orgoglio e uno, più recente, di malvivenza, vendetta, azione violenta, etc. Non si può escludere che coloro che per primi si dissero mafiosi avessero attinto al significato popolare corrente in una periferia di Palermo prima dell'Unità d'Italia, per attribuirsi un carattere positivo. Sembra, però, più verosimile ricercare l'origine della parola nel gergo carcerario. È possibile che essa non avesse mai avuto nulla a che fare con il significato popolare riferito dal Pitré, che si trattasse cioè di un termine dal significato gergale specifico, preso a prestito dal dialetto con intento crittolallico, all'indirizzo di quanti, nella vita del carcere palermitano della Vicaria, verranno poi dal Rizzotto descritti come prevaricatori, capaci di farsi « rispettare » e di imporre agli altri la propria condotta, oltreché appartenenti a una segreta intesa.

In ogni caso, l'uso e l'apparizione del termine non sono antichi, risalgono al secolo scorso e sembrano concomitanti alla percezione che il vasto pubblico ebbe delle manifestazioni del fenomeno.

Di quest'ultimo riferisce nel 1838 il procuratore generale di Trapani, Pietro Calà Ulloa, in un rapporto al ministro della giustizia di Napoli, senza adoperare il termine mafia. Poi la parola si diffonde grazie alla commedia dialettale di Rizzotto e, successivamente, a partire dal 1865, entra nel linguaggio burocratico e politico, dove sarà destinato a permanere ancora a lungo. Nel corso del dibattito parlamentare del 1875 sulle condizioni della sicurezza pubblica in Sicilia, la parola mafia varca i confini della lingua italiana e si diffonde in quella francese, tedesca e, soprattutto, inglese.

La fantasia popolare, specie di quanti con la mafia non erano a contatto quotidiano, fu sempre eccitata dalle gesta criminali cui la parola si riferisce, e giornalisti e scrittori italiani e stranieri si sbizzarrirono spesso nella ricerca del nome e delle origini di quella che per il popolo siciliano è sempre stata una sciagura. Questa ricerca talune volte era animata da intenti seri, altre volte non andava al di là del pittoresco. È un dato di fatto che i risultati sono stati tanto più confusi quanto più si è voluta percorrere a ritroso la storia della Sicilia. A parte ogni altra considerazione, occorre sottolineare che della confusione si sono giovati, sia i mafiosi (con un insperato aiuto da parte di esegeti che hanno visto in loro degli epigoni, anche se degenerati, di antichi uomini d'azione mossi da nobili intenti), sia quanti della mafia si sono serviti e l'hanno protetta. Se qualche scusante può esservi per l'estro giornalistico, per il pregiudizio di certi sociologi che videro nella mafia un carattere « innato » del siciliano e per l'inconsistenza metodologica di certi « storici », non se ne può certamente invocare alcuna in favore del ministro degli interni Mario Scelba che, dopo la strage di Portella della Ginestra e quando era ancora vivo lo sdegno della opinione pubblica per tantissimi altri crimini di mafia ai danni del popolo siciliano, aveva l'ardire di liquidare la questione ripescando quel vecchio significato della parola che, da oltre un secolo, neppure il rione palermitano del Borgo più adoperava: « Onorevoli senatori, basta mettere il piede a Palermo perché dopo pochi minuti si parli di mafia: se ne parla in tutti i sensi, perché se passa una ragazza formosa un siciliano vi dirà che è una ragazza mafiosa, oppure se un ragazzo è precoce vi dirà che è mafioso. Si parla della mafia condita in tutte le salse, ma, onorevoli senatori, mi pare che si esageri in questo » [16].

2. La dissoluzione del feudalesimo e la nascita della mafia, strumento del dominio padronale.

1. — Non pochi autori per spiegare il fenomeno mafioso, impostosi all'attenzione dell'opinione pubblica, nazionale e internazionale, a seguito dell'annessione della Sicilia al Regno d'Italia e soprattutto nel corso del dibattito parlamentare sull'ordine pubblico nell'isola nel 1875, si rifugiarono in pregiudizi razziali, si posero ad analizzare le condizioni climatiche, fecero ricorso a teorie antropologico-criminali, scandagliarono episodi antichissimi, sconfinanti nella leggenda, di rivolte alle dominazioni straniere che si erano avvicendate nell'isola, trasformandola in un crogiuolo di popoli, presentarono, in una parola, il fenomeno come una costante del popolo siciliano, una sua componente psichica e culturale da sempre esistente, identificarono lo « spirito di mafiosità » con il suo « carattere ». Ne fecero risultare un quadro da cui si deduceva l'eternità dei rapporti di mafia e, quindi, appunto perché elemento antropologico ereditario, l'impossibilità di sradicarli. Si pose l'accento più sullo spirito animatore della mafia che sulle condizioni storico-sociali che ne avevano determinato, in un tempo e spazio circoscritti, l'insorgere e il perdurare e sulla cui base se ne sarebbe potuto decretare la fine. Raramente si tentò di prendere in esame quel « modo di produzione della vita materiale [che] condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita » [1]. Si preferì partire dal presupposto che il carattere del siciliano avesse determinato il suo essere sociale, e non viceversa.

Si retrodatò incredibilmente l'origine della mafia, la si percepì in altri fenomeni che nulla avevano che fare con essa, vi si vide una setta antica giunta a un grado superiore di sviluppo, la si ritenne fenomeno a carattere nazionalistico e, per ultimo, la si confuse con il banditismo sociale precedente o contemporaneo ad essa.

Queste tesi [2] non poco peso ebbero nel diffondersi e consolidarsi del pregiudizio etnico nei confronti del Meridione in genere e della Sicilia in particolare, considerata come una sorta di palla al piede dello Stato italiano. (E certamente influirono sulla formulazione della « questione meridionale », dell'ideologia del sottosviluppo cronico del Sud d'Italia come pesante eredità dei Borboni ai Sabaudi) [3]. Coloro che tentarono una spiegazione psicologica sottolinearono la differenza tra la Sicilia occidentale e quella orientale, una saracena e l'altra greca, il che consentiva di chiarire perché nella prima il fenomeno fosse così preponderante e nella seconda pressocché assente. Coloro che ponevano la mafia in relazione al clima, inteso come momento determinante di un comportamento « caldo », spiegavano la presenza o l'assenza del fenomeno, la sua intensità, con la maggiore o minore incidenza del fattore climatico: la parte centro-occidentale più calda del versante orientale. Si fornirono insomma spiegazioni metastoriche, e quella che era una istituzione — se così possiamo chiamarla — storico-sociale determinata sfuggiva a ogni seria indagine. Un popolo intero veniva con essa condannato. L'economia, gli specifici rapporti tra le classi sociali, la storia della distribuzione della proprietà, i modi di produzione, le condizioni economiche e politiche più generali, gli elementi la cui considerazione complessiva avrebbe potuto sfatare il mito della mafia, venivano trascurati se non ignorati. E ciò aveva una precisa funzione se si pensa che proprio questi elementi chiamavano in

causa la classe dirigente, nazionale e isolana, che aveva « tutto l'interesse di far passare i suoi valori per valori eterni, le sue istituzioni per istituzioni eterne, il suo potere per potere naturale. Frasi come "la mafia è sempre esistita", "tutto è mafia" servono a confermare la mistificazione: dove la mafia è sempre esistita e dove tutto è mafia, non c'è mafia » [4]. Fu questo un *leitmotiv* che servì spesso ai gruppi dirigenti a negare i caratteri sociali della mafia, a negarne addirittura l'esistenza o a ridurla a epifenomeno d'una criminalità siciliana la quale implicava indiscriminatamente le classi subalterne e consentiva forme di repressione generalizzata, che a tutto serviva tranne che a combattere la mafia, sradicarne le radici, sconvolgere i rapporti sociali e politici su cui essa poggiava.

Lentamente si passò a istituire un nesso tra il latifondo e la presenza della mafia, si pose l'accento sulla distribuzione ed estensione della proprietà terriera in Sicilia, si ricercò una motivazione economica. I suoi assertori, i primi socialisti, « osservavano che la mafia è assente là dove prevale l'economia artigiana o una piccola industria o là dove i contadini piccoli proprietari hanno svilupato un'industria marginale, appoggiata ai redditi agricoli. Viceversa la mafia è presente dove la proprietà terriera è molto estesa, dove la condizione del ceto contadino è molto misera » [5]. Per combattere la mafia i socialisti pensavano a una modificazione della struttura economica attraverso l'azione rivoluzionaria delle masse rurali. Altri, come Napoleone Colajanni, repubblicano molto vicino per anni a una visione socialista moderata, dovevano anche porre l'accento sulle condizioni amministrative avutesi nell'isola sotto i Borboni e aggravatesi sotto lo stato unitario, tanto con il governo della *Destra* che, peggio del primo, con quello della *Sinistra*, in conseguenza dei criteri del quale, « non nuovi perché anche la *Destra* li aveva seguiti, benché in misure più modeste ... lo spirito generatore della *mafia* in Sicilia ... si generalizzò maggiormente ... perché a tutte le condizioni anteriori ... si aggiunsero le ragioni politiche ed elettorali » [6].

Tuttavia né il latifondo, né la miseria, né le condizioni amministrative, sia sotto i Borboni, sia sotto i Savoia, spiegavano, se considerati isolatamente, l'origine e i caratteri della mafia. Nella parte orientale dell'isola, dove la proprietà era più frazionata, la mafia era assente, ma esisteva anche nell'immediato entroterra di Palermo, la Conca d'Oro, che non conosceva il latifondo ed esisteva anche nelle città. Se la mafia interessava tutta la Sicilia centro-occidentale, la sua genesi non si poteva mettere in relazione solo con l'estensione della proprietà fondiaria, ma con il complesso dei rapporti di classe, nelle campagne come nelle città, con l'insieme delle condizioni sociali e politiche, amministrative e giuridiche, non foss'altro perché la mafia era a un tempo manifestazione antigiuridica, vessazione amministrativa, formazione politica e ceto sociale particolare (uso sistematico della violenza e violazione delle leggi, per quanto incerte, esistenti; corruzione e abuso; intervento politico diretto e indiretto; metodo di ascesa economica e di dominio sociale). Se qualcuna di queste manifestazioni, soprattutto quella antigiuridica, era esistita da sempre (in qualsiasi società le leggi esistono per essere violate; la loro ragion d'essere è la repressione del comportamento ad esse contrario), tutte insieme non sempre si erano date e affermate in concorrenza, in assenza o in concomitanza dell'apparato preposto al regolamento del conflitto sociale, lo Stato.

Solo di recente lo studio della mafia è stato affrontato dalle radici. Questo non vuol dire che nel passato gli studiosi non se ne siano occupati: al contrario, esistono opere innumerevoli sull'argomento, ricche dal punto di vista descrittivo, specie a partire dall'indagine di Franchetti e Sonnino del 1875. Ma la sua comprensione più ampia si è avuta in questo dopoguerra, grazie a una serie di contributi, a carattere prevalentemente storico, capaci di « tenere l'occhio al nesso organico tra mafia e classe, tra classi e potere politico, tra potere politico e potere economico, tra potere economico e storia locale e nazionale » [7]. In questo senso, vanno segnalati i seguenti autori, i cui scritti sono alla base di un discorso « moderno » sulla mafia: Brancato, Hess, Hobsbawm, Novacco, Pantaleone, Romano, Sciascia.

2. — Non c'è dubbio che qualsiasi fenomeno sociale vada compreso nell'ambito della formazione economico-sociale in cui si manifesta e che ciò implichi un'analisi delle componenti della formazione stessa e dell'interazione delle une con le altre: struttura (cioè rapporti di produzione), infrastruttura (entità e natura delle forze produttive) e sovrastruttura (organizzazione politico-giuridica: assetto istituzionale; morale pubblica e privata, che talvolta, come in Sicilia, non coincidono, religione e altre manifestazioni dello spirito: assetto ideologico). È chiaro che tali componenti, seppure entro la cornice della struttura economica, si condizionano a vicenda e che talune istanze sovrastrutturali « esercitano la loro influenza nel corso delle lotte storiche e in molti casi ne determinano la forma in modo preponderante. Vi è azione e reazione reciproca di tutti questi fattori ed è attraverso di esse che il movimento economico finisce per affermarsi come elemento necessario in mezzo alla massa infinita di cose accidentali (cioè di cose e di avvenimenti il cui legame intimo reciproco è così lontano e così difficile da dimostrarsi, che possiamo considerarlo come non esistente, che possiamo trascurarlo) » [8].

È giusta la preoccupazione di molti di considerare gli antecedenti storici della Sicilia, la peculiarità del suo processo di sviluppo, di tutti quegli elementi che, in qualche misura, poterono concorrere alla determinazione del fenomeno mafioso. Tuttavia, vi sono aspetti che, se determinati in una data epoca, diventano « accidentali » in epoche successive, per l'analisi delle quali si impone una valutazione realistica delle condizioni che effettivamente emergono o incidono nella particolare configurazione della società. In altre parole, non si può ripercorrere all'infinito il processo storico per individuare in un fenomeno lontano i presupposti di uno più recente, specie quando questo processo storico, analogo in situazioni geografiche diverse, contiene fenomeni più recenti che altrove non si riscontrano. La ricerca del « perché » della mafia ha spinto troppi autori a insistere eccessivamente su dati meramente sovrastrutturali, sulla costanza nel tempo storico di comportamenti attuali e a perdere il filo dell'origine della cosa.

Michele Pantaleone, dopo aver delineato un breve quadro delle dominazioni straniere in Sicilia dai Fenici ai Normanni e dopo avere, nelle grandissime linee descritto la nascita del feudo e il suo tipo di organizzazione dall'epoca dei Normanni, insistendo sulla « carenza dei pubblici poteri, in questo dominio assoluto affidato al privato signore, che a sua volta lo delegava a scherani » e vedendo in ciò i « presupposti del sorgere e del consolidarsi della mafia », la quale, così, per la « violenza di un regime di sfruttamento sistematico », caratterizzato dalla « sola attitudine di capacità a delinquere » dei tutori dell'ordine dei signori, aggiunge che « non si può, dunque, indicare una data, ancorché approssimativa, alla quale far risalire l'origine del fenomeno, che, come s'è visto, costituisce un aspetto caratteristico di una situazione sociale sostanzialmente invariata nei secoli; si può piuttosto, molto più utilmente, seguire lo sviluppo del fenomeno, costituito da un continuo adattamento alla situazione economico-sociale al fine precipuo di mantenere integra la propria funzione, che è sempre stata quella di usare la violenza per la conservazione dei privilegi padro-

nali »[9]. Non si può convenire con questo giudizio nella sua totalità: invariata nei secoli non è stata la mafia, bensì la violenza baronale, oltre ai rapporti di proprietà (in parte) e di produzione. Il dominio baronale non fu certo appannaggio esclusivo della Sicilia, né solo in Sicilia esistettero, nel corso del medio evo fino all'età moderna, i bravi, o la polizia « privata » dei proprietari terrieri, o i banditi di cui talvolta si servirono i signori feudali. Non può certo dirsi che la violenza nei rapporti politici e sociali sia stata una prerogativa esclusiva della Sicilia. Né può ancora affermarsi che la cosiddetta « carenza dei pubblici poteri » abbia caratterizzato la Sicilia più di altre nazioni o stati basati sul medesimo modo feudale di produzione; o, per lo meno, non nella « quantità di violenza » poteva risiedere la differenza, quando analogo era il modo di « irrogarla » alle masse contadine o ad altri ceti sociali.

Affermare un'assoluta continuità tra passato e presente spinge a scorgere nella mafia un mero portato di quella violenza extralegale, ma raramente « antistatale ». Si può concordare sul fatto che quel tipo di violenza (ossia la sua pura esistenza) in Sicilia non conobbe e non ha ancora conosciuto soluzione di continuità, a differenza che altrove, che si trasmise nel corso della storia a uno strato sociale particolare che, essenzialmente, fu quello dei gabelloti, ma è importante spiegare come, perché e quando essa poté trapassare da un'epoca all'altra. Del resto, lo stesso Pantaleone ha ben chiaro che « dopo parecchi anni il gabelloto mafioso si trovava quindi nella condizione di investire acquistando terre, e naturalmente anche in questi frangenti metteva in opera le sue risorse, spesso rivolgendole contro il suo stesso padrone »[10]. Ma ciò avvenne in un'epoca determinata, in un periodo di crisi sociale profonda per la Sicilia; fu, sì, un lungo processo, ma storicamente delimitato: gli anni della dissoluzione del feudalesimo e dell'abolizione dei privilegi ecclesiastici, tra il 1812 e il 1866, cioè gli anni della formazione dello stato moderno.

Prima di allora, c'era stato il banditismo, erano esistiti i compagni d'arme (a partire dal 1543), gli amministratori dei feudi baronali e qualche gabelloto, ma non ancora la mafia. C'era il feudalesimo e non occorreva una nuova categoria, come quella dei mafiosi. Che, appunto, è nuova. E la sua novità, e anomalia, rispetto al resto d'Italia consiste nel fatto che essa è espressione di « relitti feudali. E come relitto va descritta la posizione del mafioso »[11]. Non si tratta d'un gioco di parole, si vuole esprimere la realtà di un ceto sociale nuovo, ma malfermo, indeciso, sbalzato dagli avvenimenti, che soppianta il baronato, ma allo stesso tempo incapace di distruggerne i modi di produzione, che forza i limiti del vecchio mondo, ma incapace di darsi una posizione autonoma e moderna. Marx l'avrebbe definito come un « principiante che ha imparato una nuova lingua [e] la ritraduce continuamente nella sua lingua materna, ma non riesce a possederne lo spirito e ad esprimersi liberamente se non quando si muove in essa senza reminiscenze e dimenticando in essa la propria lingua d'origine »[12]. Il mafioso è il neoborghese della campagna incapace di dimenticare le catene che lo legarono alla terra che pur è riuscito a spezzare, è l'artigiano della città membro delle corporazioni sciolte nel 1822, è l'avvocato di città che fu al servizio del barone o del grosso gabelloto, incapace di proiettarsi oltre il parassitismo in cui ha sempre vissuto.

3. — La borghesia che in Sicilia, al momento dello stato unitario, dovrebbe essere forza dirigente è molto debole e limitata, ha scarsa forza di penetrazione, non possiede lunghe tradizioni, né di classe né intellettuali, ha origini recenti e prevalentemente agrarie, è più una borghesia redditiera che non imprenditrice. In questo senso, l'isola si discosta dal resto del regno borbonico, dove benché, in misura minore rispetto alla Lombardia, alla Toscana o al Piemonte, era avvenuta una trasformazione più energica delle strutture della società, dei rapporti di proprietà e di quelli di produzione. L'opera riformatrice dei Borboni qui aveva incontrato ostacoli più seri, dovuti alla particolare conformazione del latifondo siciliano, alla tradizionale autonomia dei baroni siciliani, al minor peso della borghesia industriale, al disinteresse precedente della corona verso l'isola. Il latifondo si caratterizzava per la cultura estensiva, generalmente a grano e la sua scarsa produttività. Su di esso crescevano attività agricole sussidiarie come la pastorizia e la sua trasformazione era resa difficile, oltre che da tutta una serie di gravami e diritti comuni (come quello di pascolo), dall'assenza di acqua — assenza di opere di canalizzazione e sfruttamento delle risorse esistenti che datava dall'epoca dell'assegnazione stessa della proprietà feudale, se non prima — e riguardava soprattutto le zone dell'interno. Lo stesso insediamento geografico s'era andato sviluppando nel corso dei secoli in modo da privilegiare le zone costiere, specialmente orientali. Le campagne dell'interno erano scarsamente popolate: gli abitanti si raccoglievano in grossi nuclei gravitanti intorno ai feudi, in genere molto estesi — non meno di 300 salme (oltre 1.200 ettari). I primitivi insediamenti erano avvenuti per iniziativa dei feudatari che, ottenuta per meriti di guerra o acquistata dal sovrano (a partire dai Normanni) la terra, vi spingevano i coloni. Altra caratteristica, dovuta all'estensione e al bisogno della popolazione di raccogliersi dove migliori erano le condizioni ambientali e le possibilità di difendersi dai banditi, era la distanza fra i vari nuclei abitati, e fra questi e i luoghi di lavoro dei contadini. Nel versante orientale, come pure nell'immediato entroterra di Palermo, c'era una più lunga tradizione di coltura intensiva, con uno spezzettamento molto maggiore della proprietà agraria. La stragrande maggioranza della popolazione viveva in condizioni di estrema povertà e, ad eccezione delle città più importanti, sotto il dominio incontrastato dei baroni, largamente indipendenti, nei rispettivi territori, dal potere centrale e responsabili dell'ordine all'interno dei feudi, a cui provvedevano i loro uomini armati.

I primi tentativi di riforma delle strutture agricole e dello stato in senso moderno erano stati portati avanti dai viceré Caracciolo (1781-76) e Caramanico (1786-94) che, con modi e intensità diversi, avevano voluto trasferire anche in Sicilia i principi del « governo illuministico » che andavano attuandosi già nel resto continentale del regno. Uno dei primi provvedimenti di Caracciolo era stato la soppressione dell'Inquisizione (1782) e la limitazione del potere clericale. Tentò anche di mettere ordine nell'Amministrazione e di ridurne gli sprechi, ma soprattutto di ridurre il potere economico e politico della nobiltà terriera, facendola scontrare con i rappresentanti delle città; di promuovere lo sviluppo dell'agricoltura, andando incontro finanziariamente ai contadini, tentando di far censire le proprietà baronali e imporvi dei tributi; progettò di costruire strade che collegassero il centro dell'isola ai porti. Questi tentativi furono ostacolati dall'aristocrazia, ma trovarono l'appoggio di vasti strati sociali e la « vita sociale e politica assunse in tutte le sue correnti un più energico andamento »[13], rafforzato dagli influssi borghesi europei, da cui la Sicilia non era andata peraltro esente nei decenni precedenti.

Sotto il successore di Caracciolo, Caramanico, venne stabilita la divisione di terre appartenenti ai comuni, da assegnare in enfiteusi preferibilmente alla popolazione più povera, in cambio della rinuncia ai diritti di legnatico e di pascolo. Si abolirono definitivamente il servaggio e la servitù personale.

Altro provvedimento importante per l'as-

setto della proprietà agricola fu la nazionalizzazione di alcune terre ecclesiastiche da parte della corona, nel 1811, spinta a questa decisione dalle necessità belliche. I terreni venivano indennizzati con titoli governativi e rivenduti in contanti.

Negli anni della presenza britannica nell'isola, seguita alla fuga di Ferdinando da Napoli, la Sicilia conobbe una considerevole espansione economica, in relazione alla penuria che il « blocco continentale » aveva causato in tutti i rami. Si ebbe un incremento della produzione agricola, di quella industriale e del volume del commercio [14]. In questo stesso periodo andava affacciandosi una « nuova classe media che avrebbe avuto abbastanza denaro per comprare la terra, se solo la legge feudale fosse stata modificata in modo da consentire il frazionamento dei feudi » [15]. Si trattava di una borghesia rurale che s'era formata lucrando, o nella trasformazione culturale della terra avuta in enfiteusi, o con l'amministrazione dei feudi baronali, o con il prestito, generalmente usuraio, del denaro.

La Costituzione del 1812 andava essenzialmente incontro alle esigenze di questa nuova borghesia, introducendo gli elementi legislativi vigenti a Napoli fin dal 1806. Si stabiliva il principio dell'uguaglianza giuridica dei cittadini e si abolivano le giurisdizioni private. Venivano aboliti la feudalità e i diritti comuni di pascolo e legnatico, in cambio dei quali i proprietari erano tenuti a dare un indennizzo. Non veniva tuttavia abolito ancora l'istituto del fidecommesso — ciò avverrà sei anni più tardi — e perdurava quindi un certo ostacolo alla piena disponibilità della terra, la cui parziale alienazione avrebbe potuto favorire un processo di reinvestimenti in agricoltura. Rimaneva pure incerto il regime delle acque e delle sorgenti. Queste, specie nell' immediato entroterra palermitano (la zona dei « giardini ») rimarranno per sempre saldamente in mano ai privati (elemento di fondamentale importanza se si tiene conto del progressivo esaurimento delle falde acquifere della zona — stato che tutt'ora perdura. E quello della disponibilità e del controllo delle acque sarà uno dei motivi della successiva esistenza della cosiddetta « mafia dei giardini »).

Se va sottolineata la lentezza, rispetto ad altre regioni, dell'abolizione formale del feudalesimo, va altresì posto in rilievo che le masse rurali ben poco poterono giovarsi sul piano pratico delle nuove libertà concesse nel 1812 e negli anni immediatamente successivi. Il nuovo regime non cambiò di molto la loro vita, anzi ne accrebbe il disagio, mentre significò maggiore libertà per i proprietari (vecchi e nuovi) che disponendo pienamente delle loro terre potevano negoziarle senza gravami di sorta e potevano stendere un velo sull'« usurpazione della proprietà comune » [16]; anzi questa usurpazione poté, a volte, meglio perfezionarsi nella misura in cui, mancando una legge di attuazione della Costituzione ed essendo assai contorti i provvedimenti legislativi successivi al 1812, la loro applicazione veniva demandata ai tribunali, facilmente influenzabili dai notabili locali.

I bisogni della monarchia napoletana e le agitazioni sociali e politiche della Sicilia determinarono ulteriori modificazioni in senso borghese dell'assetto sociale. Nel 1816 si promulgava una nuova costituzione, che aboliva la bandiera siciliana e introduceva nuove leggi improntate al codice napoleonico. Nel '18 si aboliva l'istituzione del fidecommesso. Nel '24 veniva abolita quella tutela speciale sulla proprietà fondiaria che impediva ai creditori di rifarsi sul patrimonio immobiliare dei debitori: si ebbe una successiva ondata di accesso alla terra da parte di quei ceti (industriali, commercianti, artigiani, gabelloti) la cui forza risiedeva nel possesso del denaro.

Il 1820 conosce un fermento senza precedenti. L'agitazione delle masse rurali scuote l'isola e si formano gruppi di contadini armati che occupano le terre usurpate dai baroni e dai « galantuomini ». Le *squadre* penetrano anche a Palermo e, quando possono, si abbandonano a saccheggi. Numerose bande armate scorrazzano nelle vicinanze della capitale. La parola d'ordine è legalistica: riprendere il maltolto, ma la preoccupazione della borghesia e dell'aristocrazia è enorme. I contingenti militari presenti nell'isola sono scarsi. L'ordine nelle campagne era sempre stato affidato ai baroni; nelle città era tutelato dalle corporazioni con proprie « ronde » armate (celebre il quadro di Rembrandt che immortala questa pratica nota in tutt'Europa). Nobili e borghesi organizzano *contro-squadre* per riportare in città i proprietari accerchiati dalle « bande anarchiche ». Le *contro-squadre* sono propriamente lo strumento di difesa della proprietà terriera e sono composte da membri delle corporazioni e del sottoproletariato urbano, oltre che da campieri e compagni d'arme dei territori dell'interno in cui infuria la sommossa. Un altro elemento urbano si inserisce nella vicenda, ed è il ceto avvocatizio di Palermo e delle altre città più importanti, chiamato a dirimere e cavillare sulle controversie relative ad usurpazioni di terre [17]. Il moto interessa assai meno le province di Messina, Catania e Siracusa, meno feudali, più legate a Napoli, antagoniste di Palermo per lunga tradizione.

Con Ferdinando II si fanno ulteriori passi avanti nel senso della riforma borghese, a seguito dell'incremento della produzione industriale, quello che potrebbe essere chiamato un vero e proprio *boom* economico, favorito dal protezionismo borbonico e dall'intervento del capitale straniero. Di pari passo con l'espansione industriale si verifica un processo di concentrazione della proprietà terriera in senso capitalistico (estromissione dei contadini e formazione di un più vasto bracciantato agricolo) a cui non corrisponde un sostanziale « progresso » in agricoltura, fatta eccezione per la fascia costiera orientale [18]. La classe media si espande sempre più ma nelle campagne, se da un lato forza gli ulteriori residui feudali, dall'altro eredita i metodi retrogradi della nobiltà. Assieme allo sviluppo economico in generale, si accresce pure la miseria delle masse, specie nelle campagne centro-occidentali, il cui controllo, alla vigilia del 1848 è affidato a 25 « compagnie d'armi » comprendenti qualche centinaio di poliziotti [19].

Allo scoppio rivoluzionario del '48, la cui importanza viene avvertita in tutto il continente, ritornano alla ribalta le *squadre* popolari. La rivolta contadina e proletaria si fa sentire con forza anche a livello organizzativo, e ad essa il « fronte unito » di borghesia industriale e agraria contrappone altrettante formazioni militari: le *contro-squadre*, cui si affiancano la Guardia nazionale e le famigerate compagnie d'armi, riorganizzate all'uopo. Quella della *squadre* e *contro-squadre* è una tradizione che caratterizza lo scontro di classe in Sicilia: esse si ripresentano puntualmente nel corso di tutte le grandi agitazioni del '20, '48, '60 e '66.

Quando, l'11 maggio 1860, Garibaldi sbarca in Sicilia, su tutta l'isola divampa la rivolta. A partire da aprile, si formano *squadre* di « volontari » in un quadro organizzativo che presuppone un impegno costante e sistematico, attestato se non altro dalla presenza di elementi che hanno partecipato ai moti del '48 e dalla rapidità con cui l'insurrezione percorre le campagne e le città. Il grido è: « Unità d'Italia », ed a coordinare il movimento sono gli elementi della borghesia urbana. Ma quando dalle parole si passa ai fatti e il movimento « degenera », palesando il carattere di classe della rivolta dei proletari, sia delle campagne, sia delle città, i borghesi si ritraggono preoccupati. Dal ripristino delle terre comuni usurpate, le avanguardie del movimento passano nella generalità dei casi all'occupazione e divisione delle terre e all'esecuzione sommaria di molti « galantuomini ». Nelle zone minerarie dell'interno, gli zol-

fatai che « per sottrarsi alla giustizia vivono nelle miniere e sono pagati a caro prezzo escono in queste occasioni »[20]; questi « briganti »[21] riescono a seminare il terrore contro i proprietari e a fare insorgere le province di Caltanissetta e Agrigento. Eviteremo di descrivere, seppure in forma estremamente sintetica, l'« epopea garibaldina », perché altri vi hanno provveduto egregiamente. Quel che preme è sottolineare la delusione, lo scontento, la rabbia che si produssero quando le masse compresero il carattere di classe del movimento unitario della borghesia, quando conobbero la sanguinaria repressione di Bixio e degli altri luogotenenti garibaldini. Nel « Generale », si può dire, avevano visto il liberatore, non della « patria » di cui certamente non potevano avere coscienza, bensì della miseria e servitù che le legavano ai padroni della terra. E uno dei primi decreti di Garibaldi, il 2 giugno, da Palermo, per accattivarsi le simpatie del movimento, disponeva l'abolizione della tassa sul macinato, la soppressione dei dazi e la ripartizione dei demani comunali con preferenza a favore di chi si sarebbe « battuto per la patria »[22].

S. E. Romano ha illuminato i caratteri delle *squadre* popolari nei vari « momenti del Risorgimento in Sicilia » e ha sottolineato la differenza tra queste e le *controsquadre*, le quali incarnavano la « linea di resistenza armata e di repressione che i proprietari siciliani intendevano seguire nei confronti di un movimento popolare così impetuoso, e soprattutto così bene organizzato, o almeno così facilmente organizzabile come appunto le *squadre popolari* »[23]. Egli ha fatto rilevare come nelle *controsquadre* « era da ricercare l'antecedente forse più significativo e immediato e in qualche modo il primo nucleo e la prima ossatura della *mafia* »[24], aggiungendo che proprio nella violenza con cui il movimento popolare di rivolta « venne soffocato, prima parzialmente e in base a un calcolo errato dal governo dittatoriale di Garibaldi, e poi con opera sistematica di reazione violenta contro i capi ed esponenti di esso, da parte del governo del nuovo regno, nell'interesse dei ceti sociali e dei gruppi politici siciliani, che avevano favorito l'operazione dell'annessione incondizionata della Sicilia al Piemonte »[25] era da individuare il rapporto lotta rivoluzionaria-insorgenza della mafia.

La repressione cui andò incontro la ribellione contadina fu durissima, anche negli anni successivi. Non si possono enumerare gli episodi in cui per ricacciare indietro il movimento si giunse a punte di ferocia inaudita: dietro a questa repressione c'era il ceto dei borghesi, c'era l'aristocrazia diventata unitaria; con essa erano in gioco i destini stessi della borghesia piemontese che nel Meridione e in Sicilia doveva rifarsi delle enormi spese « anticipate » per finanziare l'unità del paese, cioè, che è lo stesso, nel Meridione e in Sicilia doveva allargare il proprio mercato, « perché i confini nazionali non basta(va)no al suo sviluppo »[26].

Se le condizioni di vita dei proletari, dei braccianti e semi-braccianti siciliani erano state precarie fino al 1860, esse si aggravarono con l'Unità. La Sicilia era stata nei decenni precedenti in una posizione di subordinazione rispetto a Napoli; tuttavia con l'Unità la sua divenne una condizione di colonia, assieme al Meridione continentale, per il processo di « sviluppo ineguale » che si realizza dopo il 1860[27]. I Savoia arrecarono lo stato d'assedio, la leva da cui i Siciliani erano sempre stati esentati e le nuove odiatissime tasse e favorirono il drenaggio sistematico di capitali che, assieme ad altri provvedimenti legislativi, condurranno alla rovina dell'agricoltura e dell'industria.

Il proletariato urbano e rurale aveva spesso iniziato le rivoluzioni alleato della stessa borghesia, che poi si affrettava a correre al riparo, reprimendone le più autentiche manifestazioni degli interessi

vitali. Alle *squadre* oppose le *controsquadre* e la Guardia nazionale nelle sue varie edizioni; quando le corporazioni si dimostrarono un coagulo di fermenti pronto ad esplodere, le sciolse; ma si curò sempre di opporre ai proletari gli stessi proletari e sottoproletari. Il prezzo che l'ordine « liberale » dovette pagare in Sicilia fu quello della più completa libertà d'azione della borghesia agraria; le stesse leggi liberali furono sistematicamente violate e le questure si affrettarono a far calare il velo del silenzio sulle varie malefatte. La risposta data dalla classe padronale nella Sicilia centro-occidentale, a partire dal secondo decennio del secolo scorso, intensificatasi immediatamente dopo l'Unità d'Italia, allo scopo di fronteggiare e dominare la tensione rivoluzionaria che puntualmente si sceglieva come obiettivo la proprietà privata (sotto forma di occupazioni e tentativi di divisione delle terre, con tentativi di appropriazione delle acque usurpate): è questo ciò che chiamiamo mafia.

Nelle province centro-occidentali e in qualche punta di quelle orientali l'iniziativa tornava troppo spesso nelle mani delle masse: e i galantuomini si organizzarono efficacemente, con una forza permanente, così come lo era il pericolo, con un'azione ai margini della legge (a partire dalle usurpazioni delle terre comuni) di fronte a un movimento di massa che dall'iniziale rivendicazione dell'osservanza della legge giungeva a rifiutare in nome della propria vita tutte le leggi « fatte dai signori ». Le figure di mafiosi sono quelle tradizionali dei campieri, dei guardiani, dei gabelloti di un tempo, alle quali, come un tempo, si aggiungono quelle dei banditi disperati e abbandonati da tutti che passano dall'altra parte in cambio di un'adeguata protezione politica — proprio perché i galantuomini che li ingaggiano hanno in mano i consigli comunali, possiedono l'arma del suffragio e godono di influenza, potendo così contrattare il prezzo del loro appoggio alle sfere più elevate della politica, quando non sono essi stessi inseriti ai suoi massimi vertici.

Le masse popolari all'indomani dell'Unità vedono deluse le proprie speranze, constatano che a trarre i benefici della loro lotta sono i nuovi e i vecchi padroni, si rendono conto di aver fatto a favore di altri la rivoluzione il cui frutto per loro si riduce all'arresto e alla fucilazione di quanti tra loro si erano spinti più avanti. L'« entusiasmo » risorgimentale, non a caso, crolla nel momento in cui il « risorgimento » si attua, cioè allorquando le masse rivoluzionarie costringono lo stato che nella loro bara ha trovato la propria culla — per parafrasare un « pezzo » di K. Marx — a presentarsi nella sua forma genuina, come lo stato il cui scopo riconosciuto è quello di perpetuare il dominio del capitale, la schiavitù del lavoro. « Avendo continuamente davanti ai propri occhi il suo nemico coperto di cicatrici, irriconciliabile, invincibile — invincibile perché la sua esistenza è condizione dell'esistenza stessa della borghesia — il dominio della borghesia sciolto da ogni catena » si trasforma ben presto nel *terrorismo della borghesia* »[28]. Da questo terrorismo nascono schiere numerose di banditi sociali, pronti a tutto, anche a continuare da soli la lotta con le armi. Una lotta disperata che diventa tragica quando, come nel caso dell'estensione illegale della legge Pica alla Sicilia, l'esercito regio, chiamatovi dai grandi proprietari, interviene e si forma un "cordone sanitario" attorno alle *squadre* sbandate, cui si sono aggiunti renitenti alla leva e disertori. Col terrore si separa la popolazione dai ribelli, e per molti di loro la vita diventa impossibile. E talvolta il bandito, per farla franca, deve ricorrere al galantuomo, e questo se ne serve per i suoi fini. Così poté anche avvenire qualche passaggio dal banditismo sociale alla truppa mafiosa. *Ma si trattò di eccezioni*. Il grosso delle forze di mafia agiva a viso aperto, indisturbato perché garantiva l'or-

dine nelle campagne: col sopruso e la violenza che erano caratteristiche dell'amministrazione privata della giustizia baronale, ma in un contesto e forme diverse, e via via più aggrovigliate. E questo avvenne villaggio per villaggio, proprio nelle zone più « calde » (non dall'angolo visuale del clima, ma da quello del termometro sociale e politico) dell'isola, e l'« organizzazione », la sola organizzazione che vi fosse era l'interesse di una classe sociale contro le altre, il partito della proprietà che difende se stessa a tutti i costi, anche senza bisogno dello Stato, ma con un proprio *stato* fondato sul monopolio della violenza.

4. — È stato posto in risalto lo spirito di rivolta del contadino, del bracciante e del proletario siciliano, il rifiuto del sopruso e l'insubordinazione all'ordine costituito. Se ne è sottolineata la capacità di costituirsi in movimento di classe e di darsi un'organizzazione spontanea. Si è stabilita una correlazione tra questa caratteristica e la violenta reazione delle classi padronali, tra il carattere permanente di questa reazione e l'insorgere e perdurare del fenomeno « mafia ». Da soli, però, questi connotati non spiegano la potenza della mafia; se questa infatti fosse stata costantemente ed adeguatamente fronteggiata non sarebbe dovuta sorgere, né tantomeno rafforzarsi, fino a divenire forza politica dirigente. Del rapporto mafia-politica è meglio occuparsi in un paragrafo a parte (quello successivo). È assai importante tenere qui conto di un'altra correlazione: tra potere mafioso e accettazione passiva che giunge a legittimazione socio-culturale della mafia, o del sopruso in genere. Anche su questo aspetto del problema non si può prescindere da quanto si verifica in Sicilia all'indomani dell'Unità d'Italia.

Qualche autore ha evidenziato il « bisogno di protezione » come componente fondamentale del carattere dei mafiosi. Hobsbawm scrive: « I contadini dei vasti latifondi dell'interno e i minatori di zolfo avevano bisogno di qualcosa d'altro che le periodiche *jacqueries* per alleviare la loro miseria. Per i proprietari di determinati tipi di beni — il bestiame che negli incustoditi recinti siciliani è esposto alle facili razzie, così come avviene in Arizona; aranci e limoni, anch'essi incustoditi e facile richiamo dei ladri nei frutteti della costa — la protezione era questione di vitale importanza »[29]. E questa « protezione » che si esprime nell'organizzarsi della mafia, dotata di un « carattere di cospirazione nazionale anticollaborazionista » avrebbe fornito « una base popolare genuina » alla società siciliana finché questa « conservò un assetto essenzialmente statico e feudale e rimase soggetta a un potere esterno », perché la mafia « per i proprietari era un sistema per salvare proprietà ed autorità; per le classi medie rurali un mezzo di difesa contro gli sfruttatori stranieri — governi borbonici o piemontesi — e di rivendicazione autonomista o locale »[30]. Lo stesso autore individua inoltre la base popolare della mafia nella sua efficienza maggiore rispetto al contemporaneo movimento guerrigliero nel resto del Meridione e dei suoi legami con l'estrema sinistra, portavoce delle aspirazioni borghesi più radicali e popolari. Con questo carattere iniziale e con il successivo rinsaldarsi dei legami con gli uomini politici, dopo li 1866, sempre secondo Hobsbawm, la mafia sarebbe *degenerata*, confermandosi uno strumento di difesa padronale, ma rimanendo contemporaneamente espressione di « tutte le classi rurali (di cui avrebbe) servito gli interessi in misura diversa »[31]. In questo senso, la mafia si sarebbe sviluppata come « sistema parallelo » di tutela di un ordine locale, contrapposto nazionalisticamente a quello portato dall'esterno, come regolatore del conflitto tra le classi: nato dal basso, che tende, sì, alla difesa della classe media dei gabelloti e proprietari (contro i grandi latifondisti assenteisti e contro i piccoli affittuari), ma anche in grado di garantire ai contadini il rispetto delle obbligazioni tra le parti e la tutela delle condizioni conquistate. Secondo lo stesso autore la mafia sarebbe sorta dalle *squadre* (rigettando la tesi già sostenuta da Montalbano, secondo il quale, più correttamente, derivava dalle *controsquadre* padronali, mentre la presenza di elementi delle *squadre* doveva ritenersi marginale e con ruoli secondari)[32]. In sostanza la mafia sarebbe nata con una legittimazione popolare, con un'accettazione generalizzata dei suoi compiti.

Questa spiegazione non è del tutto accettabile. Se carattere « popolare » la mafia ebbe, ciò avvenne dopo il 1866, con il fallimento dell'insurrezione palermitana del « Sette e mezzo », dopo la fine dell'illusione rivoluzionaria e la frustrazione delle masse lavoratrici per la politica repressiva del nuovo stato unitario. L'accettazione passiva va ricercata nel rifiuto del potere costituito e, contemporaneamente, nel convincimento che quello che maggiormente conta è il *potere reale* (quello della mafia) e che solo la forza può mutare i rapporti sociali. Si verificò un rifiuto di massa dello stato, e ciò diede più ampio spazio alla mafia, e, come avevamo accennato, un passaggio nelle sue file di quei componenti delle bande che non avevano voluto rassegnarsi e al fallimento della rivolta collettiva opposero l'affermazione individualistica. Per il resto, l'accettazione del potere mafioso da parte delle masse lavoratrici (soprattutto rurali, ma anche urbane) non era altro se non il timore della rappresaglia e la non collaborazione con gli organi di uno stato « estraneo » — per il radicato convincimento che la legge sta dalla parte del più forte, che la giustizia è immediata espressione della ricchezza e della rete di clientela di cui uno può disporre, concetto sinteticamente espresso nel detto popolare: « *Cu avi dinari e amicizia teni 'nculu la giustizia* »[33].

Ben pochi dubbi possono esserci sul carattere di classe della mafia fin dal suo primo insorgere, né si potrebbe fraintendere l'*omertà* come elemento di una particolare struttura mentale del siciliano. L'omertà è esperienza storica della propria impotenza, convinzione che lo stato non prenderà mai le parti del debole e dell'oppresso, perché ciò non è mai avvenuto. Questo stato si è sempre espresso con gli strumenti tradizionali dei baroni prima (bravi, campieri, etc.) o con il carabiniere, *sbirru*, dopo. Si è sempre vissuto lo stato come entità estranea e ostile. Il vero *stato*, quello presente, reale, efficiente, che non ha bisogno di « carte », ramificato in tutte le sfere dei concreti rapporti sociali, erano i mafiosi. E la contrapposizione tra lo stato formale dei funzionari e dei carabinieri « al cittadino siciliano che vive nelle zone mafiose (non si è) presentat(o), fino ad oggi (come) reale alternativa democratica; egli (il siciliano) si è trovato nell'impossibilità di scegliere poiché il potere pubblico non ha offerto alcuna pratica garanzia del rispetto dei diritti civili »[34]. L'accettazione della mafia, in sostanza ha sempre riguardato la classe media « più direttamente coinvolta nel costume mafioso », e si è sempre fatta sentire nei contadini poveri e negli operai dei piccoli centri come rassegnazione, partecipazione alla rete di omertà per timore di rappresaglie, non come permeazione del comportamento di mafia[35].

Il senso (esagerato) dell'onore che porta pure all'omertà è un aspetto del tipo di rapporti che la società siciliana in genere privilegia, cioè quelli primari; è legato alla prevalenza della sfera privata (la famiglia, le amicizie) rispetto a quella pubblica più generale e più direttamente assoggettata al controllo dello stato. In ogni caso, come giustamente osserva Hobsbawm, « si deve resistere alla tentazione di stabilire un nesso di relazione tra un codice siffatto e il feudalesimo, le virtù aristocratiche e cose del genere ... È stato esattamente osservato come nelle zone veramente feudali dell'isola l'omertà tendesse a significare che era permessa sol-

tanto la denuncia del debole o del vinto [36]. Laddove esiste una struttura di potere consolidata, l'onore tende a divenire appannaggio dei potenti » [37]. Chiaramente un « codice d'onore basato sull'omertà e sul ricorso a forze extralegali, all'azione eslege, per regolare i contrasti è caratteristica dei mafiosi. È però un atteggiamento questo che finisce con l'imporsi anche a coloro che subiscono la mafia. In questo senso, e dovuto più al timore della rappresaglia, a costrizione e stato di bisogno, alla capacità della mafia di articolare la sua presenza in ogni sfera della vita quotidiana, soprattutto grazie al sistema delle clientele, e dovuto pure al sentimento di impotenza delle vittime, si è sviluppata una accettazione passiva.

Hess, nel suo saggio sul fenomeno, sottolinea la tradizione siciliana della « duplice morale, con un aspetto positivo diretto verso legami personali e uno negativo contro il prototipo di un ordinamento formale, lo Stato » [38], che ha a monte tutta la storia di dominazioni straniere, di oppressioni di ogni tipo, di tensioni ideali insoddisfatte. Non si può, tuttavia, generalizzare troppo ed estendere questo dualismo a tutti i siciliani, anche se è indiscutibile che caratteri tipici degli oppressori possono trasmettersi agli oppressi e che l'immagine di una società venga a coincidere con la parte dominante di essa. Qui occorrerà sottolineare come i mafiosi abbiano, soprattutto a partire dall'Unità, dominato tutte le strutture locali (in primo luogo proprio quelle politiche: consigli comunali, associazioni, confraternite, etc.) e abbiano imposto i loro modelli a ogni rappresentazione sociale. Kammerer si richiama alla funzione (analizzata da Salvemini) della piccola borghesia intellettuale (preti, avvocati, funzionari, notabili) e la sua opera di soffocazione della cultura contadina [39]. Questa soggezione ideologica in una società dominata dalla mafia, dove ogni conato di ribellione viene soffocato sul nascere, è destinata a trasmettersi sul piano socio-culturale, aggravandosi di generazione in generazione. Comunque tutto ciò non va confuso con l'ideale di vita del contadino siciliano — cosa che Hess sembra fare [40]; va visto come un suo condizionamento, che può talvolta giungere a varie forme di accettazione (mitizzazione della forza, sublimazione etc.) fino a imitazione e appropriazione del modello mafioso. Quest'ultima cosa (che implica vantaggi diretti o indiretti), però, non coinvolge mai porzioni assai vaste del mondo contadino o proletario [41]. Forse sarebbe più corretto, per questo mondo, parlare di fatalismo (fallimento del tentativo di insubordinazione) e lasciare il sentimento dell'omertà ai mafiosi.

5. — L'aspetto del fenomeno che si esprime nel binomio mafia-politica è il più importante ed anche il più facile a comprendersi.

Per trattarne, il procedimento più utile sarebbe una descrizione dettagliata sul piano storico del connubio tra mafia e politica. Tuttavia, sarà sufficiente limitarsi ai tratti salienti che, del resto, emergono anche dalle pagine precedenti e saranno affrontati ancora nel corso di una *seconda parte* di questo discutendo dell'attività della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia con l'occhio rivolto all'aspetto politico.

Nella misura in cui la mafia non è un'organizzazione formale, ma una rete di amicizie e clientele, la sua politica consiste nell'uso ch'essa fa dei pubblici poteri al fine di garantirsi prestigio, impunità, protezione sfruttando gli strumenti della partecipazione dei cittadini alla vita pubblica. Non potendo essere unilaterale questo rapporto, occorre aggiungere l'uso che le organizzazioni politiche formali fanno della mafia, al fine di garantirsene l'appoggio elettorale o l'intervento puramente repressivo in occasione di scontri sociali.

Bisogna tener presente che non necessariamente il mafioso si identifica nell'autore materiale di un atto criminale, anzi il più delle volte l'*omu di rispettu* non interviene in prima persona, né comanda altri di farlo. Preferisce dominare grazie alla soggezione che riesce a incutere e al potere clientelare di cui dispone. Si è detto che il mafioso come prototipo corrisponde al «galantuomo», al gabelloto o al piccolo-borghese intellettuale (avvocato, geometra, prete, etc.). Bisogna aggiungere che in quanto sistema basato sulla violenza cui si può fare ricorso ogniqualvolta occorre — ed è questo sistema di rapporti che noi denominiamo propriamente mafia — si caratterizza per una mobilità verticale estrema, la quale consente, a chi ha saputo farsi una « reputazione » di forza e impunità (con l'accumulo di una serie di classiche « assoluzioni per insufficienza di prove ») e ha saputo mettere insieme potere e ricchezza, di inserirsi ai vertici del sistema, una delle cui funzioni tipiche è la protezione (da dispensare agli altri e da conseguire per sé). In effetti, la mafia è una clientela, un patronato, e in questo senso non differisce dalle clientele sviluppatesi in altre parti d'Italia dopo l'Unità, se non per la capacità di coercizione immediata [42].

La mafia (si usa questo termine per comodità, vi si deve leggere: i mafiosi) si caratterizzò fino dal suo sorgere come organismo integrato a tutti i livelli della società, operante in ogni settore della vita collettiva. La sua azione extralegale o illegale non risiedeva soltanto nella regolamentazione dei rapporti tra privati, ma, e soprattutto, dei rapporti collettivi, facendo leva, però, con un'azione sistematica e capillare sui singoli. La mafia in quanto organizzazione informale non si palesava: era il singolo mafioso, riconosciuto per tale a intervenire, in prima o per interposta persona, facendo sentire il suo peso, non sul gruppo, ma sul singolo. La sua capacità di controllo dell'ambiente locale (a differenza dei nuovi organi statali i cui funzionari — cosa che tutti unanimemente sottolineano — spesso non conoscevano neppure il dialetto dell'isola, per non dire le tradizioni e le peculiarità culturali) la pose fin dall'inizio in una posizione privilegiata per potere dominare *realmente*, a partire dalla sfera privata, quella pubblica. In quanto emanazione della borghesia agraria e reazionaria ne seppe anche esprimere l'ideologia e sostenere le iniziative politiche. Al clientelismo affaristico aggiunse l'intimidazione e il terrore fisico, e il suo dominio sull'ambiente fu sempre assicurato nei confronti di tutti, tranne nel caso della presenza di un forte associazionismo operaio e contadino che non le riusciva di smantellare.

Già con il plebiscito gli elementi del ceto medio seppero organizzare (e manipolare) il consenso unitario, e con l'estensione del sistema elettorale (dal 1882) il suo peso divenne decisivo, non solo sul piano locale, ma anche su quello nazionale, iniziando quella che è stata chiamata « la fase della legalizzazione della mafia » [43] Coloro che nei comuni tenevano le redini amministrative appartenevano solitamente alla piccola e media borghesia intellettuale e affaristica, la stessa che, il più delle volte, sfruttando la cognizione delle leggi e delle situazioni politiche, si era impadronita delle terre demaniali, o con mille stratagemmi si aggiudicava i beni ecclesiastici messi all'asta dal governo nazionale [44] (il che provocò un terribile drenaggio di capitali dal Sud al Nord, causa concorrente dell'impoverimento post-unitario del Meridione), oppure si trattava di quegli elementi che dalla pura delinquenza (oggi si direbbe « manovalanza ») erano riusciti a giungere a posizioni economiche di tutto rispetto, rientrando nella legalità. In tantissimi comuni, il capo-mafia (cioè l'« uomo di rispetto » più autorevole per « saggezza », per trascorsi che ne connotavano la forte personalità, per abilità) era proprio il sindaco o un amico di questo. Era inevitabile che da questa rete di potere, complicità e favoritismi risultasse un « sistema politico imperniato sulla mafia ». Se i più famosi capi-mafia non misero piede in

parlamento fu perché non avevano alcun bisogno di farlo e preferivano rimanere nella posizione più comoda e sicura di amministrare da dietro le quinte il *potere reale*[45] (i trascorsi giudiziari non sarebbero stati d'ostacolo, né l'analfabetismo letterale di taluni avrebbe impedito la cosa: del resto tra gli « ascari » siciliani di Montecitorio casi di questo genere si diedero e si danno ancora. Michele Pantaleone, senza per nulla esagerare, dice che Calò Vizzini, il « patriarca di Villalba », *patron* della mafia in Sicilia per un lungo periodo, volendolo, avrebbe facilmente potuto farsi eleggere deputato, così come più volte fece eleggere più d'una sua « creatura »).

« Il ruolo della mafia, dal periodo risorgimentale al 1950 », scrive la Commissione parlamentare d'inchiesta in un breve riepilogo dei precedenti storici in cui inquadrare il rapporto mafia-banditismo-politica in Sicilia dal 1943 al 1950, « appare come il filo rosso sulla massa grigia degli scontri sociali. Si muove, questo filo, non autonomamente ma quale strumento degli interessi agrari per soffocare o contribuire a soffocare i moti contadini tendenti a instaurare un rapporto più equo con la proprietà della terra. La mafia, prima che un organismo che si arricchisce minacciando gli agrari e sfruttando i contadini, è uno strumento a disposizione di un sistema ingiusto »[46]. Questo « filo rosso » è la direttrice lungo la quale agivano le varie « cosche »: il primo elemento di fondamentale importanza fu il controllo delle amministrazioni locali sulle quali ai notabili dei comuni la legge del 1861 permise un potere considerevole. « I "galantuomini" avevano imparato in due rivoluzioni e sotto i governatori riformisti borbonici la necessità di controllare i centri del potere locale, così come avevano appreso a servirsi a questo fine contemporaneamente della malavita e della polizia. Un fallimento nel manipolare le elezioni poteva significare perdere il controllo dei proventi municipali e delle terre comunali »[47] (in parte già usurpate dagli stessi « capeddi »). Riuscire a gestire un comune equivaleva a disporre di un potere clientelare enorme (tasse, dazi, istituzioni varie, banche comprese, assistenza, lasciti, etc.) e della possibilità di manipolare il corpo elettorale. Quest'ultima si fece un'esigenza impellente dal 1882 con l'allargamento del numero degli elettori (quasi quadruplicatisi), e con l'accresciuta influenza che i suffragi siciliani potevano esercitare su scala nazionale.

Molti candidati esprimevano interessi direttamente mafiosi, o con la mafia erano compromessi o costretti a venire a patti. Bolton King descrive agli inizi del secolo XX una situazione confermata da tutti gli osservatori, e che aveva (ed avrebbe) caratterizzato la Sicilia centro-occidentale nel cinquantennio precedente (e in quello seguente): « Dove la mafia è forte è impossible per un candidato vincere un'elezione parlamentare o locale a meno di non prometterle la sua protezione. Essa ha perciò i suoi patroni al Senato e alla Camera, che se ne servono per fini politici e anche peggio, e il governo intrattiene rapporti facilmente immaginabili con i grandi elettori mafiosi »[48].

L'area dell'intervento politico è sempre stata quella in cui la mafia ha dato il meglio di sé, quella che ha potuto garantirle di continuare a prosperare indisturbata e porsi davanti al cittadino come il centro del potere reale.

È evidente che le forze politiche a cui la mafia si sarebbe potuta affidare non potevano non essere quelle della reazione, quelle che meglio esprimevano la sua vera anima di gendarme dello *status quo* nelle campagne, di strumento di difesa degli interessi agrari contro i contadini: diversamente, sarebbe stato per essa fare una politica suicida. Non pochi sono stati i suoi meriti davanti ai governi per la sua opera di repressione antipopolare, nel corso di tutte le grandi scosse rivoluzionarie: questi meriti andavano compensati con l'impunità sistematica di *tutte* le sue

attività illegali. Solo il fascismo represse le sue manifestazioni delittuose più appariscenti, perché « garantendo con la potenza del suo apporto statuale un sistema economico, in cui alla mafia era affidato il ruolo di mallevadore e gendarme, si sostituì parzialmente ad essa ... si impadronì, istituzionalizzandoli, degli strumenti della mafia, spacciandoli come strumenti indispensabili per il buon andamento delle campagne »[49].

Tra azione mafiosa e attività politica dei gruppi dominanti in cento e passa anni di storia nazionale unitaria c'è sempre stata una vera simbiosi. Non sempre è possibile distinguere la semplice clientela dalla mafia, tuttavia è sulla prima che i mafiosi (e i politici ad essi legati o da essi espressi) hanno sempre fatto leva, per meglio articolare i più svariati interventi (fino al traffico della droga di questi ultimi decenni). I mafiosi hanno sempre appoggiato i governi in carica (con una relativa variante in epoca fascista), organizzandone in mille modi l'appoggio elettorale al fine di assicurarsi impunità e protezione e ramificare il proprio controllo sugli organi della pubblica amministrazione (forze di polizia comprese) dipendenti o *autonome* (al controllo della mafia non si è sottratta neppure la magistratura) dal potere esecutivo centrale. Danilo Dolci in un volume descrive dettagliatamente, attraverso testimonianze, i modi dell'intervento mafioso[50]. Altrettanto fa Michele Pantaleone ad ogni pagina del suo libro *Mafia e politica*. Henner Hess sintetizza brillantemente con una esposizione diacronica l'organizzazione del consenso mafioso[51]. In oltre un secolo di sistema di mafia non c'è stata inchiesta seria che non abbia denunciato la collusione tra mafia e pubblici poteri, che non abbia posto in rilievo quella che è causa ed effetto a un tempo del persistere del fenomeno: la mafia sfocia in un sistema politico e da questo trae forza e legittimazione che le consentono di sopravvivere.

Sarebbe impossibile elencare gli episodi innumerevoli di questa connivenza: portata di volta in volta alla luce dall'esplosione di uno scandalo (dall'intrallazzo amministrativo all'assassinio politico — la prima soppressione politica di stampo mafioso che fece scalpore avvenne a danno dell'oppositore Giovanni Corrao, generale garibaldino, il 13 marzo 1863, e fu operata dalla mafia con la complicità degli organi del governo[52]). Ma il più delle volte questa collusione non viene alla luce, non desta scalpore, perché nei periodi di maggiore floridità del suo dominio la mafia non ricorre al delitto e il rapporto mafia-politica — che non ha mai in oltre un secolo conosciuto soluzione di continuità[53] — è la norma, rientra nell'ordine delle cose, si confonde con il clientelismo *tout court*. Dei sindacalisti, richiesti dalla Commissione Antimafia di definirne la figura, asserirono che « il mafioso è un uomo politico »[54].

La mafia è un fenomeno essenzialmente politico.

3. Mafia: un modo di ascesa della classe media.

« Un'associazione per delinquere, con fini di illecito arricchimento per i propri associati, che si pone come intermediazione parassitaria, e imposta con mezzi di violenza, tra la proprietà e il lavoro, tra la produzione e il consumo, tra il cittadino e lo stato ». Da questa definizione[1] — ineccepibile, seppure incompleta — appare chiaro lo « scopo sociale » del mafioso: conquista della ricchezza per sé, a detrimento altrui, attraverso la mediazione parassitaria. Per questo suo modo d'essere il mafioso si distingue dal comune malvivente, anche se al pari di questi fa ricorso alla violenza o alla minaccia. A differenza del secondo, difficilmente gli si potrebbe attribuire l'appellativo di « deviante » nel senso moderno del termine. Al pari del banditismo sociale, la mafia costituisce un movimento sociale,

sebbene con caratteri diversi e talvolta diametralmente opposti al primo. Ed è un movimento sociale perfettamente integrato nella struttura sociale da cui trae origine e a cui è funzionale. Ha, inoltre, come punto di riferimento, anche se non una classe sociale perfettamente delimitata, una condizione sociale ben configurata e con valori culturali propri. Tuttavia, quando chiamiamo generalmente mafia, dal punto di vista della stratificazione non presenta caratteri omogenei e stabili, perché all'interno del suo « corpo sociale » esistono status e ruoli estremamente vari. Così scriveva il prefetto di Palermo, G. Rasponi, al ministro dell'interno, il 31 luglio 1874:

« La maffia infatti invade tutte le classi della società; il ricco se ne avvale per serbare incolume dalla piaga del malandrinaggio la sua persona e le sue proprietà, o se ne fa strumento per mantenere quella prepotente influenza e preponderanza che ora vede venirgli meno per lo svolgersi e progredire delle libere istituzioni: il ceto medio vi si dà in braccio e la esercita, o per timore di vendetta, o perché la ritiene mezzo potente per acquistare malintesa popolarità, o per ottenere ricchezze, o per riuscire al compimento di propri desiderii ed ambizioni... » [2].

Il 16 maggio dello stesso anno, relativamente alla sua provincia, Cotta Ramusino, prefetto di Trapani, scriveva:

« ... I maffiosi cercano di mettersi in relazione con ricchi proprietari onde essere all'occorrenza assistiti e protetti, e questi a loro volta vi si prestano o per non essere molestati, o per servirsi del loro braccio ogni qualvolta intendono di esercitare qualche vendetta » [3].

Il prefetto di Caltanissetta il 24 aprile 1875, dopo aver distinto *alta* e *bassa mafia*, scriveva che quest'ultima

« ... Consiste nell'ostentare modi civili sì, ma nel tempo stesso essere d'accordo con bravi o maffiosi di bassa lega, dai quali fare eseguire le proprie intimidazioni e le proprie vendette, sia per rubare impunemente i bestiami dei proprietari finitimi, sia per avere dai medesimi a vile prezzo il campo o feudo che si desidera, sia anche per avere una fanciulla riccamente dotata in famiglia. Ciò nelle campagne. In città o in villaggio per darsi aria di potenti, per arraffare le cariche comunali allo scopo di rubare l'erario cittadino, o a volgere a proprio profitto i beni comunali, ed anche per isbrigarsi di un parente molesto che tarda a morire per averne l'eredità. Corrompere e magistrati e funzionari più che si può, ingannarli, raggirarli, spendere la propria protezione, e così farsi bello, arricchirsi e darsi l'aria di un potente » [4].

Giacomo Pagano tratteggia la rete di interessi materiali che si formano attorno a un certo tipo di brigante:

« ... Il ricco proprietario e l'uomo potente, che hanno boria e voluttà di potere da soddisfare, il borghese che deve prendere a prezzo mite la gabella dei fondi e deve distruggere la concorrenza, gli speculatori della città che organizzano i ricatti della gente ricca, usufruendo della maggior parte delle taglie, infine i pecorari e i contadini che in premio di uno spionaggio fedele hanno regali in denaro o in animali. ... Il brigantaggio è stato del tutto vinto e annullato. ... Ma (la mafia) non è debellata ... ha ripreso animo e combatte sotto la maschera dei principi liberali » [5].

Si consenta una lunga citazione da una delle opere più complete sulla mafia e tra le più attuali a distanza di un secolo, la *contro-inchiesta* di Franchetti e Sonnino [6] con la collaborazione di Enea Cavalieri, polemica nei confronti dell'indagine della Commissione parlamentare del 1875:

« ... L'industria delle violenze è per lo più in mano a persone della classe media. In generale questa classe è considerata come uno elemento d'ordine e di sicurezza, specialmente dove è numerosa, come lo è infatti a Palermo. Noi stessi abbiamo più sopra notato come il suo scarso numero in Sicilia fosse una delle principali cagioni della condizione dell'Isola. Questa contraddizione però è solamente apparente. Invero, quando la classe media non ha preso in un paese una preponderanza di numero e d'influenza tale da assicurare a una legislazione uguale per tutti il sopravvento sulla potenza privata, l'osservanza delle leggi, la condotta regolare e pacifica non è più un mezzo di conservare le proprie sostanze e il proprio stato. Ora, la caratteristica essenziale che fa sì che codesta classe sia in generale un elemento d'ordine, è per l'appunto il timore che domina in chi la compone di perdere ciò che ha acquistato, e la ripugnanza di correr rischi per acquistare di più. Per modo che, quando per le condizioni sociali da un lato, per l'impotenza dell'autorità dall'altro, il rischio non è maggiore a usar violenza che non a non usarla, cessa ogni cagione per i membri della classe media, di sostenere l'ordine. Anzi, per poco che abbiano intelligenza, energia e desiderio di migliorare il proprio stato, (e in quella parte del territorio dove la classe media sarà più numerosa, saranno pure più numerose le probabilità che si trovino nel suo seno uomini dotati di siffatte qualità), niuna industria è per loro migliore di quella della violenza. Perché portano nell'esercizio di questa tutte le doti che distinguono la loro classe: l'ordine, la previdenza, la circospezione; oltre ad una educazione ed in conseguenza una sveltezza di mente superiore a quella del comune dei malfattori. Perciò l'industria della violenza è, in Palermo e dintorni venuta in mano di persone di questa classe. A quelle deve la sua organizzazione superiore; l'unità dei suoi concetti, la costanza dei suoi modi di agire, la profonda abilità con la quale sa voltare a suo profitto perfino le leggi e l'organizzazione governativa dirette contro il delitto; l'abile scelta delle persone, dalle quali conviene accettare la commissione d'intimidazioni o di delitti; la costanza colla quale osserva quelle regole di condotta, che sono necessarie alla sua esistenza anche nelle lotte che non di rado insorgono fra coloro i quali la praticano.

« Tutti i cosidetti *capi mafia* sono persone di condizione agiata. Sono sempre assicurati di trovare istrumenti sufficientemente numerosi a cagione della gran facilità al sangue della popolazione anche non infima di Palermo e dei dintorni. Del resto sono capaci di operare da sé degli omicidi. Ma in generale non hanno bisogno di farlo, giacché la loro intelligenza superiore, la loro profonda cognizione delle condizioni della industria ad ogni momento, lega intorno a loro, per forza delle cose, i semplici esecutori di delitti e li fa semplici istrumenti. I facinorosi della classe infima appartengono quasi tutti in diversi gradi o sotto diverse forme alla clientela dell'uno o dell'altro di questi *capi mafia*, e sono uniti a quelli in virtù di una reciprocanza di servigi, di cui il resultato finale finisce sempre a vantaggio del *capo mafia*. Il quale fa in quell'industria la parte del capitalista, dell'impresario e del direttore. Egli determina quell'unità nella direzione dei delitti, che dà alla mafia la sua apparenza di forza ineluttabile ed implacabile; regola la divisione del lavoro e delle funzioni, la disciplina fra gli operai di questa industria, disciplina indispensabile in questa come in ogni altra per ottenere abbondanza e costanza di guadagni. A lui spetta il giudicare dalle circostanze se convenga sospendere un momento le violenze, oppure moltiplicarle e dar loro un carattere più feroce, e il regolarsi sulle condizioni del mercato per scegliere le operazioni da farsi, le persone da sfruttare, la forma di violenza da usarsi per ottenere meglio il fine. È propria di lui quella finissima arte, che distingue quando convenga meglio uccidere addirittura la persona recalcitrante agli ordini della *mafia*, oppure farla scendere ad accordi con uno sfregio, coll'uccisione di animali o la distruzione di sostanze, od anche semplicemente con una schioppettata di ammonizione. Un'accozzaglia o anche un'associazione di assassini volgari della classe infima della società, non sarebbe capace di concepire siffatte delicatezze, e ricorrerebbe sempre semplicemente alla violenza brutale ».

« Peraltro, è di notorietà pubblica che il tale o il tal altro, persona agiata proprietario, fittaiuolo di giardini, magari consigliere del suo Comune, ha formato ed accresce il suo patrimonio intromettendosi negli interessi dei privati, imponendovi la sua volontà, e facendo uccidere chi non vi si sottometta. Che quest'altro, il quale va passeggiando tranquillamente per le strade, ha più di un omicidio sulla coscienza ».

« ... L'esercizio della violenza vi ha assunto caratteri speciali per l'esistenza e l'organizzazione eccezionalmente perfetta di una classe di facinorosi indipendente e con interessi suoi propri... L'influenza di questa classe ha reagito sopra quei costumi che ne avevano resa possibile l'esistenza, determinandone meglio i caratteri ».

« ... Per quanto l'industria della violenza, la sola che per adesso prosperi realmente in Sicilia, abbia acquistato interessi ed in conseguenza ragioni d'essere sue proprie ed indipendenti, pure la forza che le ha permesso di porsi in questa condizione e che la fa sussistere, sta nella classe dominante ».

Qualche anno dopo Pasquale Villari scriverà:

« In Palermo sono i grandi possessori dei vasti latifondi o ex-feudi, e nei dintorni abitano contadini agiati, dai quali sorge o accanto ai quali si forma una classe di gabelloti, di guardiani e di negozianti di grano. I primi sono spesso vittime della mafia, se con essa non s'intendono; fra i secondi essa recluta i suoi soldati, i terzi ne sono i capitani. Nell'interno dell'Isola si trovano i feudi e i con-

tadini più poveri o proletari. I borghesi arricchiti, i proprietari negozianti pigliano a gabella gli ex-feudi, che subaffittano ai contadini, dividendo le vaste tenute in porzioni, delle quali serbano per se stessi la migliore, e fanno contratti di subaffitto, diversi, ma sempre onerosissimi al contadino. E aggiungono poi l'usura, che ordinariamente arriva al 25 %, spesso ad un interesse assai maggiore. Inoltre negoziano in grano. Messa da parte l'usura, i contratti sono tali, che i calcoli degli agronomi siciliani dimostrano (prof. G. Caruso, *Studii sull'industria dei cereali in Sicilia*: Palermo, 1870) che il contadino, nei casi ordinarii, non può trovare i mezzi necessarii alla vita. Perciò egli deve indebitarsi e cadere in mano all'usuraio, di cui è fatto schiavo, fino a che non si getta al brigantaggio, quando non diviene proletario, per peggiorare anche il suo stato. ... Fra i tiranni dei contadini sono le guardie campestri, gente pronta alle armi ed ai delitti, e sono ancora quei contadini più audaci, che hanno qualche vendetta da fare, o sperano trovare coi delitti maggiore agiatezza: così la potenza della mafia è costituita. Essa forma come un muro tra il contadino ed il proprietario, e li tiene sempre divisi, perché il giorno in cui venissero in diretta relazione fra loro, la sua potenza sarebbe distrutta. Spesso al proprietario è imposta la guardia dei suoi campi, e colui che deve prenderli in affitto. Chiunque minaccia un tale stato di cose, corre pericolo di vita... La base, le radici più profonde della loro potenza (dei mafiosi) sono nell'interno dell'isola, fra i contadini che opprimono e su cui guadagnano; ma questa potenza si estende e si esercita anche nella città, dove la mafia ha i suoi aderenti, perché v'ha ancora i suoi interessi. A Palermo infatti sono i proprietari; a Palermo si vende il grano e si trovano i capitali; a Palermo vive una plebe pronta al coltello, che può all'occorrenza, dare braccio. E così la mafia è qualche volta divenuta un Governo più forte del Governo. Il mafioso dipende in apparenza dal proprietario; ma in conseguenza della forza che gli viene dall'associazione, in cui il proprietario stesso si trova qualche volta attirato, egli riesce di fatto ad essere il padrone » [7].

La mafia è un movimento sociale reazionario, che ammette grande mobilità al proprio interno nel quadro del mantenimento dell'ordine costituito e della condizione sociale di riferimento, che *originariamente* sono i rapporti di lavoro nelle campagne e la borghesia agraria o legata alla terra. Il mafioso come prototipo è un individuo (nell'ambito di un movimento) che aspira alla condizione di borghese o vuole consolidarla. Questa aspirazione viene realizzata non con un movimento di rovesciamento e di sostituzione complessivi dei rapporti di proprietà, ma attraverso un'opera di mutamento progressivo, « indolore », attraverso l'azione individuale, che si propone di lasciare inalterati i rapporti di produzione e i rapporti politico-sociali più generali.

La mafia è un metodo di cui si serve più d'una categoria sociale: vi ricorre la piccola borghesia agraria (piccoli affittuari, mezzadri), la media borghesia dei grossi gabelloti e anche la grande borghesia terriera; o meglio i comportamenti mafiosi sono prevalenti in queste classi. Non pochi, però, sono i casi di altri elementi che se ne servono per la loro ascesa sociale. I mafiosi più famigerati provengono spesso dal ceto medio inferiore o dal ceto inferiore, attraverso il passaggio obbligato dalla criminalità più efferata — ma ciò non deve trarre in inganno, trattandosi di quei personaggi cui più facilmente è attribuibile l'etichetta di mafia, nella misura in cui si ha una tendenza a definire i mafiosi sulla base delle loro azioni illegali palesi e accertate. Nel senso prima espresso, la mafia appare come un'ideologia che interessa più strati sociali gravitanti attorno al ceto medio: l'ideologia dell'ascesa sociale attraverso la violenza, grazie allo sfruttamento di individui improtetti o grazie alla violazione di particolari norme di legge (contrabbando di ogni tipo o il traffico degli stupefacenti o delle armi o il sequestro a scopo di estorsione).

Schematizzando il *tipo originario di mafia*, questa appare come uno strato-cuscinetto tra la proprietà della terra e le masse rurali, con una funzione di sfruttamento massiccio di queste e di erosione di quella. Ma, ovviamente, non è nella stessa misura che ne restano entrambe vittime. Abbiamo anche visto come il problema del ceto medio siciliano nella prima metà del secolo scorso fosse la conquista della terra, e come questa fosse avvenuta con la violazione sistematica della legge, soprattutto a danno della comunità e dei contadini [8].

Il mafioso diventa tale grazie a una carriera. Deve essere riconosciuto in quanto tale, avere fama di « duro », di uomo capace di farsi valere. Questa carriera può essere più o meno rapida a seconda delle caratteristiche « umane » di ciascuno, in genere a seconda della capacità di imporre il proprio volere: ciò vuol dire una lunga catena di violenze *ad hominem* rimaste impunite, grazie ai legami di protezione che ha saputo instaurare con l'apparato dello stato o con il mondo della politica. Tutti ne devono conoscere la capacità di passare dalle parole ai fatti: il suo *consiglio di amico*, o avvertimento, presuppone la punizione certa qualora rimanga inascoltato e presuppone altresì l'impossibilità da parte della vittima di un ricorso agli organi legali dello stato. Questo genere di soprusi non può certo dirsi un'invenzione della mafia: è piuttosto un retaggio che l'abolizione della giurisdizione baronale non ha cancellato. Allora il bravo (reclutato per lo più tra le file dei più spietati criminali perché facesse valere la legge del barone), oltre alle vessazioni « istituzionali » spesso aggiungeva le sue personali, e il ricorso alla corte baronale sarebbe stato vano da parte della vittima. Così come lo diviene il ricorso alla « Legge » contro il mafioso, il quale sovente è il bravo », il campiere del proprietario della terra o la guardia comunale al servizio del sindaco mafioso. Compito suo dovrebbe essere la custodia e la protezione della terra: tuttavia quest'opera non avrebbe motivo di essere in mancanza del danno, cioè in assenza dell'azione di ladri e briganti. Di ladri e briganti ne sono sempre stati presenti, ma in loro assenza al campiere non rimane che « inventarli ». Ovvero, che è stata la cosa più diffusa, con questi briganti, per essere egli stato proprio uno di loro, viene a patti: ogni qualvolta il danno si verifica (il furto o l'abigeato, per esempio) egli interviene con la sua intermediazione intascando così una tangente. Contro la vittima riottosa a venire a una *componenda*, il danno si aggraverebbe, o se si tratta ancora solo di una minaccia questa si tradurrebbe in essere. Questi campieri alimentavano progressivamente lo strato dei gabelloti: nella misura in cui riuscivano ad accumulare denaro sufficiente per anticipare la gabella affittavano un fondo, per poi subaffittarlo in parte o in tutto, sicuri del rispetto che non sarebbe loro mancato per le proprie passate gesta.

Anche questa era una posizione tipica di accesso alla posizione di mafioso: da una posizione subalterna al servizio d'un proprietario o di un grande affittuario, o di più d'uno di questi tra loro associati, pagato a caro prezzo [9] dai contadini, il campiere, o guardiano, o soprastante, o milite a cavallo, o guardia rurale del comune, giungeva a una posizione intermedia, dandosi poi al consolidamento di essa. (Questo schema è ancora valido oggi: il famigerato Luciano Leggio venne alla ribalta come campiere, dopo avere probabilmente soppresso il collega al quale subentrò [10]).

Il gabelloto si veniva a trovare su due fronti che ne insidiavano le possibilità d'un rapido arricchimento: proprietari e contadini. La sua possibilità di ascesa derivava dalla capacità di farsi valere contro entrambi: questo avveniva con la monopolizzazione della violenza armata e con la partecipazione alla vita politica, cui si è accennato.

Discorso analogo valeva per altre componenti del ceto medio: avvocati, impiegati, preti, commercianti. Il loro rapporto con la mafia è originariamente imperniato sulla terra, *ma può via via autonomizzarsi*, e il metodo mafioso può essere trasferito in ogni attività che lasci intravedere possibilità di lucro. Oltretutto queste categorie rappresentano un passo avanti rispetto

alla condizione di gabelloto: il più delle volte escono dalla sua famiglia.

Imperniata sull'agricoltura, la mafia ne monopolizzava il commercio dei prodotti, il cui sbocco per tutta la Sicilia centro-occidentale, sia per il consumo interno, sia per la trasformazione, sia per l'esportazione, è sempre stato la capitale dell'isola. In essa risiedevano gli avvocati e le amministrazioni di molti grandi proprietà, per essa punto obbligato di passaggio era la zona dei giardini della Conca d'Oro. Era naturale che Palermo, dove è sempre peraltro esistito un numerosissimo sottoproletariato urbano, con i suoi dintorni fosse il centro di gravitazione della mafia. Si aggiunga che la città era la capitale politica in tutti i sensi (comprese le nuove funzioni regionali del dopoguerra) e ci si convince che non poteva non essere la capitale della mafia. (In questa città opereranno sempre i *boss city* della delinquenza organizzata di matrice tipicamente mafiosa, anche se non più direttamente legata al feudo, ma per lo più si tratterà di gente della provincia o con interessi in provincia [11]).

Ciò che sempre caratterizza gli strati mafiosi è l'accumulazione della ricchezza, un'« accumulazione arcaica e forzata », ed un traguardo che non è tanto la « legalità », quanto quello di « non sporcarsi più le mani in prima persona ». Questo traguardo è la posizione di capo-cosca, capo di partito, capo di un territorio di mafia, raggiunta nello scontro anche violento, con l'eliminazione fisica dei concorrenti, con la qualità e la quantità di dominio raggiunto su una determinata area geografica (comune, circondario). Raggiunto il traguardo (che è pure necessariamente un patrimonio considerevole) il mafioso eccelle nel rispetto apparente delle leggi, reprime gli abusi altrui, pensa a godere tranquillamente il suo sudato avere, con buone probabilità di morire sul proprio letto. È soprattutto in questa fase che, se è un po' carica, cerca di far cancellare la sua fedina penale, ottenendo la riabilitazione per vie giudiziarie o facendola letteralmente sparire; acquista saggezza, dispensa protezione in cambio del solo prestigio, si compiace della sua « pacifica » potenza, si preoccupa delle sue *public relations* meglio di un grande industriale, diventa il *patron* dell'uomo politico, manda i propri figli — come don Mariano de *Il giorno della civetta* o, prima di lui, don Calogero de *Il Gattopardo* — a formarsi nei collegi di Losanna o di Firenze [12]. È in questa fase che nascono i « veri valori » della mafia: l'onore, l'aiuto disinteressato, la magnanimità del carattere che sono la copertura ideologica della mafia, e, in una certa misura, per taluni una forma di riscatto da una condotta giovanile non proprio « regolare » — mentre non cessano di affluire i vantaggi materiali (investimenti e mediazioni a più alto livello, nonché balzelli sulle attività dei subalterni) che la nuova condizione comporta [13].

Il mondo della mafia presenta al suo interno una variegata gamma di situazioni — ma la matrice comune è l'aspirazione a una vita borghese, a un ruolo di comando e di dominio sugli altri, non nascosto, bensì palese, pubblico: solo la notorietà e la pubblicità possono assicurare quel *prestigio* che è la *conditio sine qua non* del dettar legge agli altri.

Anche se in modo scheletrico emerge da queste note, fin qui rivolte al passato, come la mafia sia un *modo di ascesa della classe media*: verso o dentro questa posizione sociale — specie nelle condizioni specifiche della Sicilia post-unitaria [14].

VITO MESSANA

NOTE PAR. 1

[1] Cfr. soprattutto D. Novacco, « Considerazioni sulla fortuna del termine 'mafia' », in *Belfagor*, 1959, vol. XIV, n. 2, pp. 206-212, che riassume le diverse interpretazioni proposte.

[2] N. Gage in *Addio Mafia* (tr. it. di *The Mafia is not an Equal Opportunity Employer*, London, 1971), Milano 1973, un libro vendutissimo oltre oceano, afferma fra l'altro: « La Mafia incominciò a Palermo, in Sicilia, nel 1282, quando gli abitanti insorsero contro i governanti francesi nella rivolta dei Vespri Siciliani ... il motto di quell'insurrezione era " Morte alla Francia Italia anela! ". Dopo la rivolta si formò un'organizzazione segreta per porteggere i siciliani poveri; prese il nome dalle lettere iniziali del motto dell'insurrezione: Mafia » (pp. 29-30).

[3] *Enciclopedia Universale Illustrata*, Milano, 1954, *cit.* da D. Novacco, « Bibliografia della mafia », *Nuovi Quaderni del Meridione*, II, n. 5, gen.-mar- 1964, p. 190.

[4] G. Petrai, *Il romanzo di un bandito: origini e storia della camorra e della mafia*, Milano 1900 e, su questo autore, D. Novacco, « Mazara del Vallo e la Sicilia in un romanzo popolare del 1900 », in *Trapani*, II, 7, 1960, pp. 12-13.

[5] Cfr. R. Candida, *Questa mafia*, Caltanissetta-Roma, terza ed., 1964, p. 54.

[6] *Ibid.*, p. 54.

[7] G. Piola, *Relazione statistico-giudiziaria del tribunale di Mistretta per l'anno 1881*, Mistretta 1881; F. Lestingi, « La fratellanza nella provincia di Girgenti », *Archivio di psichiatria, scienze sociali e antropologia criminale*, V, fasc. IV, p. 452; G. Lo Schiavo, *100 anni di mafia*, Roma, 1962, pp. 30-31 e 170-171.

[8] G. A. Cesareo, « Teatro siciliano », ne *Il Giorno*, n. 10, Milano 1899.

[9] E. Reid, *La mafia*, Firenze, 1956, p. 54.

[10] R. Candida, *op. cit.*, pp. 54-55.

[11] A. Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo 1869-70.

[12] D. Novacco, « Considerazioni sulla fortuna del termine mafia », *cit.*, p. 207.

[13] L. Sciascia, « Appunti su mafia e letteratura », *Nuovi Quaderni del Meridione*, n. 5, 1964, p. 3.

[14] G. Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. II, Palermo, 1889, pp. 287-337.

[15] G. Pitré, *ibid.*; G. Rizzotto, *I mafiusi di la Vicaria*, Roma 1885, anche in G. Lo Schiavo, *100 anni, cit.*, che, alle pp. 211-359, presenta il testo dialettale del dramma con traduzione italiana. Del dramma di Rizzotto si sono occupati, a vario titolo, G. M. Puglia, « Il carcere preventivo », in *Scuola positiva*, 1930, III, p. 313; V. Pandolfi, « Il secolo dell'Unità nella scena dialettale », *Il Ponte*, 1960, II, pp. 1585-87; B. Brunelli, « Giuseppe Rizzotto », in *Enciclopedia dello spettacolo*, vol. VIII, p. 1035 e, soprattutto, G. Lo Schiavo in *100 anni di mafia, cit.*

[16] Discorso del ministro degli interni al Senato della Repubblica il 25 giugno 1949, *cit.* in O. Barrese, *I complici. Gli anni dell'antimafia*, Milano, 1973, p. 7.

NOTE PAR. 2

[1] K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, Roma 1971, p. 5.

[2] C. Lombroso, *L'uomo delinquente*, Torino, 1889; E. Ferri, *Sociologia criminale*, Torino, 1892; G. Sergi, *Arii e Italici*, Torino, 1898; A. Niceforo, *L'Italia barbara contemporanea*, Palermo, 1898 e *Italiani del Nord e Italiani del Sud*, Torino, 1901; A. Renda, *La questione meridionale: inchiesta*, Palermo, 1900, vedono la mafia come « trasmissione atavica di usanze di popoli nomadi e tribù selvagge della preistoria », in quanto determinata da fattori climatici e razziali, parlano di una razza sicula tendenzialmente asociale e accennano a consimili spiegazioni, tanto assurde quanto ripugnanti.

[3] Non è questa una sede adatta a un'analisi dell' « ideologia del sottosviluppo ». Preme, tuttavia, sottolineare l'importanza dei lavori di P. Bevilacqua, *Critica dell'ideologia meridionalistica*, Padova, 1972; E. M. Capecelatro e A. Carlo, *Contro la « questione meridionale »*, Roma, 1972; D. Demarco, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1960; F. Milone, « Le industrie del Mezzogiorno all'unificazione dell'Italia », in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, vol. III, Milano, 1950, ai fini di una revisione critica della « questione meridionale ».

[4] P. Kammerer, « Mafia: L'onorata società dei padroni », *Quaderni Piacentini*, anno XIV, n. 55, maggio 1975, p. 130.

[5] D. Novacco, *Mafia ieri mafia oggi*, Milano, 1972, p. 41.

[6] N. Colajanni, *Nel regno della mafia*, Roma, 1900, ristampato, a cura di G. Conti, col titolo *La Sicilia dai Borboni ai Sabaudi*, Milano, 1951, p. 76.

[7] D. Novacco, *op. cit.*, 1972, p. 41.

[8] F. Engels, « Lettere sul materialismo storico. Lettera a J. Bloch del 21 gennaio 1890 », in Marx-Engels, *Opere scelte*, Roma, 1966, pp. 1242-43.

[9] M. Pantaleone, *Mafia e politica*, nuova ed., Torino, 1972, p. 10.

[10] *Ibid.*, p. 11.

[11] H. Hess, *Mafia*, Bari, 1973, p. 49 (titolo originale: *Mafia. Zentrale Herrschaft und lokale Genemacht*: Mafia. Dominio centrale e contropotere locale, Tübingen, 1970).

[12] K. Marx, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Roma, 1947, p. 10.

[13] R. Romeo, *Il risorgimento in Sicilia*, nuova ed., Bari, 1970, p. 84.

[14] D. Mack Smith, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, nuova ed., Bari, 1973, vol. II, p. 443.

[15] *Ibid.*, p. 450.

[16] *Ibid.*, p. 452.
[17] R. Romeo, *op. cit.*, p. 194: D. Mack Smith, *op. cit.*, p. 488 e *passim*.
[18] R. Romeo, *ibid.*, p. 199.
[19] *Ibid.*, pp. 203-255.
[20] Rapporto da Catania, citato da A. Torre, *Le condizioni delle province napoletane nel 1860*, Faenza, 1962.
[21] *Sic! Ibid.* Si calcola che ammontassero a 18.000, pari al 50% di tutti i minatori d'Italia!
[22] Riportato anche in M. R. Cutrufelli, *L'Unità d'Italia. Guerra contadina e nascita del sottosviluppo nel Sud*, Verona, 1974, pp. 36-37.
[23] S. F. Romano, *Storia della mafia*, ed. economica, Milano, 1966, p. 115.
[24] *Ibid.*, p. 117.
[25] *Ibid.*, p. 123.
[26] K. Marx, *Le lotte di classe in Francia*, Mosca, 1947, p. 47.
[27] Vedi E. M. Capecelatro e A. Carlo, *op. cit.*, 1972, nonché M. R. Cutrufelli, *op. cit.*
[28] K. Marx, *Le lotte, cit.*, p. 65.
[29] E. J. Hobsbawm, *I ribelli. Forme primitive di rivolta sociale*, Torino, 1966, p. 60.
[30] *Ibid.*, p. 67.
[31] *Ibid.*, p. 66.
[32] G. Montalbano, « La Mafia », in *Nuovi Argomenti*, n. 5, 1953, p. 197.
[33] « Chi ha denari e amicizia tiene in culo la giustizia ». Cfr. G. Alongi, *La maffia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni. Studi sulle classi pericolose della Sicilia*, Torino, 1886 (prima ed.), ristampata col titolo: *La maffia (fattori, manifestazioni, rimedi)*, Milano-Palermo-Napoli, 1904. Alcuni brani sono riportati nell'*Antologia della mafia*, a cura di N. Russo, Palermo, 1964, pp. 387-405. Si consideri anche il detto: « *Si moru mi drivocu, si campu t'allampu* » (« Se muoio sarò sepolto, se sopravvivo ti ucciderò »), cioè: alla « giustizia » non posso provvedere che con le mie proprie forze, essendo inutile cercare di ottenerla dallo stato. E tanti altri detti popolari analoghi che non è il caso di riportare.
[34] F. Ferrarotti, « La mafia in Sicilia come problema dello sviluppo nazionale », *La critica sociologica*, n. 4, inverno 1967, p. 135.
[35] *Ibid.*, p. 132.
[36] Franchetti (1887), *Condizioni politiche e amministrative*, pp. 219-21 (nota di Hobsbawm).
[37] Hobsbawm, *op. cit.*, p. 56.
[38] H. Hess, *op. cit.*, p. 43.
[39] P. Kammerer, *op. cit.*, p. 138.
[40] H. Hess, *op. cit.*, specialmente pp. 54-56.
[41] La quasi totalità dei mafiosi apaprtengono al ceto medio, tuttavia sono parecchi coloro che provengono dal ceto medio inferiore e dal ceto inferiore (H. Hess, *op. cit.*, pp. 65-66). Va però tenuto presente che sono proprio questi ultimi a incappare più facilmente nelle « maglie della legge » e ad essere ufficialmente individuati come mafiosi, per il troppo rapido arricchimento, etc.
[42] « Un confronto analitico e realistico di come ... l'esercizio del *potere reale*, attraverso l'azione di clientele, di consorterie, di gruppi di potere in seno ai partiti, prima, e poi in seno al governo stesso ... si realizza in altre regioni d'Italia non porta certo alla contrapposizione netta di due sistemi opposti, ma piuttosto di due sistemi analoghi e complementari, anzi di un unico sistema, nel quale il metodo della *mafia* si inserisce come uno degli elementi utili accanto a tanti altri, di cui si servono i gruppi politici per la difesa del potere politico-economico e sociale nel paese » (Romano, *op. cit.*, p. 191).
[43] S. F. Romano, *op. cit.*, p. 190.
[44] D. Novacco, *Mafia ieri mafia oggi, cit.*, pp. 104-108.
[45] Si veda anche H. Hess, *op. cit.*, p. 209.
[46] Camera dei Deputati e Senato della Repubblica, V Legislatura, Atti parlamentari, Doc. XXIII, n. 2-*sexies*, Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, *Relazione sui rapporti tra mafia e banditismo in Sicilia*, approvata nella seduta del 10 febbraio 1972, p. 24.
[47] D. Mack Smith, *op. cit.*, vol. III, pp. 606-607.
[48] Bolton King, *L'Italia d'oggi*, Milano, 1904, p. 150.
[49] Camera dei Deputati, ecc., Commissione antimafia, Doc. XXIII, n. 2-*sexies*, *cit.*, p. 24.
[50] D. Dolci, *Chi gioca solo*, Torino, 1966 e 1967.
[51] H. Hess, *op. cit.*, in particolare pp. 185-187 e 203-209.
[52] S. F. Romano, *op. cit.*, pp. 140-146.
[53] Cfr. soprattutto S. F. Romano, *op. cit.*, specie le pp. 139-168 e 190-223, nonché D. Mack Smith, *op. cit.*, vol III, pp. 605-609 e 663-676.
[54] Camera dei Deputati, Commissione Antimafia, Doc. XIII, n. 2-*septies*, *Relazione sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso al termine della V Legislatura*, approvata nella seduta del 31 marzo 1972, p. 69.

NOTE PAR. 3

[1] Riportata da L. Sciascia nella prefazione a H. Hess, *op. cit.*, p. VIII, citando da un proprio precedente articolo per l'*Enciclopedia dei ragazzi* edita da Mondadori.
[2] In *Antologia della mafia*, a cura di N. Russo, *cit.*, p. 12.

[3] *Ibid.*, p. 18.
[4] *Ibid.*, p. 25.
[5] G. Pagano, *La Sicilia nel '76-77*, Palermo, 1877, pp. 25-26 e 56.
[6] L. Franchetti e S. Sonnino, *La Sicilia nel 1876*, seconda ed., Firenze, 1925, vol. I (*Condizioni politiche e amministrative della Sicilia*, di L. Franchetti), pp. 123-25, 4, 127 e 130.
[7] P. Villari, « La mafia », in *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione meridionale*, Milano, 1878, pp. 25-26.
[8] Questa corsa alla terra si tradusse in realtà in una maggiore concentrazione della proprietà, proprio grazie alle usurpazioni e all'accaparramento delle « manimorte » ecclesiastiche da parte del ceto mafioso: il numero dei proprietari scende da 608.601 nel 1852 a 549.957 nel 1871 (1 gennaio). Cfr. G. Brancato, *La mafia nell'opinione pubblica e nelle inchieste dall'Unità d'Italia al fascismo*, studio storico elaborato per incarico della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia in Sicilia, in Camera dei Deputati, Commissione antimafia, Doc. XIII, n. 2-*septies*, *cit.*, allegato n. 1, p. 207.
[9] Dal contadino, in questo caso dal piccolo mezzadro, riceveva vari pagamenti in natura (« diritto di cuccìa », « diritto di maccherone »), oltre il « diritto di guardianìa » dovuto al proprietario del fondo.
[10] Camera dei Deputati, etc., Commissione antimafia, Doc. XIII, n. 2-*quater*, *Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi*, approvata il 16 giugno 1971, p. 106.
[11] M. Pantaleone, *Mafia e politica*, *cit.*, pp. 26-31 — per i tipi di intervento della mafia cittadina dall'inizio di questo secolo.
[12] Specie se trattasi di figlie femmine — v. L. Sciascia, *Il giorno della civetta*, sesta ed., 1975, p. 97. Si veda anche G. Tomasi di Lampedusa, *Il Gattopardo*, 22ª ed., 1975, p. 90: don Calogero scopre anche di avere le « carte in regola nel cassetto » per appartenere a un nobile casato. I figli maschi, specie il primogenito, si tengono invece più vicini a sé, perché possano più facilmente accedere, pur con livelli maggiori di istruzione, al mondo paterno.
[13] Spesso la condizione, certamente l'agiatezza, del mafioso si eredita. Si dice: « *Lu riccu havi lu patri a lu 'nfernu chi prea pi iddu* », con il significato che si preferisce riportare con le parole di Henner Hess: « I figli dei mafiosi vengono al mondo dal ceto medio ». Questo in ogni caso. « *Il ricco ha il padre all'inferno che prega per lui*, cioè non avrebbe mai raggiunto la ricchezza, se suo padre non l'avesse accumulata con delitti e se non si trovasse egli stesso sotto la protezione dell'inferno » (H. Hess, *op. cit.*, pp. 184-185).
[14] Si veda in particolare: S. F. Romano, *op. cit.*, pp. 169-189; H. Hess, *op. cit.*, pp. 65-106 e 173-209; M. Pantaleone, *op. cit.*, pp. 74-94; E. J. Hobsbawm, *op. cit.*, pp. 71-82; D. Novacco, *Mafia ieri mafia oggi*, *cit.*, pp. 73-94; tutti ricchi di esempi pratici, nonché Commissione Antimafia, *Relazione sull'indagine riguardante casi di singoli mafiosi*, *cit.*

Cesare Foglia

IL CARCERE, ISTITUZIONE DI VIOLENZA

Introduzione.

Questa analisi sul sistema carcerario vuole cercare di mettere in luce il ruolo della istituzione carceraria come strumento di massima violenza della borghesia contro proletari rei di avere infranto, qualche volta, la legge dello stato borghese o, per la maggior parte dei casi, rei della loro semplice esistenza. Basta guardare un attimo alla realtà carceraria per accorgersi che nel carcere non vi è quasi traccia di mafiosi, di esponenti di partiti reazionari e di quelli della classe dominante che pur infrangono la legge continuamente. Se ve ne si trova qualcuno è ben mantenuto e rispettato da guardie e da direttori. La giustizia si accanisce invece contro i « crimini » alimentati da ideali consumistici, contro i furtarelli dei poveri e degli emarginati, contro gli oppressi in rivolta: soltanto contro di essi si scatenano le punizioni di violenza, l'arbitrio, la tortura. Stando alle statistiche, che una volta tanto confermano ciò che si può osservare, negli ultimi tempi sono aumentati i reati contro il patrimonio. Quei reati cioè che sono legati ai problemi della sopravvivenza e che fanno confluire nelle carceri la massa dei condannati fatta di disoccupati, braccianti, licenziati, abitanti di bidonvilles. « Con le grandi crisi c'è sempre stato un aumento della delinquenza. Chi ha fame ruba per mangiare, chi non ha nulla rischia la vita per non morire. Alle grandi crisi rovesciate sempre dai padroni sulle spalle degli sfruttati, le masse hanno risposto con l'illegalità individuale tutte le volte che si sono trovate disorganizzate. Aumentano così i delitti contro la proprietà che sono tipici degli sfruttati. I padroni hanno usato sempre queste situazioni per dividerci di più, usando gli operai che il lavoro ce l'hanno ancora, contro altri operai che il lavoro non ce l'hanno, e che durante la crisi sono molti; mettendo il proletariato contro i "delinquenti" e la polizia contro tutte e due ».

A queste manovre la risposta di chi non vuole prestarsi al gioco del potere democristiano deve essere chiara e senza equivoci.

La lotta dei carcerati è lotta di sfruttati contro gli sfruttatori. Bisogna affermare con forza la natura rivoluzionaria anche delle lotte dei cosiddetti delinquenti comuni. Il carcere, usato dai padroni come strumento di divisione e repressione, è diventato il primo momento di unità di coscienza di uno strato sociale spesso diviso e pieno di ambiguità. In carcere questo strato sociale ha imparato a prendersi le cose insieme, a discutere insieme quali sono i mezzi più efficaci per ottenerli, a considerarsi parte del movimento rivoluzionario a cui molto darà e da cui certamente molto sarà dato.

L'apparato repressivo dello Stato.

Il codice applicato dai tribunali italiani è ancora quello emanato durante il regime fascista, nel 1930, con le firme di Vittorio Emanuele III, Mussolini e Rocco. Quindi si tratta di un codice fascista varato per colpire gli strati popolari ed ogni loro tentativo di organizzarsi. Tale fascistizzazione del codice Rocco risulta evidente nel capitolo dei delitti contro la personalità dello Stato e da una serie di previsioni di reati di opinione. È reato fare attività antinazionale e sovversiva (art. 270); fare propaganda antinazionale (art. 272), costruire illecita associazione avente carattere internazionale (art. 273), eccitare al dispregio delle istituzioni (art. 327), abbandonare collettivamente pubblici uffici (art. 330), abbandonare individualmente un pubblico ufficio (art. 333), istigare a disobbedire le leggi e all'odio tra le classi sociali (art. 415), scioperare a scopo di solidarietà (art. 505), boicottare l'acquisto di prodotti (art. 507), occupare aziende (art. 508). È anche reato offendere l'onore del presidente della repubblica (art. 278), il vilipendio della repubblica, delle istituzioni e delle forze armate (art. 290), il vilipendio della nazione (art. 291), della bandiera (art. 297), le grida sediziose (art. 654), etc.

Le leggi sono state scritte dalla borghesia per salvaguardare i suoi esclusivi interessi. I diseredati, i compagni ne fanno le spese. Per la società borghese è giustizia sfruttare chi lavora, mettere a repentaglio la vita, licenziare, ricavare il massimo profitto dai prodotti. È ingiustizia tutto ciò che danneggia il suo potere. Stabilito questo la borghesia affida alla magistratura il compito di applicare le sue leggi. I padroni possono stare tranquilli. La truffa tipica dell'attività commerciale e che può causare danni enormi comporta una pena di sei mesi. Il furto tipico degli strati più popolari comporta una pena da tre a dieci anni. Se un proletario ruba una mela è reato, se i grandi proprietari mandano al macero tonnellate di mele è una legge di mercato. Se ci si ribella alle istituzioni con le armi (BR o NAP) è costituzione di bande armate (decine di anni di galera). Se si complottano colpi di Stato (Miceli) è favoreggiamento e si è liberati dopo pochi mesi di riposo in clinica. Se si uccide un poliziotto è omicidio, se un poliziotto ammazza qualcuno (Pinelli, Mantini) è un suicidio o un involontario incidente.

Nell'apparato repressivo statale la polizia o meglio la « forza pubblica », quando non è interessata a costruire il colpevole come è successo con Braschi, Faccioli, Della Savia, Pulsinelli, Valpreda, Borghese, Gargamelli, etc., controlla e reprime a livello di massa, arrestando in modo massiccio e grossolano. Sui 400.000 arrestati solo tremila l'anno vengono condannati. È la magistratura che compie la selezione e decide chi e come debba essere condannato. Le leggi, dato che è estesissima la facoltà di emettere mandato di cattura, consentono al pubblico ministero e al giudice istruttore a loro piacimento di ordinare la carcerazione preventiva dell'imputato. Ancora a suo piacimento il magistrato può concedere o no la libertà provvisoria, che in base alla « legge Valpreda » è possibile concedere per qualsiasi reato, anche per quelli che comportano mandato di cattura obbligatorio.

Il processo è il regolamento finale dei conti. Tutto è stabilito da chi ha in mano il potere: il posto dove si è giudicati, il rituale da seguire, la sentenza mai imparziale perché è la legge stessa che è di parte. Si sono condannati a 30 anni il compagno Massimo Maraschi fra l'altro per il reato di strage, reato commesso da altri mentre lui era già in carcere, ed a 15 anni Paola Besuschio per tentato omicidio mentre la compagna ha solo tentato di sottrarsi alla cattura, per pura rappresaglia. Si sono graziati torturatori tipo suor Maria Diletta Pagliuca o strateghi della tensione tipo Miceli per riconoscenza.

Il carcere.

La nuova legge penitenziaria del 1975, la tanto sbandierata riforma carceraria, si è dimostrata uguale a tutte le altre riforme: un tentativo di razionalizzare un settore incandescente per meglio gestirlo. Con qualche miglioramento di dettaglio si voleva raddolcire i reclusi. I borghesi fanno finta di aver dimenticato che non è ingiusta questa o quella legge carceraria,

ma che è ingiusto l'intero ordinamento carcerario. Si additano a criminali i Proletari, i giovani, gli emarginati. Ci si rimprovera che la violenza dilaga. Ma quale benpensante parla mai della violenza del quotidiano, della violenza delle fabbriche, della famiglia, dello Stato, della miseria, del lavoro, della guerra, della segregazione? Gli sfruttati cercano solo di prendersi ciò che gli spetta. A volte individualmente con il furto, altre volte con la lotta, le occupazioni, i saccheggi, altre volte ancora con la violenza armata e l'esproprio. Ma ognuno di questi momenti, a diversi gradi, sono un sintomo di disagio, di rifiuto della società borghese.

Il carcere, con o senza riforme, è e rimarrà il luogo dove si concentrano i « pericolosi », dove questi sono sottoposti alla massima degradazione, alla massima violenza. I principi carcerari rimangono sempre quelli di una istituzione totale ed autoritaria dove la « riabilitazione » passa attraverso « istruzione, lavoro, religione ». Se la nuova legge prevede regime di semilibertà per i condannati inferiori a due anni e mezzo e per i sottoposti a misura di sicurezza, se prevede il lavoro di detenuti all'esterno del carcere, la libertà di lettura, di corrispondenza, di parlare con i visitatori, il divieto per gli agenti di custodia ad usare la forza, la soppressione della cella di punizione e dei letti di contenzione, in sostanza, anche da un punto di vista riformistico, ha cambiato ben poco.

Il regime di semilibertà sarà concesso a quel cinque per cento di « colletti bianchi » che si trova in prigione o agli immancabili ruffiani. A mandare i « criminali » a lavorare all'esterno non ci si pensa nemmeno. In quanto a picchiarli e a rinchiuderli in celle di punizione si sono già inventati nuovi stratagemmi. Si pesta per « prevenire o impedire violenza, tentativi di evasione, vincere resistenza anche passiva all'esecuzione di ordini impartiti » (art. 41). Le celle di punizione invece hanno solo cambiato nome. Si chiamano celle di isolamento. Rimangono intatti, anche a livello formale, tutti i soprusi a cui un carcerato viene o può essere sottoposto. Trasferimenti continui da un carcere all'altro, il rifiuto di dare al lavoratore-carcerato l'intera retribuzione e non il quinto del salario sindacale minimo, la facoltà di imporre la divisa, di fissare la durata del passeggio e dei colloqui, di formulare il programma individuale di trattamento, di dividere o raggruppare i detenuti, la condanna a non esplicare una normale attività sessuale.

Anche l'edilizia carceraria è progettata per opprimere il detenuto. Mura di cinta, torrette, cortili nei quali vengono accesi potenti fari e lasciati in libertà cani addestrati ad aggredire comunicano un senso di soffocamento. Il colore delle mura è cupo e viscido. All'interno ogni corridoio, ogni scala, ogni cortile ha un cancello di ferro e ogni cella è munita di finestre con inferriate.

I corridoi di solito sono enormi, lo spazio riservato alle celle angusto. Lo stesso vale per i cortili. Poggioreale, ad esempio, ha ampi viali alberati che gli danno l'aspetto meno tetro delle altre carceri. I detenuti ne sono esclusi. Per il passeggio dispongono di cortili minuscoli, privi di un filo di verde, separati da muri altissimi, vere scatole senza coperchio. Nelle celle piccolissime, con scarsa luce, spesso umide, screpolate, non riscaldate i detenuti stanno rinchiusi per almeno diciassette ore consecutive, mangiando, leggendo, discutendo, facendo i bisogni corporali in promiscuità. Non vi è alcuno spazio riservato e personale.

Le perquisizioni sono frequenti. Una decina di guardie entrano all'improvviso. I detenuti nudi sono ammassati nei corridoi. Si mette sottosopra tutta la cella, si requisisce tutto quello che può apparire illecito. Spesso si porta via anche libri, lettere, appunti. Le celle di punizione sono sotterranee, invase di topi e scarafaggi. Il detenuto deve restarci isolato senza potere avere comunicazioni dall'esterno.

In esse non si può né leggere né fumare. Non sono provviste di servizi igienici. Il rinchiuso deve sorbirsi il fetore dei propri escrementi.

La legge che colpisce duramente i carcerati è solo uno strumento di minaccia nelle mani della direzione. Il direttore del carcere può imporre il regolamento, il detenuto non può imporre niente al direttore. Le stesse ventuno circolari ministeriali susseguitesi dal 1946 al 1971, non essendo leggi, non sono vincolanti e un direttore di carcere può applicarle o no secondo il suo punto di vista. Il direttore in definitiva può fare ciò che vuole. È arbitro della situazione. Può fare cambiare cella, reparto, può trasferire, può punire, può ostacolare la circolazione dei giornali, l'arrivo o la spedizione della posta.

In questo clima di soprusi si sviluppa il mercato nero. Le tabelle dei generi alimentari sono calcolate in base al fabbisogno teorico quotidiano di calorie richiesto da un uomo sano che svolga un'attività sedentaria. Ma il fornitore di vitto, che è un privato, specula sulla pelle dei detenuti fornendo generi di scarsa qualità e quantità. La razione di cibo è sempre insufficiente, poco gustosa, poco digeribile. Si è costretti così a comprare qualcosa di extra, attraverso secondini, ruffiani, amministratori, impresa che ha l'appalto del mantenimento del carcere. I prezzi naturalmente sono altissimi. Il triplo di quelli che si praticano fuori. Con i soldi si può comprare tutto, anche i generi proibiti, venduti spesso dagli stessi secondini. Per incrementare la speculazione delle vendite interne si è provveduto persino con una legge. I pacchi viveri passati ai detenuti dai familiari non possono superare i cinque chili. Meno roba arriva all'interno, più si è costretti a prezzi astronomici a comprare ciò che serve.

La lotta dei detenuti.

La lotta degli sfruttati nelle carceri si è radicalizzata ed allargata enormemente. Non vi è penitenziario italiano in cui non vi sono stati gesti di rivolta aperta. Un tipico momento repressivo, il trasferimento punitivo, si è dimostrato per il potere un'arma a doppio taglio. I detenuti del sud si sono incontrati con quelli del nord, quelli « comuni » sono giunti a contatto con i « politici ». Si è scoperto di avere la stessa comunanza di interessi, la stessa rabbia da sfogare, le stesse ragioni da fare valere. Ormai da tutti i luoghi di segregazione sale una minaccia alle condizioni esistenti: lo sanno bene i detenuti di tutta Italia che hanno scatenato la loro rivolta. Non si tratta della crisi del sistema carcerario in questa società, ma della crisi di questa società che si manifesta anche nei settori più separati della sua organizzazione. Agli sciocchi che nel '69 davanti al S. Vittore in rivolta proponevano il sudicio baratto « o dentro Riva o fuori tutti », la risposta delle carceri era chiara: « dentro Riva e fuori tutti ».

I detenuti, i prigionieri, non si sentono né colpevoli né rassegnati. Nelle Nuove di Torino, sempre nel '69, i rivoltosi lucidamente distruggono i simboli del potere: incendiano e devastano la chiesa del carcere, assaltano la biblioteca, rifiutano di trattare col prete, distruggono le porte di ferro, le inferriate, attaccano ferocemente la polizia. A Perugia il 29 maggio i carcerati tentano durante la rivolta di abbandonare il penitenziario, il tentativo viene rintuzzato all'ultimo cancello. La repressione, a rivolte soffocate, sempre durissima, non scoraggia i domati. Processi, celle di punizione, pestaggi a freddo vengono annotati sul conto da saldare. Ogni volta si grida sprezzante: « siamo pronti a morire. Venite a prenderci ». È piuttosto un largo strato esterno di cosidetti rivoluzionari a dimostrare la sua poca chiarezza. « Dopotutto sono solo delinquenti comuni ». « I sottoproletari non possono essere considerati parte del movimento operaio ». Tutta questa brava gente fa

finta di non sapere che i « delinquenti comuni » sono tali perché così li definisce il sistema.

« Coloro che hanno trasgredito — o preso alla lettera, è lo stesso — le leggi della merce non sono adatti a vivere nella società su cui essa regna. Essi sono i negri della società di classe, gli esclusi dal beneficio di essere sfruttati in vista di una più vantaggiosa integrazione. La società dove il lavoro è venduto come merce deve essere fondamentalmente gerarchica, e questa gerarchia classica dell'espropriazione non fa che riprodursi e creare dappertutto i razzismi e le segregazioni. Ma essa è anche la tara originaria della razionalità mercantile, la malattia che essa è costretta ad alimentare e che la mina inesorabilmente. La società della proprietà e della privazione di proprietà, della proprietà di cose attraverso la proprietà di esseri, trova la sua risposta naturale nel furto e nell'omicidio, poiché quella non era affatto proprietà naturale dell'oggetto dei bisogni, ma la legge universale dell'espropriazione individuale, lo schiavismo e la rapina protetti dalla legge. I detenuti sono gli schiavi disubbidienti non tollerati che hanno minacciato i rapporti di proprietà, la base di ogni civiltà ». Se una volta aveva senso fare una distinzione fra proletari e sottoproletari, non certamente per dedurre che i primi erano rivoluzionari e gli altri no, ma per sottolineare il diverso modo in cui entravano in contatto col mondo produttivo, oggi anche questa distinzione in questo senso è venuta a cadere. Col passaggio dal dominio formale del capitale in cui investiva parte della nostra esistenza, al dominio reale in cui investe tutta la nostra esistenza ogni uomo è produttivo. La colonizzazione della vita quotidiana di tutti è l'estremo punto di espressione del dominio capitalista, proprio perché il capitale nega totalmente l'umano rendendolo produzione di valore. Chi è costretto a partecipare alla produzione capitalista è un pezzo che viene usato per fare restare in moto una mostruosa macchina. Diviene rivoluzionario quando si accorge di non aver nessun potere sulla propria vita e lotta al fianco degli altri sfruttati.

I detenuti se ne sono accorti da un pezzo e da un pezzo sono parte del movimento che abolirà lo stato di cose esistenti. In un messaggio di Pannizzari, Zichitella e Sofia distribuito da questi compagni nel carcere di Viterbo e gentilmente diffuso per radio si ribadisce la loro scelta rivoluzionaria. « Consideriamo giuste e rivoluzionarie le lotte dei detenuti francesi, inglesi, tedeschi, statunitensi eccetera e più da vicino degli italiani, le nostre, non solo perché esse tendono alla reale abolizione dei codici fascisti e alla acquisizione di quegli elementari diritti umani e sociali fino ad ora negati, ma proprio perché vanno a collocarsi nella più vasta strategia della giusta lotta di classe portata avanti dal proletariato del quale i detenuti sono parte integrante pur declassata che non si può né si deve per giustizia e coerenza politica ignorare. I prigionieri della politica capitalistica hanno preso coscienza pagandola sulla e con la loro pelle... I detenuti, i sottoproletari, i così detti delinquenti prima di essere tali sono proletari; proletari investiti dalla violenza della disoccupazione, dell'ignoranza, dello sfruttamento, della fame, della miseria, della cultura, dell'organizzaione sociale, della cultura borghese... »

Gli eccessi dei carcerati che stampa di regime e revisionista dopo ogni rivolta non si stancano mai di sottolineare e deprecare non sono niente difronte agli eccessi che i reclusi subiscono quotidianamente. « Questi uomini potrebbero saccheggiare per dieci anni e non recuperare la metà di quello che gli viene quotidianamente sottratto ».

CESARE FOGLIA

Amilcare Cipriani

IL DIRITTO ALL'INSURREZIONE

L'evoluzione è il cammino lento, la Rivoluzione è la corsa rapida. La prima apre la strada, la seconda la conquista, e tutte le grandi conquiste sono state strappate con la baionetta e non con la tribuna.

La Camera dei deputati *sarà sempre impotente* a portare a termine una riforma sociale, e siamo convinti per altro che la realizzazione degli embrioni di riforma gettate in pasto ai socialisti non potranno che fare retrocedere indefinitivamente l'ora della Rivoluzione.

Ed è giustamente per evitare questo grave fatto storico che si aprono le valvole, accordando qualche piccola riforma anodina che non cambia per nulla la situazione miserabile dei produttri.

La cosa peggiore è che c'è gente che ancora oggi si domanda chi siamo e che cosa vogliamo. Ebbene, lo ripeteremo per la centesima volta.

Chi siamo?

Rivoluzionari.

Cosa vogliamo?

La rivoluzione completa con tutte le sue conseguente economiche, la distruzione di ogni autorità e l'organizzazione sociale della produzione e del consumo.

Quali sono i nostri mezzi?

I mezzi rivoluzionari, cioè, oggi, la propaganda ardita, l'affermazione costante dei principi socialisti, la denuncia permanente dei crimini del potere politico, l'odio e il disprezzo altamente manifestati contro l'intollerabile tirannia dei padroni del mondo; e, alla prima occasione, il *diritto alla insurrezione*, perché piegare la schiena davanti le infamie dei governanti e le spoliazioni dei capitalisti, non è debolezza, è tradimento.

L'uragano si avvicina. Il diritto all'insurrezione comincia a penetrare nei cervelli di coloro che soffrono, che sono stanchi di soffrire, è la Rivoluzione economica e sociale che si fa sentire. Ed è per pensarla e propagandarla che ci si accusa di essere violenti: la violenza dei montoni che si rifiutano di lasciarsi sgozzare.

Ci si accusa di essere provocatori.

Ebbene, sì!

Noi provochiamo!

Abbiamo provocato, non cesseremo di provocare il popolo a conquistare i propri diritti economici, a fare trionfare nella pratica questi tre principi che sono restati fin qui allo stato di teoria audacemente menzognera: Libertà, Uguaglianza, Solidarietà.

Nessuna fraternità. Fratelli saranno solo quelli che verranno con noi.

Non c'è, non vi può essere fraternità, tra oppressore e oppresso, ladro e derubato, carnefice e vittima.

Ci hanno dichiarato guerra, l'abbiamo accettata, ed andremo fino in fondo, costi quel che costi.

Il nostro grande ideale ci anima, la nostra grande fede ,il nostro sdegno contro le infamie diffuse contro di noi, la nostra volontà incrollabile di restare ancora e sempre rivoluzionari in tutta l'estensione della parola: tutto ciò ci spinge in avanti.

Non abbiamo paura di restare soli, non sarebbe la prima volta. Come non abbiamo paura della calunnia, delle persecuzioni, della miseria e della morte.

Continueremo con la fiducia che i nostri sforzi serviranno la causa del proletariato, che è quella della Rivoluzione sociale.

Per questo continueremo a gridare a tutti coloro che camminano e minacciano di fermarsi: *correte con noi, o sarete perduti.*

AMILCARE CIPRIANI

(da *La question social*, 1897).

Jean Barrot

IL "RINNEGATO" KAUTSKY E IL SUO DISCEPOLO LENIN

Kautsky era incontestabilmente il grande pensatore della II Internazionale e del suo partito più potente: il partito socialdemocratico tedesco. Guardiano della *ortodossia*, era quasi universalmente considerato come il miglior *conoscitore* dell'opera di Marx e di Engels e loro interprete privilegiato. Le posizioni di Kautsky portano dunque una testimonianza di tutta un'epoca del movimento operaio, e meritano di essere conosciute se non altro per questa ragione. Sul problema centrale, per il movimento proletario: il rapporto tra la classe operaia e la teoria rivoluzionaria, la risposta che fornisce Kautsky costituisce la base teorica della pratica e dell'organizzazione di tutti i partiti che costituivano la II Internazionale, e dunque del partito social-democratico russo e della sua frazione bolscevica, membro « ortodosso » della II Internazionale fino al 1914, cioè sino al suo affondamento di fronte alla prima guerra mondiale.

Tuttavia, le tesi sviluppate da Kautsky non sono «affondate» insieme alla II Internazionale, al contrario, sono sopravvissute ed hanno costituito le basi della III Internazionale tramite il « leninismo » e le sue varianti staliniste e trotskiste.

Il leninismo, sottoprodotto russo del kautskismo! Ecco ciò che farà sussultare coloro che non conoscono di Kautsky gli anatemi lanciati contro di lui dal bolscevismo, e in particolare l'opuscolo di Lenin: *Il fallimento della II internazionale ed il rinnegato Kautsky*, e che conoscono di Lenin solo ciò che è bene conoscere nelle diverse chiese, cappelle o sacrestie che frequentano. Lo stesso titolo dell'opuscolo di Lenin definisce molto esattamente il suo rapporto con Kautsky. Se Lenin tratta Kautsky da rinnegato, è bene che egli consideri che quest'ultimo era all'inizio un adepto della *vera fede*, della quale egli si stima ora il solo difensore qualificato. Lungi dal criticare il « kautskismo » che egli si mostra incapace di definire, Lenin si accontenta nei fatti di rimproverare al suo vecchio maestro di pensiero di tradire la sua dottrina. Da un punto di vista, la rottura di Lenin fu insieme tardiva e superficiale. Tardiva perché Lenin ha mantenuto le più grandi illusioni sulla socialdemocrazia tedesca e non ha capito che molto in ritardo il *tradimento*. Superficiale, perché si limita a rompere sui problemi dell'imperialismo e della guerra senza indagare le cause profonde del tradimento socialdemocratico dell'agosto 1914, legato alla natura stessa di questi partiti e alle loro relazioni, sia con la società capitalistica che con il proletariato. Queste relazioni dovevano esse stesse essere riportate al movimento sia dal capitale che dalla classe operaia, e comprese come fase dello sviluppo del proletariato, e non come qualcosa suscettibile di modificazioni dalla volontà di una minoranza, nemmeno di una direzione rivoluzionaria, per quanto cosciente essa potesse essere.

Da qui scaturisce l'importanza attuale delle tesi che Kautsky sviluppa in questo opuscolo in modo particolarmente coerente, e che costituisce il tessuto stesso del suo pensiero durante tutta la sua vita, e che Lenin riprende e sviluppa nel 1900 in *Gli obiettivi immediati del nostro movimento* poi in *Che fare?* (1902) dove cita lungamente e in modo lusinghiero Kautsky. Nel 1913, Lenin riprenderà di nuovo questi concetti in *Le tre fonti e i tre partiti costituenti del marxismo* in cui sviluppa gli stessi temi riprendendo talvolta parola per parola il testo di Kautsky.

Queste tesi, basate su una analisi storica superficiale e sommaria dei rapporti di Marx e Engels sia riguardo il movimento intellettuale della loro epoca che riguardo il movimento operaio, possono essere riassunte in poche parole e qualche citazione sarà sufficiente a chiarirne la sostanza: « Un movimento operaio spontaneo e sprovvisto di teoria che si sviluppa nelle classi lavoratrici contro il capitalismo crescente, è incapace di adempiere ... il lavoro rivoluzionario ».

È pure necessario rendersi conto di ciò che Kautsky chiama: l'unione del movimento operaio del socialismo. O: « La coscienza socialista oggi non può sorgere che sulla base di una profonda conoscenza scientifica ... O il portatore della scienza non è il proletariato, ma gli intellettuali borghesi ... Cosicché la coscienza socialista è importata dall'esterno della lotta di classe del proletariato e non qualcosa che nasce in modo spontaneo ». Queste parole di Kautsky sono, secondo Lenin, « profondamente giuste ».

È logico che quest'unione tanto augurata del movimento operaio e del socialismo non poteva realizzarsi nello stesso modo nella situazione tedesca e nella situazione russa. Ma è importante vedere che le divergenze profonde del bolscevismo sul terreno organizzativo non risultano come concezioni diverse, bensì unicamente nell'applicazione degli stessi *principi* in situazioni politiche economiche e sociali diverse.

Infatti, invece di sfociare in una unione maggiore del movimento operaio e del socialismo, la socialdemocrazia sfocerà in una unione sempre crescente col capitale e con la borghesia. Quanto al bolscevismo, dopo essere stato nella rivoluzione russa come un pesce nell'acqua (« i rivoluzionari sono nella rivoluzione come i pesci nell'acqua »), col fallimento di quest'ultima, sfocerà in una fusione quasi completa col capitale di Stato gestito da una burocrazia totalitaria.

Tuttavia, il « leninismo » continua ad assillare la coscienza di molti rivoluzionari, di più o meno buona volontà, alla ricerca di una ricetta per una buona riuscita. Persuasi di essere « l'avanguardia », poiché sono la coscienza malgrado che non possiedono che una teoria falsa, essi militano per unire questi due mostri metafisici che sono « un movimento operaio spontaneo sprovvisto di ogni teoria » e una coscienza socialista disincarnata (senza corpo).

Questa attitudine è semplicemente volontarista. Come disse Lenin: « L'ironia e la pazienza sono le qualità principali del rivoluzionario », « l'impazienza è la causa principale dell'opportunismo » (Trotsky). L'intellettuale, non deve preoccuparsi di legarsi alle masse, poiché se la sua teoria è rivoluzionaria egli è già legato alle masse. Non deve « scegliere il campo del proletariato » (non è Sartre che utilizza questi termini, è Lenin) poiché, parlando propriamente, egli non ha scelta. La critica teorica e pratica di cui è portatore è determinata dai rapporti che intrattiene con la società. Non si può *liberare* da questa passione se non si sottomette ad essa. (Marx). Se « ha la scelta non è già più rivoluzionario e la sua critica teorica è già invecchiata. Il problema della penetrazione nell'ambiente operaio delle idee rivoluzionarie che *condivide* è per questa ragione interamente trasformato: quando le condizioni storiche, il rapporto di forza tra le classi in lotta, principalmente determinati dal movimento autonomo del capitale, impediscono qualsiasi sbocco rivoluzionario del proletariato sulla scena storica, l'intellettuale fa come l'operaio: quello che può. Studia, scrive, fa conoscere i suoi lavori nel miglior modo possibile; generealmente molto male. Quando studiava al British Museum, Marx, prodotto del movimento storico del proletariato, era legato se non ai lavoratori, almeno al movimento storico del proletariato. Egli non era più isolato dai lavoratori di quanto qualsiasi lavoratore fosse isolato dagli altri nella

misura in cui le condizioni del momento limitano i suoi rapporti a ciò che il capitalismo permette.

Al contrario, quando il proletariato si costituisce in classe e dichiara in un modo o nell'altro guerra al capitale (e non c'è alcun bisogno che gli si porti il *sapere* per farlo, poiché esso stesso è all'interno dei rapporti di produzione capitalista il capitale variabile, basta che voglia cambiare minimamente la sua condizione per essere all'improvviso al centro del problema, in modo tale che l'intellettuale avrà qualche difficoltà per raggiungerlo) il rivoluzionario resta legato al proletariato nello stesso modo in cui lo era prima. Ma la sua critica teorica si unisce allora con la critica pratica, non perché la si è importata dall'esterno, ma perché esse sono la stessa cosa.

Se nel periodo precedente, l'intellettuale ha avuto la debolezza di credere che il proletariato rimaneva passivo poiché gli mancava la *coscienza* e se era giunto a considerarsi l'« avanguardia » al punto da voler dirigere il proletariato, in questo momento gli arriveranno delle amare delusioni.

È pertanto questo concetto che costituisce l'essenza del leninismo ed è questo che ci mostra la storia ambigua del bolscevismo. Questi concetti non hanno potuto reggersi poiché la rivoluzione russa si è arenata, poiché i rapporti di forza, su scala internazionale, tra capitale e proletariato non hanno permesso a quest'ultimo di farne una critica pratica e teorica.

È proprio questo che noi cercheremo di dimostrare analizzando brevemente ciò che è accaduto in Russia e il ruolo reale del bolscevismo. Credendo di vedere nei circoli rivoluzionari russi il frutto della « unione del movimento operaio e del socialismo », Lenin si sbagliava moltissimo. I rivoluzionari organizzati nei gruppi socialdemocratici non portavano « alcuna coscienza » al proletariato. È chiaro che un brano o un articolo teorico sul marxismo era molto utile agli operai: esso non serviva a dare la coscienza, la conoscenza della lotta di classe, ma solamente a precisare le cose, a fare riflettere di più. Lenin non comprendeva questa realtà. Non solamente voleva portare alla classe operaia la conoscenza della necessità del socialismo in generale, ma voleva ugualmente offrire delle parole d'ordine imperative che dicessero ad essa ciò che doveva fare in un momento preciso. Questo è normale dato che, secondo lui, il partito, depositario della coscienza di classe, è il solo capace di comprendere l'interesse generale della classe operaia malgrado le sue divisioni ed il solo capace di analizzare la situazione sempre e di formulare delle parole d'ordine adeguate. Eppure la rivoluzione del 1905 doveva mostrare l'incapacità pratica del partito bolscevico di dirigere la classe operaia e rivelare il *ritardo* del partito d'avanguardia. Tutti gli storici, persino i favorevoli ai bolscevichi, riconoscono che nel 1905 il partito bolscevico non capì nulla dei soviet. L'apparizione di forme organizzative nuove suscitò il disprezzo dei bolscevichi: Lenin affermò che i soviet non erano « né un parlamento operaio né un organo di auto-governo proletario ». L'importante è vedere che gli operai russi *non sapevano* che stavano per costituire i soviet. Una piccolissima minoranza tra essi conosceva l'esperienza della Comune di Parigi e perciò crearono un embrione di Stato operaio, sebbene nessuno li avesse *educati*. La tesi kautskista-leninista nega nei fatti ogni potere di creatività originale alla classe operaia quando non è guidata dal partito-fusione-del-movimento-operaio-e-del-socialismo. Eppure si vede che nel 1905, per riprendere la frase delle *Tesi di Feuerbach*, « l'educatore ha bisogno egli stesso di essere educato ». Perciò Lenin ha fatto un lavoro rivoluzionario (la sua posizione sulla guerra tra le altre) al contrario di Kautsky. Ma in realtà *Lenin non fu rivoluzionario che contro la sua teoria della coscienza di classe.* Prendiamo il caso della sua azione tra il

febbraio e l'ottobre del 1917. Lenin aveva lavorato più di 15 anni (dal 1900 per creare una organizzazione di avanguardia realizzando l'unione del « socialismo » e del « movimento operaio », raggruppando i « capi politici », i « rappresentanti di avanguardia capaci di organizzare il movimento e di dirigerlo ». Ora nel 1917, come nel 1905, questa direzione politica, rappresentata dal comitato centrale del partito bolscevico, si dimostra al di sotto dei compiti del momento, in ritardo sull'attività rivoluzionaria del proletariato. Tutti gli storici, compresi gli storici stalinisti e trotskisti, mostrano che Lenin dovette sostenere una lotta lunga e difficile contro la direzione della sua stessa organizzazione per far trionfare le sue tesi. Poté riuscire solo appoggiandosi sugli operai del partito, sulla vera avanguardia organizzata nelle fabbriche all'interno o all'esterno dei circoli socialdemocratici. Si dirà che tutto ciò sarebbe stato impossibile senza l'attività svolta per anni dai bolscevichi, sia a livello delle lotte quotidiane degli operai sia a livello di difesa e di diffusione delle idee rivoluzionarie. Effettivamente, la grande maggioranza dei bolscevichi, e in primo luogo Lenin, hanno contribuito con la loro propaganda e la loro agitazione incessanti alla rivolta dell'Ottobre 1917. In quanto militanti rivoluzionari, essi hanno giocato un ruolo efficace: ma in quanto alla « direzione della classe », « avanguardia cosciente », essi sono stati *in ritardo sul proletariato.* La rivoluzoine russa si è sviluppata contro le idee di *Che fare?* E nella misura in cui queste idee sono state applicate (creazione di un organo che diriga la classe operaia ma separato da essa), esse si sono rivelate *un freno e un ostacolo alla rivoluzione.* Nel 1905, Lenin è in ritardo sulla storia poiché si aggrappa alle tesi di *Che fare?* Nel 1917 partecipa al movimento reale delle masse russe e facendo ciò rifiuta — nella pratica — i concetti sviluppati in *Che fare?*

Se noi applichiamo a Kautsky e a Lenin il trattamento inverso a quello che essi fanno subire a Marx, se noi colleghiamo i loro concetti alla lotta di classe invece di separarli da essa, il kautskismo-leninismo appare come una caratteristica di tutto un periodo storico del movimento operaio dominato all'inizio dalla II Internazionale. Dopo essersi sviluppato e organizzato bene o male il proletariato si trova, a partire dalla fine del XIX sec., in una situazione contraddittoria. Esso possiede diverse organizzazioni il cui fine è di fare la rivoluzione e nello stesso tempo è incapace di farla poiché le condizioni non sono ancora mature. Il kautskismo-leninismo è l'espressione e la soluzione di questa contraddizione. Affermando che il proletariato deve passare lo stadio della conoscenza scientifica per essere rivoluzionario, consacra e giustifica l'esistenza delle organizzazioni che inquadrano, dirigono e controllano il proletariato.

Il caso di Lenin è più complesso di quello di Kautsky nella misura in cui Lenin fu, per una parte della sua vita, rivoluzionario contro il kautstkismo-leninismo. D'altronde la situazione della Russia era totalmente differente da quella della Germania, che possedeva quasi un regime di borghesia democratica e che aveva un movimento operaio molto sviluppato e integrato nel sistema. In Russia al contrario bisognava costruire tutto, e non si poneva il problema di partecipare a delle attività borghesi parlamentari e riformiste sindacali che non esistevano. In queste condizioni, Lenin poteva adottare una posizione rivoluzionaria malgrado le sue idee kautskiste. Bisogna tuttavia segnalare che egli considerò, fino alla guerra mondiale, la socialdemocrazia come un modello.

Nelle loro storie riviste e corrette del leninismo, gli stalinisti ed i trotskisti ci mostrano un Lenin lucido che capisce bene ed enuncia prima del 1914 il « tradimento » della socialdemocrazia e dell'Internazionale. *Questa è pura leggenda* e bisognerebbe proprio studiare la vera storia della II Internazionale per mostrare

che, non solo Lenin non aveva denunciato, ma che egli non aveva capito nulla, prima della guerra, del fenomeno di degenerazione socialdemocratica. Prima del 1914, Lenin aveva fatto lui stesso l'elogio del partito socialdemocratico tedesco poiché aveva saputo riunire il « movimento operaio » e il « socialismo » (cfr. *Che fare?* Citiamo solamente queste righe dell'articolo necrologico *August Bebel*, che contiene d'altronde parecchi errori di dettaglio e di fondo sulla vita di questo « dirigente », questo « modello di capo operaio » e sulla storia della II Internazionale).

« Le basi della tattica parlamentare della socialdemocrazia tedesca (e internazionale), che non cedono nulla ai nemici, che non lasciano scappare la più piccola possibilità per ottenere un miglioramento, anche minimo, per gli operai, che si mostra nello stesso tempo intransigente sul piano dei principi e si orienta sempre verso la realizzazione dell'obiettivo finale, le basi di questa tattica furono messe a punto da Bebel ... ».

Lenin indirizzava queste lodi alla « tattica parlamentare della socialdemocrazia tedesca (e internazionale) », « intransigente sul piano dei principi » (!) nell'agosto del 1913. Quando, un anno più tardi, egli credette che il numero di *Vorwats* (organo del partito socialdemocratico tedesco), che annunciava il voto dei crediti di guerra fatto dai deputati socialdemocratici, fosse un falso fabbricato dallo stato maggiore tedesco, rivelava così le illusioni che aveva covato da tanto tempo, cioè dal 1900-1902, sulla Internazionale in generale e la socialdemocrazia tedesca in particolare. (Non consideriamo qui l'atteggiamento degli altri rivoluzionari di fronte a questi problemi, Rosa Luxemburg per es. Questo problema meriterebbe infatti uno studio dettagliato).

Abbiamo visto come Lenin aveva abbandonate nella pratica le tesi di *Che fare?* nel 1917. Ma l'immaturità della lotta di classe su scala mondiale, e in particolare l'assenza della rivoluzione in Europa, porta alla sconfitta della rivoluzione russa. I bolscevichi si ritrovano al potere con il compito di « amministrare la Russia » (Lenin), di adempiere ai compiti della rivoluzione borghese, che non ha potuto aver luogo, cioè, nei fatti, di assicurare lo sviluppo dell'economia russa, sviluppo che non poteva essere che capitalista. La irregimentazione della classe operaia — e delle opposizioni nel partito — diventano un obiettivo essenziale.

Lenin, che non aveva rinnegato il *Che fare?* esplicitamente nel 1917, riprende subito i concetti « leninisti » che sono i soli a permettere l'inquadramento « necessario » degli operai. I Centro-democratici, l'Opposizione operaia e il Gruppo operaio sono annientati per aver negato « il ruolo dirigente del partito ». La teoria leninista del partito è ugualmente imposta all'Internazionale. Dopo la morte di Lenin, Zinoviev, Stalin, e tanti altri dovevano svilupparla insistendo sempre di più sulla « disciplina di ferro », « l'unità di pensiero e l'unità di azione »: mentre il principio sul quale si basava l'Internazionale stalinizzata era lo stesso sul quale si basavano i partiti socialisti riformisti (il partito separato dai lavoratori e portatore della coscienza agli stessi), chiunque rifiutasse la teoria leninista-staliniana cadeva nella « palude opportunista, socialdemocratica, menscevica... ». D'altra parte, i trotskysti si aggrappavano al pensiero di Lenin e recitavano *Che fare?* La crisi dell'umanità non è altro che « la crisi di direzioni » diceva Trotsky: bisognava dunque creare ad ogni costo una direzione. Supremo idealismo, la storia del mondo era spiegata dalla crisi della sua coscienza.

In definitiva, lo stalinismo non poteva trionfare che nei paesi in cui lo sviluppo del capitalismo non poteva essere assicurato dalla borghesia, senza che esistesse la possibilità, per il movimento operaio, di distruggerlo. Nell'Europa dell'Est, in Cina, a Cuba, si è formato un nuovo gruppo dirigente, composto da quadri del movimento operaio burocratizzati, da vecchi specialisti o tecnici borghesi, talvolta da quadri dell'esercito o da vecchi studenti raggruppati dal nuovo ordine sociale come in Cina. In ultima analisi, un tale processo era possibile solo a causa della debolezza del movimento operaio. In Cina, per esempio, la ruota sociale motrice della rivoluzione fu la classe contadina; incapace di dirigersi da sola, essa non poteva che essere diretta dal « partito ». Prima della presa del potere, questo gruppo organizzato nel « partito » dirige le masse e le « regioni liberate » se ce ne sono. In seguito, prende in mano tutta la vita sociale del paese. Ovunque le tesi di Lenin sono state un potente fattore burocratico. Per Lenin, la funzione della direzione del movimento operaio era una *funzione specifica assicurata dai « capi » organizzati separatamente dal movimento cui spetta solo questo ruolo*. Nella misura in cui preconizzava un corpo separato di rivoluzionari professionisti alla guida delle masse, il leninismo è servito da *giustificazione ideologica* per la formazione di direzioni separate dai lavoratori. A questo stadio, il leninismo, deviato dal suo contesto originale, non è altro che una tecnica di inquadramento delle masse e una *ideologia* che giustifica la burocrazia e che sostiene il capitalismo: il suo ricupero era una necessità storica per lo sviluppo del capitale. Man mano che il capitalismo si estende e domina tutto il mondo, le condizioni della possibilità della rivoluzione maturano, l'ideologia leninista comincia ad invecchiare — in tutti i sensi della parola.

È impossibile esaminare il problema del partito senza collegarsi alle condizioni storiche nelle quali questo dibattito è nato: in tutti i casi, sebbene sotto forme diverse, lo sviluppo dell'ideologia leninista è dovuto all'impossibilità della rivoluzione proletaria. Se la storia ha dato ragione al kautskysmo-leninismo, se i suoi avversari non hanno mai potuto organizzarsi durevolmente e nemmeno hanno potuto presentare una critica coerente, ciò non è dovuto al caso: il successo del kautskysmo-leninismo è un prodotto della nostra epoca e i primi attacchi seri — pratici — contro di esso segnano la fine di tutto un periodo storico. Infatti bisognava che il modo di produzione capitalistico si sviluppasse grandemente su scala mondiale. La rivoluzione ungherese del 1956 ha suonato la fine di tutto un periodo di controrivoluzione, ma anche la maturazione rivoluzionaria. Nessuno sa quando questo periodo sarà *definitivamente passato* ma è certo che la critica delle teorie di Kautsky e di Lenin, prodotti di quel periodo, diventa perciò possibile e necessaria.

Le condizioni che hanno permesso lo sviluppo e il successo delle organizzazioni di tipo socialdemocratico o bolscevico sono oggi sorpassate. L'ideologia leninista, oltre ad essere utilizzata dai burocrati al potere, lungi dal servire ai gruppi rivoluzionari che reclamano l'unione del socialismo e del movimento operaio, può servire solo a cementare provvisoriamente l'unione di intellettuali mediocri e di lavoratori mediocremente rivoluzionari.

JEAN BARROT

Alfredo M. Bonanno

ANCORA SUL MOVIMENTO FITTIZIO

Il mio precedente intervento su questa rivista è stato dedicato al rapporto tra movimento fittizio e movimento reale, argomento quanto mai spinoso e irto di difficoltà che ha causato una serie di interventi di compagni e una proficua discussione all'interno del nostro gruppo redazionale.

Devo dire subito che sono state diverse le lettere di compagni che si sono dichiarati d'accordo con la mia analisi, come pure d'accordo si sono dichiarati molti compagni con cui ho avuto modo di discutere, a posteriori, il mio intervento. Una parte di questi ultimi non condivide, qua e là, alcune mie affermazioni polemiche riguardo questa o quella persona, ma è senz'altro d'accordo sulla valutazione di fondo.

Vi sono poi altri compagni che si sono immaginati, da parte mia, un qualche assalto alla diligenza. Un tentativo di colpo di mano contro il movimento. Questi compagni si possono dividere in due gruppi: il primo gruppo ha avuto la correttezza di scrivermi dicendomi un sacco di male parole — a volte — e di critiche che ritengo anche giuste (almeno parzialmente), altri — purtroppo — hanno usato il solito vecchio mezzo: i dubbi, il parlottare da seminaristi dietro la schiena, il chiedersi « ma che cosa vuole questo Bonanno? », insistendo, con tutto quello che segue, sui « si dice », « te lo dico io », « mi è stato detto », « sono sicuro », e simili.

Se devo essere sincero — a parte quest'ultima manifestazione che noi del nostro gruppo redazionale credevamo estinta per autoconsunsione — sono contento delle critiche molto di più di quanto non lo sia dalle vaghe affermazioni (spesso non dettagliate) di consenso. Scopo non dichiarato, ma essenziale, della rivista è proprio quello di sollevare discussioni, di impedire che ci si addormenti su vecchi schemi e noiosi anniversari, di scatenare polemiche, di suscitare confronti e dibattiti. Purtroppo, una notevole chiusura mentale in alcune parti del movimento anarchico, impedisce che questa funzione venga portata avanti con risultati immediati; spesso, davanti al silenzio, si resta interdetti, non si sa cosa fare, mentre altra cosa è la verifica aperta delle diverse posizioni. Comunque, a prescindere dalle miopie vecchie e nuove, noi di « Anarchismo » siamo decisi ad andare fino in fondo al lavoro che ci siamo prefissati, non lasciandoci intimidire né dai silenzi densi di significati (ma quali significati?), né dai sussurri a mezza voce fatti in sagrestia. Il nostro compito è presto detto: sviluppare un'analisi dell'azione anarchica che contribuisca a spingere il movimento tutto (noi compresi) ad uscire dall'inazione del vago e del generico, del pressappochismo e dell'illusionismo, per andare incontro al movimento reale dei lavoratori, al movimento rivoluzionario che deve essere anarchico perché anarchiche sono le aspirazioni di liberazione e di definitiva soppressione dello sfruttamento.

Resta il fatto, in ogni caso, che non molte cose sono chiare in quello che vado scrivendo. Molti compagni mi accusano di essere polemico, di avere ecceduto nel riferirmi al « solito » Cerrito, ai compagni Joyeux, Marzocchi e altri, e di avere collocato una nota polemica dove invece andava sviluppata soltanto un'analisi teorica della situazione del movimento operaio in generale e del movimento anarchico in particolare. Personalmente non sono d'accordo con queste critiche. Ritengo che il giornalismo anarchico debba avere un suo taglio preciso, anche nella forma e nella scelta dei mezzi verbali; ritengo di grande utilità la polemica perché sveglia il lettore, lo spinge a riflettere con maggiore attenzione su problemi che per la loro pesantezza minacciano di diventare poco digeribili. Comunque, poiché opinione è la mia e opinione quella degli altri, ognuno resta con quanto aveva prima. Diversa cosa è, invece, il discorso sull'analisi. Qui, o si è d'accordo, o non lo si è, ma si può verificare il caso che una parte di colpa non sia attribuibile ad errori sostanziali dell'analisi, quanto a difetti formali dell'esposizione. È per questo motivo che mi sono deciso a riprendere l'argomento, insistendo sui punti che — a seguito delle discussioni con i compagni e delle lettere pervenutemi — mi sono sembrati più oscuri o confusi.

Il dominio dell'apparente

Noi siamo partigiani dell'organizzazione. Non esiste possibilità alcuna di vita fuori dell'organizzazione: il caos e la spontaneità brutale non possono produrre gli elementi indispensabili alla liberazione, che consiste in un processo lungo e difficile, in cui un progetto strategico si dimostra facilmente superato e deve essere sostituito.

Ma l'organizzazione non può essere un problema a se stante, isolato dalla lotta, un ostacolo da superare per accedere nell'ambito dello scontro di classe. Al contrario, deve modellarsi e condizionarsi sulla reale situazione della lotta, emergere come fatto omogeneizzante e non porsi come un « a priori » capace di spiegare le contraddizioni dell'impatto sociale. L'insieme organizzativo, staccato dalla realtà, piomba nel dominio dell'apparente e s'innalza a cattedrale nel deserto. Sembra allora assumere sembianze viventi, dettagli e contorni ben precisi, nel suo interno si verificano battaglie del tutto simili agli scontri reali, si contendono strategie e tattiche che nulla hanno da invidiare a quelle reali. Solo che tutto avviene nel mondo del fittizio.

Di regola, questa situazione ha una sua precisa connotazione di classe. I lavoratori manuali, operai e contadini, non sono inclini ad alimentare formazioni organizzative che non emergono dallo scontro di classe. La loro vita (almeno fino ad un certo punto) si svolge tutta nei punti nevralgici di questo scontro e l'ipotesi intellettuale se non estranea è loro, almeno, poco familiare. Gli intellettuali, al contrario, emergendo dal contesto di classe del dominio, in preda a crisi più o meno spasmodiche di coscienza, intendono soddisfare la chiarezza teoretica prima di passare all'azione risolutiva del momento astratto, e si addentrano con tutte le scarpe in un ginepraio di contraddizioni senza fine, costruendo e disfacendo in continuazione modelli organizzativi che, nella loro buona volontà, avrebbero dovuto servire per dar vita all'azione.

Certo, anche questa ripartizione tra intellettuali e lavoratori manuali è arbitraria e molto approssimativa, ed è questo uno dei motivi che ci hanno spinto ad evitarla nel precedente intervento, comunque la proponiamo alla riflessione dei compagni. Il movimento anarchico oggi è massimamente composto da studenti e intellettuali, esso è massimamente un movimento fittizio: tra le due cose non è possibile cogliere una relazione?

Qui e più avanti citeremo dichiarazioni di esponenti del movimento anarchico fittizio, di cui non possiamo citare la fonte, ma che possiamo sempre documentare agli increduli ove occorresse. In questi passi appare con chiarezza come anche a questi compagni, immersi in pieno nel « dominio dell'apparente », è evidente la necessità di fare qualcosa per uscire dal fittizio e andare verso la realtà.

« L'organizzazione si tiene in piedi per sforzo di volontà di pochi compagni, sia-

mo franchi! Bisogna dircele queste cose tra noi, no? Dobbiamo ricordarci che quando ci separiamo da un Congresso resta su ciascuno di noi, non un tizio o caio, ma su ciascuno di noi, una somma di attività e di lavoro che ciascuno deve fare, deve disimpegnare altrimenti queste cose si ripeteranno all'infinito e noi saremo sempre e soltanto un movimento il quale enuncia e difende delle bellissime idee. »

E altrove: « Il nostro Movimento comporta soprattutto delle adesioni studentesche. E veramente è bellissimo, però manca l'elemento operaio che dovrebbe invece esserci. »

Quindi non siamo soltanto noi, i soliti criticoni, a indicare una situazione di carenza e di crisi, una situazione che minaccia di fare smarrire il senso del rapporto tra teoria e pratica anarchica, ma a indicare il pericolo sono gli stessi compagni che vivono in pieno una realtà fittizia. Solo, ci domandiamo, perché questi compagni, una volta visto il pericolo, sfuggono alle proprie responsabilità, insistendo in una realtà apparente e non facendo qualcosa per smuovere il tutto e passare definitivamente nella direzione giusta?

Una risposta la davamo nel precedente intervento: la formazione di piccoli centri di potere induce molti compagni a ruotarvi attorno, mentre quei pochi che gestiscono questi centri, in base alla legge di qualsiasi organizzazione di potere, non possono farne a meno di continuare a gestirli. A nostro avviso questi compagni, anche se in buona fede, sono responsabili se non fanno qualcosa per spaccare questi centri di potere e rovesciare il potenziale attivo del movimento verso la direzione delle lotte, anche se questo dovrebbe costare qualche piega nell'abito del patrimonio ideologico. È veramente straordinaria l'accuratezza con cui vengono imbalsamate certe mummie da chi dovrebbe essere, per definizione, contrario ad ogni tipo di conservatorismo.

In sostanza è l'illusione prodotta dall'apparenza che spinge questi compagni a impegnarsi in qualcosa che non ha senso se considerata fine a se stessa. Da qui le grandi fatiche per mantenere in piedi organizzazioni che sono finalizzate solo a perpetuarsi, in vista di arrivare al giorno in cui si potrà decidere di attuare questa o quella strategia libertaria d'azione. Non vogliamo accusare nessuno in particolare — altrimenti ci diranno di essere polemici — vogliamo indicare un pericolo: tutto qui.

Ma c'è chi ha fatto un passo avanti, ben significativo, nella critica. Chi, dichiarandosi d'accordo con noi (grosso modo) sull'analisi di fondo, ha suggerito che, in definitiva, anche noi di Anarchismo non è che si faccia eccezione nei riguardi di questa critica. E chi ha mai sostenuto il contrario? Noi svolgiamo una critica che è nello stesso tempo, e in primo luogo, un' autocritica. Ma proprio nel momento stesso che la facciamo, nel momento che individuiamo il pericolo, questa critica, in quanto autocritica, scade di valore, perché, da parte nostra, c'è almeno la buonavolontà di mettere il problema sul tappeto, di esaminarlo con coraggio e senza falsi pudori, mentre ci pare utile indirizzare l'analisi verso gli altri, quelli che insistono nel tenere la testa nella sabbia. Se faccio la critica ai leader è logico che devo valutare bene la mia posizione nei confronti di « Anarchismo », se faccio questa critica è perché ho messo tutto me stesso nell'evitare che la rivista si trasformi in un anacronistico, ridicolo, microscopico e patetico centro di potere. Chi ci segue, ricorderà che fin dall'editoriale di partenza avvertimmo del possibile pericolo, insito in ogni giornale, di trasformarsi in gruppo di potere, e dell'attenzione particolare che avremmo portata in questa direzione, onde evitare ogni involuzione.

Certo, anche noi non riusciamo ad uscire in modo decisivo dal regno del fittizio, molte analisi sono troppo vaghe e risentone della necessità di affrontare troppi problemi in una volta, non esiste un raccordo oggettivo tra noi e il movimento reale rivoluzionario. Però un'affermazione la possiamo fare, chiara e netta: non ci proponiamo di costruire fantastici castelli in aria, organizzazioni fantasma che prendono sigle roboanti, non ci dedichiamo ad assommare proseliti. Il nostro lavoro si dirige *verso* il movimento reale, cerca di contribuire, come può, all'evoluzione delle lotte nelle situazioni che riteniamo più significative: le carceri, i manicomi, le organizzazioni di lotta armata, l'autonomia dei lavoratori. Ogni passo in avanti, verso una retta organizzazione libertaria di queste lotte è un passo che viene fatto anche con il nostro contributo. Non diciamo che viene fatto soltanto grazie al nostro contributo, ma *anche* col nostro contributo. Per il momento non vediamo in che modo possiamo accedere, direttamente, nel vivo dello scontro di classe, forse non riusciamo a vedere un modo migliore per particolari miopie legate alla nostra situazione di classe, alla nostra possibilità analitica o ad altri motivi che si sfuggono, comunque, sia pure con molta modestia, siamo sicuri che ci dirigiamo verso il luogo dello scontro, verso l'uscita dal dominio dell'apparente.

Quale movimento?

Un indice molto importante dell'incapacità di uscire fuori del movimento fittizio è dato dalla confusione che regna tra i compagni quando si cerca di definire che cosa si deve intendere per movimento anarchico.

Dall'interno della FAI emergono tendenze che sostengono un'apertura verso tutto il « movimento », onde « operare una ricomposizione del movimento su basi corrette: ricomposizione di tendenze che si confrontano e che lavorano, quando possibile, insieme, senza pretese di egemonia, né volontà di prevaricazione. » In questo modo si vuole lottare — sempre all'interno della FAI contro quelle tendenze che — più o meno apertamente — intendono sostenere una preminenza del movimento organizzato (FAI in primo luogo) sul resto del movimento. Ma, in sostanza, cosa sia questo movimento, nella sua globalità, resta qualcosa di nebuloso e le idee permangono poco chiare.

Il problema diventa tragico quando si tratta di *Umanità Nova*. Il giornale è uno strumento della FAI, però, viene sostenuto, « deve essere soprattutto espressione di tutto il Movimento e dobbiamo lottare per renderlo espressione di tutto il Movimento, di tutte le componenti ». Affermazione assolutamente improbabile e mitica, chiaro indizio della confusione che regna su questo argomento. Lo stesso compagno afferma inoltre: « Bisogna fare il giornale del movimento anarchico, un giornale che è della FAI che resta della FAI e si apre ai problemi del Movimento. » Come poi un giornale della FAI e che deve restare della FAI può essere l'espressione del movimento nel suo complesso non è spiegato, e ciò, secondo noi, è chiaro segno del non sapere che cosa è il movimento nel suo complesso.

Ci sono poi i patetici inviti all'unione. « Io non sono un patito di sigle e vorrei che tutte le sigle sparissero per lasciare il posto ad una sola sigla, quella del Movimento anarchico italiano. Ma purtroppo il frazionamento c'è ed è una piaga, un cancro che noi portiamo nel nostro corpo. Vogliamo continuare così? Io penso di no. Diciamoci i nostri nomi, cerchiamo di vedere se questi difetti che abbiamo riscontrato possano essere corretti e siamo qui per correggerli. » Questo è il segno del ruolo che l'apparenza svolge in mancanza di concrete lotte sociali. La scomposizione e la ricomposizione del fantasma spinge i compagni a scambiare un fenomeno allucinatorio per vera realtà e a lottare, spesso con stomachevoli mezzucci, per indirizzarla verso questo o quell'obiettivo, non accorgendosi che l'apparenza di fondo trasforma in apparenza qualsiasi o-

biettivo, anche quello teoricamente più fondato.

Di grande importanza, per il problema che ci occupa, ci pare il modo in cui è stata condotta la gestione dei soldi della colonia X. A decidere delle sorti di questa colonia fu una commissione composta da tre elementi della FAI e da tre dei GIA. Si decise la vendita e venne realizzato un certo numero di milioni che furono messi « a disposizione di tutto il Movimento ». Così continua un compagno che fece parte della suddetta commissione: « Rimane il problema di impiegare questa cifra in maniera funzionale per il Movimento o di stabilire la sua ripartizione tra le componenti organizzate del Movimento stesso... Questi milioni sono depositati in banca e sono a disposizione del Movimento e cioè dei GIA e della FAI. Per quanto concerne la partecipazione dei GAF è una cosa che ancora si deve decidere. » Un altro compagno, uno dei due proprietari nominali della Colonia, dice: « Si è deciso di stampare i tre volumi del Malatesta. Questo naturalmente a nome del Movimento Anarchico Italiano, perché i fondi della Colonia X sono fondi del Movimento Anarchico Italiano e non sono né della FAI né dei GIA né dei GAF né di qualsiasi altro gruppo particolare che intenda rivendicarli. » Insomma, come si vede, le idee non solo non sono chiare ma sono contrastanti. Questo benedetto movimento, dal bravo fantasma che è, viene fatto entrare e uscire dalla scena quando più fa comodo, senza preoccuparsi eccessivamente di cosa risponderà o farà in concreto, tanto si è certi della sua assoluta acquiescenza.

Ma prendiamo un altro argomento altamente istruttivo. La difesa dei compagni in carcere. Assistiamo ad un dibattito sull'argomento, limitandoci a cogliere il momento in cui si discute se fare intervenire, in un convegno da fissarsi, anche i gruppi autonomi o limitarsi soltanto alle componenti organizzate.

« — Questo Convegno dev'essere aperto solo alle tre federazioni o pure anche ai gruppi autonomi?

— Dev'essere un Convegno dei militanti delle tre federazioni.

— Su questo non abbiamo fatto un lungo discorso. Si è parlato di un convegno di Movimento senza specificazioni o preclusioni. A me pare che anche i gruppi autonomi siano interessati al problema.

— Se è vero che i gruppi autonomi hanno lavorato e sono interessati alla risoluzione del problema, la questione non li deve coinvolgere in quanto essa riguarda solamente le tre federazioni FAI, GIA, GAF e deve essere risolto da esse stesse.

— Faccio presente che molti compagni dei gruppi autonomi sono interessati a sapere chi ha il compito di difendere i compagni arrestati, chi deve gestire i fondi e come. Alcuni di loro si sono rivolti a noi per sapere cosa sta succedendo. A me pare giusto che li si metta al corrente della situazione e che si dia loro modo di partecipare. Escluderli dal convegno non solo significherebbe creare ancora più casino ma potrebbe sembrare una manovra politica.

— Non vorrei però che a questo modo si desse la possibilità di rientrare dalla finestra a quei gruppi che sono usciti dalla porta.

— Quei gruppi sono fuori del Movimento. Potremmo invece estendere l'invito a quei gruppi che si stanno costituendo o già costituiti, ma per i quali possiamo garantire, non quelli che si sono già compromessi assumendo certe posizioni. »... e badate bene che si sta parlando di compagni carcerati.

Questi passi non hanno quasi bisogno di commento. In sostanza non esiste un' idea precisa su cosa si debba intendere per movimento anarchico. Il più delle volte vi si fa riferimento per costituirsi un alibi per realizzare alcune cose e non perché si intende veramente tenere presente una forza.

Ma, in definitiva, che cosa dobbiamo intendere per movimento anarchico? Ecco la domanda che ci proponevamo nel precedente intervento. Indicavamo in quel ristretto numero di compagni che gestiscono una situazione di potere e in quegli altri compagni (in maggior numero) che li lasciano agire per pigrizia o per semplice adesione a modelli di ragionamento superati dai tempi, il movimento fittizio; indicavamo pure il luogo più sicuro per cercare il movimento anarchico reale fuori degli schemi e delle chiese, nelle masse che concretamente realizzano, sia pure nella confusione e nei ripensamenti, negli errori e nelle incertezze, la strategia anarchica dell'avvicinamento alla rivoluzione libertaria. Alcuni compagni ci hanno accusato di avere preferenze per questa o quella parte del movimento (fittizio) e di non vedere con chiarezza dove l'apparenza continua a restare tale e, quindi, di parlare di realtà dove non esiste altro che nebbia e confusione. Ci hanno accusato di non avere chiaramente detto che anche i gruppi autonomi vivono una tragica situazione di sbandamento. Non è vero. Forse non siamo stati compresi, ma l'abbiamo detto chiaramente, anche tra i gruppi autonomi si hanno fenomeni di concentrazione elittistica, di elefantismo, di arretratezza nelle analisi.

Riteniamo che il movimento anarchico debba essere rettamente inteso nel senso più largo del termine, come l'insieme di tutte le forze che lottano per la realizzazione di una rivoluzione sociale libertaria; ma riteniamo pure che la cristallizzazione ufficiale di alcune componenti questo movimento, l'adagiarsi su tematiche scolastiche, il chiudersi in conventicole che sputano sentenze di assoluzione o di condanna, abbia, al giorno d'oggi, finito per trasformare la più gran parte di questo movimento in un pesante e inutile carrozzone ideologico. Eppure, al di là della struttura, che sta uccidendo tutto, vi sono compagni, individui che intendono lottare per il loro ideale, che vedono con chiarezza come questo cozzi continuamente con la struttura che finisce per opprimerlo quando doveva esaltarlo e renderlo attuabile. Questi compagni sono i destinatari privilegiati del nostro discorso. Lavoriamo insieme, non tanto per stabilire se siamo noi i più vicini al movimento reale oppure sono loro, se la linea di demarcazione coinvolge anche chi la indica, se la critica è anche critica della critica; quanto a metterci nella direzione giusta, quella delle masse sfruttate che lottano per la liberazione.

Su questa linea si pongono anche alcuni compagni che pur restando, ad esempio, legati alla prospettiva della FAI, ne avvertono nello stesso tempo la stanchezza. « Continuiamo ad elaborare delle bellissime analisi senza porci nell'ottica del concreto, infatti è inutile continuare a rimasticare vecchie posizioni, che ormai, come l'astensionismo, sono patrimonio comune del Movimento, senza legarle a quanto di nuovo avviene all'interno della società italiana... Secondo noi non è più il tempo di fare grossi discorsi, ma quello di cominciare a lavorare per trovare una strategia, infatti, fintantoché non avremo trovato una strategia, si continuerà nel Movimento da un lato a fare delle continue verifiche ideologiche che hanno portato alla paralisi, dall'altro a buttarsi in tutte le lotte che si conducono senza effettuare le dovute verifiche politiche ».

L'altro lato della medaglia è quanto di più retrivo ci possa essere. Nel discutere di un opuscolo illustrativo della FAI un compagno sottolineava: « Deve essere un opuscolo di propaganda quindi dentro non ci devono essere messe tutte le beghe che ci sono state, ecc. Deve essere fatto per la propaganda quindi qualcosa di molto semplice... quattro date e quattro avvenimenti per spiegare, a chi non conosce la FAI, da dove viene, quando è stata fondata, quali vicissitudini si sono avute all'inizio... ».

Chi, come questo compagno citato per ultimo, si pone il problema di costruire un opuscolo di propaganda per fare conoscere la FAI, ma « senza le beghe » interne,

a nostro avviso, è talmente immerso nel « movimento fittizio » da non rendere necessarie molte parole per spiegarlo. Al contrario, il compagno citato per primo, pur restando — come la maggior parte di noi — in una situazione fittizia, tende verso la realtà, affronta criticamente il contesto che lo ospita e cerca di spingerlo a guadagnare l'aria aperta, con tutte le conseguenze del caso, ma, anche, con tutti i risultati utili che è logico aspettarsi.

Verso la realtà

Se nessuno può dirsi, in assoluto, facente parte del movimento anarchico reale, ciò dipende dall'impossibilità, al momento presente, di indicare situazioni legittime di lotta in astratto, o metodologie valide per tutti in ogni momento. Anche l'ipotesi dell'insurrezione armata, punto nevralgico di ogni discussione sulla metodologia anarchica, che tanto spesso ci viene rimproverata, non può essere considerata un cavallo vincente a tutti i costi. Non c'è dubbio, e l'abbiamo detto tante volte, che lo scontro col capitalismo non sarà uno scontro pacifico, che la violenza sarà la levatrice della società nuova, che bisogna essere concretamente attivi contro il fronte statale del terrorismo organizzato, cercando in tutti i modi di denunciarlo e contrastarlo; ma tutto ciò non può essere considerato come una sacralizzazione del mitra in assoluto. Voltanto la frittata, non abbiamo detto che quando queste organizzazioni emergono dalle lotte popolari, al seguito di un processo di radicalizzazione che li ha isolate facendo retrocedere le lotte che le avevano prodotte, solo allora, e solo a condizione che non venga tagliato il cordone ombelicale che li unisce alle masse, queste organizzazioni possono essere considerate facenti parte del movimento reale.

In contrasto con molti compagni che ritenevano infondate le nostre opinioni, affermammo diverse volte in passato che una strategia armata in Italia, oggi, al grado attuale di contraddizione del capitale, è non solo possibile ma anche necessaria, purché provenga dalla massa e non cessi mai di mantenere con questa un rapporto reciproco. Se questo ci deve essere rimproverato — a noi di « Anarchismo » — ebbene siamo pronti a discutere tutte le critiche che ci verranno fatte, purché siano chiare e dettagliate e non si nascondano vigliaccamente, come è finora accaduto, nel mugugno e nelle mezze parole. Ma, intendiamoci bene, non abbiamo mai detto che basta imbracciare un mitra per essere — di colpo — nel movimento reale, il problema è molto più grave e complesso.

L'unica metodologia possibile, in questa fase dello scontro, è quella della verificazione. Nel fissarsi all'interno del movimento si deve procedere alla verificazione dei suoi contenuti teorici per giustificare una strategia che non resti nelle nuvole; nel fissarsi all'interno della massa si deve procedere alla verificazione dello scontro di classe, individuando con esattezza il « territorio » in cui lo scontro è ancora acuto, cioè dove il capitalismo non è riuscito a risolvere le sue contraddizioni.

Fatta questa doppia verificazione si deve procedere verso il movimento dei lavoratori senza pretendere di imporre una direzione ideologica, e senza neppure pretendere che i « lavoratori vengano a noi », come ci è accaduto di leggere tante volte nei discorsi di alcuni compagni anarchici. Certo, il movimento anarchico è qualcosa di sufficientemente preciso — anche se il discorso di verifica interna va approfondito a qualsiasi costo — e quindi resta qualcosa che si contrappone al movimento dei lavoratori, se non altro come fatto organizzativo che si autoconsidera portatore di una certa coscienza rivoluzionaria; ma ciò non dà alcuna garanzia perché si debba cercare di attuare, senza danni, un processo di trasporto di questa coscienza rivoluzionaria, un processo che consenta il trasferimento della carica rivoluzionaria dalla coscienza particolare alla coscienza totale (quella della massa, o del movimento dei lavoratori). Gli anarchici non devono imporre la loro coscienza di minoranza rivoluzionaria alla classe lavoratrice, anche se — oggettivamente — essi sono portatori di una precisa coscienza rivoluzionaria. Agire in questo senso significa involontariamente perpetrare lo strupro leninista senza lo scopo della conquista del potere, cioè qualcosa di intimamente contraddittorio.

Al contrario, partecipando al processo di auto-organizzazione della massa, lavorando dal di dentro, non come teorici, come politici o come specialisti militari, ma come massa, si può evitare l'ostacolo insormontabile della minoranza separata che intende « viaggiare » verso la totalità della massa, ma non sa decidersi sulla metodologia da impiegare. Bisogna partire dal livello reale delle lotte, dal livello concreto e materiale dello scontro di classe, costruendo piccoli organismi di base, autonomi, capaci di collocarsi nel punto di coincidenza tra la visione totale della liberazione e quella visione strategica parziale che la collaborazione rivoluzionaria rende indispensabile. Non si tratta quindi di propaganda, di « farsi conoscere » dalle masse, non si tratta di accedere ai grandi mezzi di comunicazione, non si tratta di parlare alla televisione a milioni di spettatori; si tratta di realizzare nei singoli fatti della lotta di massa la coscienza rivoluzionaria della minoranza, trasformando in fatto concreto quella coscienza che, nel chiuso della conventicola minoritaria, restava semplice astrattezza, facendo in modo che il bisogno di comunismo avvertito dalle masse si realizzi, a poco a poco, in una concretezza quotidiana, in un'organizzazione materiale della vita.

È per tutto questo che non vogliamo fare la lezione a nessuno, mentre la polemica che solleviamo intende restare nell'ambito dell'indicazione teorica che proponiamo come indispensabile inizio della strada verso il movimento reale. Non ci consideriamo depositari della verità o della coscienza rivoluzionaria, e non accettiamo di chiuderci all'interno di schematismi sterili e buoni soltanto a rendere invalicabili le attuali divisioni del movimento rivoluzionario. La nostra lotta non è fatta in nome di noi stessi, per diventare più forti, quantitativamente, per costruire un altro modello organizzativo a priori, destinato ad abortire prematuramente. Ci battiamo per denunciare una grave situazione di crisi di tutto il movimento rivoluzionario dei lavoratori e, in modo particolare, di tutto il movimento anarchico. Chi non vede questa crisi, chi se la nasconde, o è in malafede o è talmente abituato a scambiare il fittizio per realtà da non farci più caso.

L'organizzazione

Ma anche noi sosteniamo la necessità di un'organizzazione. Ponendoci nella direzione del movimento reale, contando criticamente (e non trionfalisticamente) le possibilità concrete del movimento anarchico, ci accorgiamo che queste sono molto di più al di fuori delle sue componenti tradizionali — permeate di quella tinta chiesastica che caratterizza le conventicole in fase di riflusso — ed è per questo che ci poniamo il problema di come affrontare i rapporti organizzativi con la massa degli sfruttati, piuttosto che con il movimento anarchico nella fattispecie tradizionale. Oggi le fasce di sfruttati che sottostanno al dominio contraddittorio del capitale, quelle fasce che non sono potute entrare nell'ambito territoriale che ha risolto alcune fondamentali contraddizioni, comprendono in modo via via più veloce, la grande alleanza dei traditori: partiti, sindacati e gruppi reggicoda. Esse comprendono anche la necessità dell'autorganizzazione, dell'autonomia, dell'eliminazione degli organismi separati.

Il nostro compito è quello di evitare l'isolamento e le grandi dispute teoriche destinate in pratica a non spostare nessuna montagna. Dobbiamo comparire all'interno delle masse con una serie di azioni — sulla linea dell'autorganizzazione proletaria — capaci di fissare in modo chiaro e senza equivoci la nostra linea, trasformando in concretezza politica quello che fino ad oggi — nelle masse — è soltanto spontaneo rifiuto dei partiti, dei sindacati e dei pagliacci collaterali. Portando a buon fine, vittoriosamente, queste azioni possiamo aprire una strada che fino ad oggi, anche i migliori tra noi, consideravano inimmaginabile, finendo per venire a capo di una situazione esasperante. Dobbiamo minare dal di dentro i principi socialdemocratici che si sono infiltrati tra di noi, suggeriti dall'ipocrisia borghese o imposti dal terrore delle rappresaglie.

Se le carceri entrano in lotta dobbiamo lottare con i detenuti, perché anche noi siamo in carcere. Smettendo di fare differenze ipocrite tra detenuti non colpevoli perché politici e detenuti colpevoli perché comuni. Come siamo tutti detenuti così siamo tutti innocenti e siamo tutti colpevoli. La nostra lotta, quindi, se apparentemente si colloca all'esterno delle mura delle prigioni, in sostanza, avviene all'interno di quella grande prigione che è la società attuale. Le libertà democratiche sono fantocci che popolano il mondo del fittizio, scambiarle con la realtà è fare — più o meno — quanto ha fatto la CRIFA che ha chiesto l'espulsione della Spagna dall'ONU e dall'Unesco.

Smontando le possibilità difensive della struttura padronale emergono delle contraddizioni che lo Stato, in prima persona, deve affrontare e superare. Nostro compito è quello di proporre sempre nuove contraddizioni, sempre più acute, per fare saltare le divisioni che lo Stato crea davanti ciascun gruppo sociale in lotta e per rendere possibile l'impensabile e l'inattuabile. Questa è l'autonegazione dell'avanguardia.

Può sorgere così l'organizzazione specifica della massa, fatta dalla massa e all'interno della massa. Un'organizzazione prodotta attraverso un fenomeno autorganizzativo. Questa può estendersi, nel corso dello scontro e dello sviluppo delle contraddizioni, fino a diventare un'organizzazione militare, ma senza perdere il proprio fondamento spontaneo di auto-regolazione. Ciò garantirà, tra l'altro, la persistenza di una struttura orizzontale, unica salvaguardia, allo stato presente del perfezionamento militare degli Stati, per continuare la lotta. L'isolamento è la causa della sconfitta rivoluzionaria, non solo sul piano militare ma, più ancora, su quello politico. Esso è impossibile quando l'organismo agente non è il prodotto di un dualismo (organismi di massa-organizzazione specifica), ma è la massa stessa che estende la propria attività strutturandosi, in modo autonomo, per affrontare lo scontro anche sul piano militare.

Tutto è ancora da fare in questa direzione. La massa sviluppa e incrementa giornalmente la propria domanda di comunismo, elabora la propria teoria, individua i propri nemici: non possiamo continuare a restare nel chiuso dei nostri gruppi meditando analisi e proponendo strategie d'azione come prodotti di un organismo che si considera interlocutore, sia pure privilegiato, della massa. Dobbiamo capovolgere il ragionamento, smettere di contarci e cominciare a contare gli sfruttati e i ghettizzati. Allora ci accorgeremo di essere molti di più di quanto non pensassimo, di avere le idee più chiare, di essere meglio organizzati, di avere una precisa struttura militare di difesa, di essere sulla strada giusta per attaccare il potere, per costruire il movimento reale rivoluzionario dei lavoratori, per eliminare lo sfruttamento, per gettare le basi della società futura che non può non essere anarchica.

ALFREDO M. BONANNO

Comitato operaio di Porto Marghera

LAVORANDO NOI OPERAI PRODUCIAMO CAPITALE

« Lavorando noi operai... » è un documento del Comitato operaio di Porto Marghera, confluito poi nell'assemblea autonoma. Ha avuto nel periodo in cui uscì una grossa diffusione come stimolo alla tematica del « rifiuto del lavoro ».

Cosa significa distruggere il potere dei padroni?

Chi sono e cosa vogliono i padroni?

Sembrano domande stupide, ma in realtà sono fondamentali al fine di stabilire quella che deve essere la nostra linea politica contro di loro.

Quello che dobbiamo prima di tutto dire è che è falso il luogo comune che i padroni sfruttino gli operai per arricchirsi. Quest'aspetto senz'altro esiste, ma la ricchezza dei padroni non è per nulla proporzionale al loro potere. Per esempio Agnelli, in proporzione alle macchine che produce, dovrebbe andare vestito d'oro, invece egli si accontenta di una nave e di un aereo privato, cosa che può benissimo permettersi un altro padrone con una fabbrica ben più modesta della Fiat.

Quello che interessa ad Agnelli è la conservazione e lo sviluppo del suo potere; che coincide con lo sviluppo e la crescita del capitalismo: cioè il capitalismo è una potenza impersonale e i capitalisti agiscono come suoi funzionari, tanto è vero che neppure i padroni sono più necessari al capitalismo (in Russia, ad esempio, c'è il capitalismo senza che si siano i padroni). In Russia ciò che rivela la presenza del capitalismo, è la presenza del profitto. Bisogna rovesciare un sistema sociale che fa sì che la gente sia costretta a lavorare. In questo senso devono essere valutate anche le esperienze di rivoluzioni cinesi e cubane.

Il capitalismo è sostanzialmente teso, prima di tutto, a conservare questo rapporto di potere contro la classe operaia e usa il suo sviluppo per rafforzare sempre di più questo suo potere.

Questo vuol dire che tutte le macchine, le innovazioni tecnologiche, lo sviluppo delle industrie, lo stesso sotto-sviluppo di alcune zone, sono usati per controllare politicamente la classe operaia.

Ci sono degli esempi ormai classici di questo comportamento capitalistico. Ad esempio, l'introduzione della catena di montaggio intorno agli anni '20, è stata una risposta all'ondata rivoluzionaria che sconvolse il mondo negli anni immediatamente seguiti alla prima guerra mondiale.

Si voleva far sparire quel tipo di classe operaia qualificata che aveva reso possibile la rivoluzione russa del '17 e il movimento dei consigli di fabbrica in tutta Europa. La catena di montaggio dequalificò tutti gli operai, respingendo indietro l'ondata rivoluzionaria e modificando anche il modo di manifestarsi della lotta di classe. Tutto ciò si tradusse in molti paesi in una sconfitta politica definitiva, in mancanza di una organizzazione politica che avesse la capacità di modificare il suo intervento secondo il nuovo tipo di comportamento operaio. Ma ora questa struttura tecnica si è rivolta contro il capitale, producendo una massificazione delle richieste salariali che trova, nella struttura così piatta del ciclo di produzione in fabbrica, uno dei suoi motivi principali. Il capitale sta ora rivoluzionando questa struttura, cercando intanto di eliminare operai, disponendo gli altri su ventagli salariali mol-

to più elevati attraverso l'introduzione dell'automazione che si configura come un vero e proprio attacco politico alla classe operaia.

Questa manovra è già passata in America, e l'unica ragione per cui i padroni non l'hanno già ripetuta anche in Italia, è perché essi non sono sicuri di poter controllare la risposta operaia a questo attacco. Così si vede che il progresso, lo sviluppo tanto sbandierato dai padroni e dai loro servi, non è altro che un tentativo continuo di adeguare l'organizzazione del capitale collettivo all'attacco della classe operaia.

Il progresso tecnologico non è mai qualcosa di neutro e di inevitabile, come dicono da sempre padroni e sindacati ogni volta che si parla di licenziamenti per l'introduzione di nuove macchine. Proprio perché credono nella balla della neutralità della scienza, i sindacati limitano le lotte, in questi casi, alla difesa del posto di lavoro e non affrontano mai il problema dal punto di vista della riduzione dell'orario di lavoro. Essi credono, o fanno finta di credere, che sia vero quello che dice il padrone: che, per esempio, in quel reparto, con l'introduzione di quella macchina, non ci possono lavorare — poniamo — più di cento operai dei duecento del reparto, e che gli altri debbono andarsene perché vittime dell'inevitabile progresso.

Ma gli operai hanno una logica diversa: essi pensano che invece di lavorare otto ore in cento, dopo l'introduzione della macchina summenzionata, possono benissimo lavorare duecento facendo quattro ore a testa. Questa logica, oltre ad alleviare il peso della permanenza in fabbrica, risolverebbe anche il problema della disoccupazione.

Gli operai non sono quindi contro le macchine, ma contro coloro che usano le macchine per farli lavorare. A chi dice che lavorare è necessario, noi rispondiamo che la quantità di scienza accumulata (vedi ad esempio i viaggi sulla luna) è tale da poter ridurre subito il lavoro a fatto puramente di contorno della vita umana, anziché concepirlo come la « ragione stessa dell'esistenza dell'uomo ». A chi dice che da sempre l'uomo ha lavorato, noi rispondiamo che nella Bibbia c'è scritto che la terra è piatta e che il sole gira attorno ad essa: prima di Galileo questa era la verità, era una cosa esistita da sempre, era il punto di vista scientifico.

Ma il problema non è quello di dare dimostrazioni scientifiche, quanto quello di rovesciare l'attuale ordinamento sociale imponendo gli interessi di chi ha materialmente creato le condizioni perché ciò avvenga, imponendo cioè gli interessi della classe operaia. Solo affermando questi interessi, spezzando il potere politico che ad essi si contrappone, si può pensare di creare le condizioni di esistenza di una società migliore di quella attuale.

Per questo c'è la necessità da parte operaia di creare una organizzazione che sia in grado di respingere il controllo politico dei padroni: di assumere tutto il potere necessario perché siano gli interessi di classe a trionfare.

L'esigenza di controllare gli operai politicamente e di mantenere il loro potere è tanto forte nei padroni, che per questo sono disposti anche a rimetterci denaro.

A volte, come in America, sono essi stessi che vanno contro il progresso. In certe fabbriche, ad esempio, dove da tempo era stata introdotta l'automazione (e quindi ridotto il numero degli operai), sotto la pressione massiccia delle lotte che si svolgono nella società americana (lotte che sono condotte soprattutto dai disoccupati negri) si è preferito ritornare ai vecchi sistemi produttivi per dare loro lavoro. Questo evidentemente, non vuol dire che i disoccupati negri mirassero a questo risultato, ma dimostra l'uso che i padroni fanno della scienza, cioè il controllo politico che attraverso essa riescono ad esercitare sulla classe operaia.

Questo comportamento dimostra due cose: 1) che il progresso non è un fatto neutro, ma è un fatto che viene esclusivamente deciso secondo un particolare punto di vista che è quello del controllo politico sulle forze che possono togliere il potere al capitalismo; 2) che questo controllo si esercita prima di tutto attraverso il lavoro. Infatti, i padroni di quelle fabbriche americane non vollero assolutamente, per poter far lavorare i nuovi assunti, ridurre l'orario a tutti, ma continuarono a mantenere, anche col nuovo organico, l'orario di prima, anche a costo di ritornare alle condizioni produttive antecedenti l'automazione degli impianti.

Insomma, il capitale è disposto a rimetterci, a costruire impianti tecnicamente superati, pur di controllare gli operai politicamente. Per questo esso è disposto anche a pagare della gente che lavori a vuoto. È qui che il discorso sul « rifiuto del lavoro » diviene attuale. Con questo sviluppo delle macchine sarebbe possibile lavorare molto di meno (a patto che le macchine inventate dalla scienza moderna non diventino esclusivamente monopolio dell'America e dell'Unione Sovietica come succede ora, ma sia possibile utilizzarle in tutto il mondo).

Bisogna imporre la logica operaia, secondo la quale bisogna inventare tante macchine, da ridurre sempre più il tempo di lavoro fino a farlo, in tendenza scomparire. A questo punto parlare di socialismo non è più possibile; il socialismo è quello che c'è in Russia (una nuova organizzazione di lavoro), ma gli operai non vogliono questo: gli operai vogliono lavorare sempre meno fino a far sparire ogni costrizione effettiva al lavoro.

Quando tutti gli uomini saranno liberati dalla necessità di lavorare, perché avranno da mangiare, da vestire e da soddisfare i loro desideri senza lavorare, allora ci sarà la libertà! Noi sosteniamo che già adesso, con le macchine che ci sono, sarebbe possibile realizzare molte di queste cose che sembrano fantascientifiche. Al CV 16, per esempio, durante gli ultimi scioperi contrattuali del 1969, la direzione fece tenere in marcia le autoclavi di quel reparto servendosi dei nuovi strumenti per la conduzione automatica degli impianti: gli operai erano a casa e gli impianti continuavano a produrre.

Per dimostrare di essere più forte il padrone, in quell'occasione, non si curò di mandare all'aria tutti i discorsi sulla necessità del lavoro umano. Nello stabilimento della Montedison Azotati c'è in funzione un calcolatore elettronico che conduce in « automatico » l'impianto di sintesi dell'ammoniaca: anche qui si punta sull'aumento della produttività e non ci si pone il problema della diminuzione dell'orario di lavoro.

In impianti come questi è molto più dimostrabile come l'interesse del sistema sia quello di usare il lavoro quale forma di controllo politico sugli operai. Infatti, la manualità dell'operazione e lo sforzo psichico sono ridottissimi; resta solo l'imposizione della presenza fisica dell'operaio accanto alla macchina, resta la violenza capitalistica che vuole l'uomo condizionato e asservito alla macchina.

Ma quali sono i mezzi per abolire tutto questo? Si tratta di spezzare il meccanismo di controllo che il capitale ha predisposto sugli operai.

Nessuno è in grado di ipotizzare quali saranno gli atti concreti con cui questa rottura si realizzerà e tanto meno è possibile rispondere alla domanda di coloro i quali si chiedono che cosa pensiamo di sostituire a quello che dobbiamo distruggere.

Il problema non è questo. In nessuna delle grandi rivoluzioni della storia, si sapeva, a priori, quello che si sarebbe sostituito a ciò che si stava abbattendo, perché le modificazioni nel carattere delle persone nei rapporti tra le classi sono così radicali, nei periodi rivoluzionari, da rendere impossibile una qualsiasi ipotesi storica.

Quello che gli operai dovranno fare per abbattere il capitalismo modificherà la storia degli uomini in maniera molto più profonda e radicale della Rivoluzione fran-

cese e, perciò, è impossibile prevedere cosa accadrà dopo. Anche fare la rivoluzione diventa un termine inadeguato, anche prendere il potere. Infatti il potere è più che altro una linea politica che si impone allo sviluppo: tutte le strutture della società formano l'organizzazione che i padroni si sono dati per poter imporre questa loro linea politica. Si tratta di creare una organizzazione più forte di quella dei padroni attorno alla nostra linea politica.

Per questo noi diciamo che gli operai sono contro la società, in quanto la società è tutta strutturata contro di loro. La lotta della classe operaia è infatti, come abbiamo visto, il principale incentivo allo sviluppo del capitalismo. Si pensi al maggio francese, dove le piccole fabbriche sono andate in crisi in seguito agli aumenti salariali strappati dagli operai con la loro lotta rivoluzionaria, e ciò ha favorito la concentrazione del capitale e lo sviluppo del monopolio. Si pensi all'Unione Sovietica, dove la rivoluzione del '17 ha in tal modo accelerato lo sviluppo capitalisto da trasformare un paese arretrato come era la Russia zarista in uno dei più forti paesi capitalistici del mondo.

Il capitale è insomma una potenza che si riproduce al di là della buona volontà dei singoli individui.

COMITATO OPERAIO
DI PORTO MARGHERA - 1969

Rudolf de Jong

CONCEZIONE LIBERTARIA DELLA TRASFORMAZIONE SOCIALE *

1. - Introduzione

Sono stato invitato a preparare uno studio sui « Movimenti pre-politici nelle aree periferiche ». Ora, io lavoro presso il Dipartimento Anarchismo, Spagna e America Latina dell'Istituto Internazionale di Storia Sociale e, come saprete, l'anarchismo viene spesso considerato come un movimento pre-politico, la Spagna come un paese periferico nell'ambito dell'Europa e la America Latina come un continente periferico. Tuttavia, vorrei sottolineare che non sono d'accordo con simili definizioni della Spagna, dell'anarchismo e dell'America Latina, motivo per cui comincerò facendo alcune osservazioni critiche paradossali.

1) Se vogliamo davvero appuntare la nostra attenzione sulle « aree periferiche » e sui problemi dei gruppi e delle comunità che in esse vivono, se vogliamo contribuire alla loro emancipazione, dobbiamo abbandonare l'abitudine di considerare quelle aree od i loro abitanti come « periferici ».

2) Quando ci riferiamo a « movimenti prepolitici », il nostro punto di riferimento *non* è l'area « periferica » ma piuttosto un *centro*. Il termine « aree periferiche » implica l'esistenza di un centro e/o di un sistema centrale che domini quest'area. Ciò che viene considerato dal centro come un processo politico « normale », viene frequentemente sentito come oppressione dagli abitanti delle « aree periferiche ».

3) La posizione « periferica » di un'area è il prodotto, il risultato dello sfruttamento da parte di un'altra area, vale a dire il centro.

Le notissime teorie sullo « sviluppo del sottosviluppo » e sulla colonizzazione interna, gli studi di A. Gunder Frank, R. Stavenhagen e molti altri, hanno modificato gli orientamenti sociali degli studiosi. Essi hanno concentrato la loro attenzione sul carattere di questo rapporto tra centri ed aree periferiche e sul bisogno di emancipazione di queste aree attraverso l'eliminazione dei centri di dominazione sfruttatrice.

Il primo problema che ci si presenta a questo riguardo è sapere che cosa esattamente siano un'area periferica, una posizione periferica, un gruppo periferico.

« Tutti i matrimoni felici sono simili, tutti i matrimoni infelici sono differenti », è la famosa sentenza iniziale del romanzo di Tolstoi, Anna Karenina. Parafrasando Tolstoi, potremmo dire: tutti i centri sono simili, tutte le aree periferiche sono differenti. Certamente, non è esatto che tutti i centri — o i matrimoni felici — sono assolutamente simili. Comunque, tutti i centri mostrano caratteristiche comuni e lo stesso sviluppo: progresso basato sulla tecnologia, urbanizzazione, identica concezione di crescita, grandi istituzioni inevitabilmente accompagnate a burocratizzazione, alienazione e spersonalizzazione, dominazione su ciò che è intorno e sulle aree periferiche. Nell'ottica di tali centri, tutte le aree periferiche costituiscono lo stesso problema: il loro adattamento al centro.

Le aree periferiche sono sempre multiformi e differiscono tra loro. Nel caso

della maggior parte delle antiche comunità indie in America Latina, ad esempio, ogni comunità è un universo a sé stante, con la propria identità [1], diversa da quella delle popolazioni viciniori. Tuttavia, i loro rapporti con i centri sono più o meno gli stessi per tutte. Ma che cosa queste comunità indie hanno in comune, ad esempio, con le tribù indie dell'Amazzonia che cercano di evitare qualsiasi contatto col mondo moderno, con le antiche plebi urbane, coi borghi ed i villaggi andalusi o siciliani, o con il lumpenproletariato, tutti considerati come periferici?

Il problema è innanzitutto complicato dal fatto che tali gruppi sociali o aree possono avere tanto carattere periferico che centrale. Le plebi descritte in « Ribelli primitivi » da Eric Hobsbawn sono un buon esempio [2]. All'interno della città, la plebe venne considerata periferica dalle autorità e dalla corte ma, allo stesso tempo, era parte integrante della città e beneficiava dello sfruttamento sui contadini ed i coltivatori da parte della città.

Secondo la teoria della colonizzazione interna che ho menzionato, i centri nazionali nei paesi in via di sviluppo vengono considerati periferici dai centri internazionali quali New York o Washington, che dominano e sfruttano tali paesi. Evidentemente, il carattere periferico di un'area dipende dalle sue relazioni con le altre aree.

Ai fini di questo studio ho cercato di classificare i diversi tipi di relazioni tra centro e periferia, senza pretendere di essere esauriente. Come potrete vedere, diversi gruppi sociali figurano in più di una categoria in questa classificazione. Quando mi servo della parola « area » mi riferisco ad un concetto sociale piuttosto che a quello geografico.

A. - Culture e società completamente estranee e distinte dal centro, in nessun modo « integrate », « selvagge » nel giudizio del centro. Il loro destino è, spesso, la completa distruzione a seguito del loro ingresso nell'orbita del centro. Ai nostri giorni gli indios dell'Amazzonia ne offrono un tragico esempio.

B. - Aree periferiche in rapporti con un centro ed appartenenti alle sue strutture socioeconomiche e politiche che cercano, allo stesso tempo, di difendere e mantenere le loro identità, la loro « personalità ». Sono dominate dal centro, minacciate nella loro esistenza dalla sua espansione economica. Secondo l'ottica del centro, esse sono « retrograde », arretrate, sottosviluppate. Buoni esempi ne sono le comunità indie del Messico e dei paesi andini.

Altri esempi di questa categoria — potremmo forse parlare di un sottogruppo B. I — sono i piccoli produttori, gli artigiani ed i contadini minacciati nella loro esistenza economica e sociale dai progressi del centro e che lottano ancora per la propria indipendenza. Barrington Moore descrive questi movimenti anticapitalistici come « il gemito d'agonia di una classe sulla quale sta per rovesciarsi l'ondata del progresso » [3].

C. - Classi economiche od anche sistemi socioeconomici abituati ad appartenere al centro, ma che vengono retrocessi verso una posizione periferica per effetto di innovazioni tecnologiche e crescite socioeconomiche nel centro. Casi simili sono: il lumpenproletariato, vittima della rivoluzione industriale, l'esercito di disoccupati permanenti durante la depressione degli anni trenta e gli abitanti di aree di approvvigionamento di un mercato mondiale che si è trasformato, come le piantagioni del nordest del Brasile e la regione delle Antille. L'« ondata del progresso » ha già lasciato il suo marchio su queste popolazioni.

D. - Classi sociali e gruppi che fan parte del centro in un senso economico, ma che sono periferici socialmente, culturalmente e/o politicamente: le classi lavoratrici, il proletariato nelle società industriali che nascono.

E. - Gruppi marginali e sottoculturali che non hanno un ruolo attivo all'interno del centro: i giovani, gli studenti, gli artisti, gli intellettuali, i bohemiens.

F. - Rapporti centro-periferici di natura *politica*, sia tra Stati, sia al loro interno: relazioni coloniali ed imperialiste, relazioni tra capitale e provincia, ecc. Queste relazioni politiche nel sistema capitalista corrono parallele con le relazioni economiche sopradescritte. Aggiungeremmo un sottogruppo F. I, se volete: dominazione neocapitalista, colonizzazione e sfruttamento interno.

Riassumendo, potremmo dire che le aree periferiche hanno aree dominate da un centro. È il centro che ha costituito questa relazione. Vi sono movimenti sia prepolitici che politici in tali aree che assumono come proprio obiettivo la trasformazione di questa posizione subordinata.

Movimenti *politici* riusciti in aree periferiche, alla nascita degli Stati nazionali indipendenti, ebbero come risultato il processo di edificazione della nazione con le sue implicazioni culturali ed economiche.

Alla fine del secolo XIX la gran maggioranza degli storici e dei ricercatori appoggiarono l'interpretazione che il centro del mondo era costituito dal nordest dell'Europa o, in termini più precisi, dalle società industriali, commerciali, liberali e capitaliste del Nord Atlantico. Il « resto » del nostro globo venne considerato più o meno periferico, finanche retrogrado, per cui il grado di arretratezza fu valutato secondo i modelli del centro costituito dal nordest europeo.

Il nostro secolo ha visto un processo di emancipazione. L'idea che l'Europa o le nazioni del Nord Atlantico sono il centro del mondo è caduta, non solo in America Latina, Africa ed Asia, ma anche in Europa. Ciononostante, il processo di emancipazione nel già periferico Terzo Mondo è deviato verso la formazione di molti nuovi sistemi centrali piuttosto che creare un nuovo rapporto — basato sull'uguaglianza, non sullo sfruttamento — tra centri ed aree periferiche. Anche persone che hanno coscienza della personalità della loro società nazionale, del suo sviluppo storico e dell'identità specifica ed unica, hanno trascurato gli aspetti periferici di questo sviluppo. Un esempio illustrativo si trova nel famoso libro di Gilberto Freyre « Los Amos y los Esclavos ». L'importanza di questo libro per la creazione di una prospettiva *brasiliana* della storia, sociologia e cultura di questo paese, per la creazione della nazione brasiliana, è stata paragonata al ruolo della rivoluzione messicana nella società messicana [4]. Ma Freyre non mostra interesse per la famosa Repubblica Nera di Palmares (cita Palmares solamente due volte in note a pie' di pagina). La libera società nera rimane tanto periferica rispetto alla prospettiva del Brasile, preso come centro, quanto questo paese lo è nella prospettiva dell'Europa presa come centro. Lo stesso vale per le insurrezioni indie ed altri movimenti periferici del passato e del presente nell'America Latina di lingua spagnola. Il sistema dei centri del secolo XIX, dominato dalle società del Nord Atlantico, sta lasciando il posto ad un sistema multiforme di relazioni tra centri e periferie che non contribuisce all'emancipazione delle aree e gruppi periferici.

Ciò che avviene in una prospettiva mondiale — la nascita di molti sistemi nazionali o centrali — è accaduto pure all'interno della stessa società nordatlantica, in cui irruppe una sottocultura di lavoratori. Il movimento operaio organizzato, considerato per molto tempo come periferico, viene ora accettato come un centro — tra i molti — di potere e politica. Ma per molti anni altri aspetti tradizionali del movimento operaio, quali l'azione diretta, l'auto-organizzazione, la solidarietà, il mutuo sostegno e tutta la storia e l'ideologia anarchiche rimasero periferiche e prepolitiche, quali curiosità storiche e storici fallimenti.

Movimenti prepolitici in aree periferiche sono quei movimenti che: *a*) hanno cercato di mantenere la loro identità; *b*) si sono rifiutati di creare nuove forme di rap-

porti centro-periferici; e c) sono stati erroneamente considerati secondo modelli politici di potere.

Per molti anni quello dei « Fiori per i ribelli che falliscono » è stato il principio che informò gli studiosi di questi movimenti. Oggi s'è formato un concetto secondo cui lo studio di quei movimenti offre importanti strumenti non solo per la comprensione del passato o delle aree « arretrate », ma perfino della nostra società e del nostro futuro. In anni recenti è aumentato in modo notevole il numero di sociologi — sia antropologi culturali che storici — che sono venuti a studiare all' Istituto (di Amsterdam) gli archivi storici sull'anarchismo al fine di raggiungere una migliore comprensione delle strutture sociali di oggi e dei problemi delle comunità, dei movimenti contadini, ecc. di Spagna e dell'America Latina. Inoltre, molti, interessati e coinvolti in esperienze e lotte antiautoritarie iniziate negli anni sessanta, son venuti a studiare la prospettiva libertaria nella storia del socialismo.

In questo studio ho voluto concentrare la mia attenzione sulla tradizione anarchica, in quanto l'anarchismo è una ideologia che rifiuta di creare nuovi sistemi centrali con nuove aree periferiche. La mia intenzione è confrontare gli atteggiamenti anarchico e marxista riguardo alle relazioni e ai problemi centro-periferici, soprattutto per quanto concerne il processo di trasformazione sociale. I marxisti rivoluzionari, i social-riformisti e, in generale, la maggior parte dei rivoluzionari di sinistra vogliono sempre *usare* il centro come uno strumento — e nella pratica come lo strumento — per la emancipazione dell'umanità. Il loro modello è sempre un centro: Stato o partito o esercito. Per loro la rivoluzione è in primo luogo la conquista del centro e della sua struttura di potere, o la creazione di un nuovo centro, con lo scopo di utilizzarlo come strumento per la costruzione di una nuova società. L'anarchismo non vuole la conquista di questo centro, ma la sua immediata eliminazione. Sua opinione è che in seguito alla rivoluzione difficilmente rimane spazio per un centro nella nuova società. La lotta contro il centro è loro modello rivoluzionario e nella loro strategia gli anarchici cercano di impedire la creazione di qualsiasi nuovo centro.

« Non vogliamo la conquista di ciò che potrebbe farci seguire l'esempio del passato e consegnare il nostro destino nelle mani di un qualche nuovo padrone, ma prenderlo nelle nostre mani e vivere secondo la nostra concezione della verità » [5], afferma uno dei primi proclami del movimento anarchico di Machno in Ucraina, durante la rivoluzione russa. Queste parole esprimono il credo anarchico e potrebbe esprimere quello di tutti i movimenti nelle aree periferiche.

2. - Il movimento anarchico

L'anarchismo come movimento nacque al tempo della Prima Internazionale. In seguito alla scissione che derivò dal Congresso tenutosi all' Aia nel 1872, la maggioranza della Prima Internazionale dichiarò la sua adesione alla concezione libertaria della lotta rivoluzionaria ed alla strategia per portarla vanti.

Fino alla Prima Guerra Mondiale l'anarchismo, nelle sue differenti forme, fu una delle principali forze nel movimento operaio internazionale. Trovò forte séguito nei paesi « latini » dell'Europa e tra i lavoratori immigrati nell'America del nord e del sud. Minoranze o idee anarchiche giocarono un ruolo più o meno importante in quasi tutti i paesi in cui nacquero movimenti socialisti o operai.

Con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale — ed anche prima — l'anarchismo declinò rapidamente in molti paesi, eccetto che in America Latina e nella Penisola Iberica, dove continuò ad avere un ruolo significativo fino alla fine degli anni venti ed alla fine della Guerra Civile Spagnola, rispettivamente. Solamente in Spagna l'anarchismo attirò grandi masse di lavoratori e fu l'unico luogo in cui il movimento ebbe una parte decisiva nella storia del paese, raggiungendo il suo apice nella rivoluzione sociale durante la Guerra Civile.

È difficile dare una buona definizione dell'anarchismo. Secondo me, l'anarchismo è la lotta per una società socialista aperta ed universale, autocontrollata e autodiretta, una società in cui l'autorità coercitiva venga sostituita con un procedimento di adozione di decisioni che non dia luogo ad alienazione tra l'individuo e le decisioni prese. Per socialismo intendo la realizzazione degli ideali della Rivoluzione Francese: libertà, uguagilanza e fraternità [6].

Termini come « autocontrollo », « autodirezione » (o « autogoverno »), ecc., indicano l'opposizione espressa dall'anarchismo rispetto allo Stato, anche nelle sue forme rappresentativa e parlamentare, e la sua opposizione a partecipare alla politica « corrente », cioè, del centro.

Alcuni osservatori hanno suggerito l'esistenza di una stretta somiglianza tra anarchismo e forme prepolitiche più tradizionali di democrazia diretta, come il mir russo, la aldea spagnola, le ghilde delle città medievali, le comunità indie sulle Ande, ecc. Questa somiglianza ha suscitato critiche abbastanza ingiuste. Innanzitutto. i critici dell'anarchismo non presero la opposizione anarchica contro lo Stato come tale, davvero sul serio, in quanto gli anarchici sembravano sostituire quegli organismi decisionali allo Stato. Ciò che non capirono quei critici è che gli anarchici si oppongono allo Stato *nazionale* a causa delle sue strutture autoritarie connesse, che danno come risultato l'alienazione e la mancanza di controllo da parte dei meno abbienti. Una struttura simile non è mai esistita nelle comunità e nelle istituzioni ora ricordate [7]. In secondo luogo, i critici interpretano l'interesse anarchico per la democrazia diretta come « prova » che l'anarchismo fu — per usare i termini di questa ricerca — un movimento prepolitico all'interno di un'area periferica. In qualche modo, l'anarchismo csò introdurre organismi di autocontrollo ed autogoverno nella *moderna società industriale*: controllo operaio, sindacalismo, ecc. [8]. I problemi di proporzione, di coordinazione ed interscambio che sorgono da questa concezione di democrazia diretta — sebbene a volte trascurati da parte del movimento — vennero affrontati dalla maggior parte degli scrittori anarchici. La decisione di affrontare questi problemi viene dall'analisi di Kropotkin sul declino degli organismi di autogoverno, come le ghilde, ecc. [9]. È caratteristico della concezione anarchica l'accento posto sulla solidarietà, l'internazionalismo; la responsabilità, l'educazione; in altre parole, la creazione del lavoratore cosciente, capace di affrontare e risolvere i problemi che gli si presentino.

Per questa ragione ho usato le parole « aperto ed universale » nella mia definizione dell'anarchismo: esse indicano il valore dell' « idea » e sottolineano la differenza con le vecchie forme chiuse della democrazia diretta.

Dopo che Gerald Brenan pubblicò il suo « Labirinto spagnolo » [10], tutti gli storici hanno accentuato il valore dell'idea nel movimento anarchico spagnolo. Questa idea fu, spesso, considerata un elemento arcaico, un sostituto della religione. Fu, invece, qualcosa di nuovo ed implicò una rottura col passato. Il lavoratore cosciente non tenne in mente solo la comunità autonoma, ma anche l'Internazionale [11].

Appare chiaro da quanto ho detto che non considero l'anarchismo spagnolo — o qualsiasi altra forma di anarchismo — come un riflesso dell'arretratezza. Coloro che sostengono questo punto di vista devono aver centrato la loro attenzione sull'anarchismo in Andalusia ed hanno trascurato, od hanno appena intravisto, il fatto che il movimento anarchico nella industriale Barcellona ed in Catalogna — il centro della Spagna moderna — fu tanto

forte quanto in Andalusia, precisamente dalla Prima Internazionale fino al 1939. Uno degli argomenti utilizzati per interpretare superficialmente l'anarchismo catalano fu che l'ideologia non era originale ma, al contrario, introdotta da operai immigrati dal sud della Spagna, dai « murcianos »; un altro argomento è che l'anarcosindacalismo catalano non fu una forma « pura » di anarchismo, ma qualcosa tra l'anarchismo « reale » ed il trade-unionismo « moderno ». Il primo argomento era diffuso tra i nazionalisti catalani restii ad ammettere l'esistenza di un forte movimento anarchico indigeno. In realtà, l'anarchismo catalano sorse all'epoca della Prima Internazionale e aveva radici nelle organizzazioni operaie molto più antiche. Non è nemmeno vero che i principali baluardi dell'anarchismo militante della Spagna meridionale offrirono molti lavoratori emigranti. In ogni modo, la Catalogna non fu l'unica parte moderna di Spagna che ebbe movimenti anarchici. Altri vessilli furono Valencia (città e « paese »), con la sua agricoltura d'esportazione, le città della Galizia, le Asturie [12].

Il secondo argomento è stato pur esso confutato. Io vedo l'anarcosindacalismo come la espressione dell'atteggiamento anarchico di fronte ai lavoratori industriali. L'anarcosindacalismo in Spagna, come altrove, nacque come movimento in quanto molti anarchici considerarono il comunismo anarchico di Kropotkin inadeguato a risolvere i problemi della società moderna ed eccessivamente ottimista per quanto riguarda la riorganizzazione libertaria della società dopo la rivoluzione, compito che Kropotkin riteneva facile. L'anarcosindacalismo fu fino ad un certo punto un recupero della strategia di Bakunin di unire la lotta quotidiana alla lotta rivoluzionaria. Come orientamento, prospettiva e strategia, l'anarcosindacalismo rimase interamente anarchico. Più che in Francia, l'anarcosindacalismo spagnolo ebbe le sue origini nel movimento anarchico e negli ideali anarchici [13].

Un altro aspetto interessante dell'anarchismo andaluso risiede nel fatto che recenti studi di storici ed antropologi culturali [14] han dimostrato che la nascita del movimento anarchico in Andalusia fu il risultato di trasformazioni socioeconomiche avvenute nel corso del secolo XIX, che portarono alla modernizzazione ed alla commercializzazione del sistema del latifondo e, di conseguenza, a minor lavoro, minor « sicurezza sociale » [15] e minor terra per i contadini. L'aspetto di « legge e ordine » di questa trasformazione è rappresentato dalla guardia civil, l'aspetto politico è riflesso dall'apogeo del "caciquismo", attraverso cui il regime e l'oppressione locale risultano legati al sistema politico nazionale [16]. Agendo come una forza contraria a questo processo, il movimento anarchico supporta una nuova ideologia, una nuova coscienza. Devo ritornare su questo processo di « creazione di qualcosa di nuovo nel processo d'opposizione », in quanto mi sembra che questo sia un fenomeno di portata mondiale che ha un gran rilievo per il nostro tema.

Se spostiamo la nostra analisi verso i movimenti anarchici e rivoluzionari di altri paesi, ritroviamo lo stesso quadro che in Spagna: l'anarchismo in città e centri industriali, così come in aree agricole. In Francia e Germania l'anarchismo sorse nelle grandi città industriali. In Italia, i grossi borghi di provincia — in Romagna, Ancona, Carrara — furono i maggiori centri; in Olanda e Svezia lo furono le capitali e le aree agricole e boschive. Nell'America Latina gli anarchici raggiunsero una forte posizione nelle città più importanti della regione della Plata, soprattutto a Rosario — « la Barcellona dell'America Latina » — con i suoi moderni impianti industriali [17].

In Messico, sia l'ideologia contadina che i zapatisti risentono di una pronunciata influenza anarchica. In U.S.A. si ebbe un vigoroso movimento proletario anarchico tra i lavoratori immigrati (italiani, spagnoli ed ebrei dell'est europeo) e tra i

lavoratori dell'I. W. W. nei territori di « frontiera », come pure una notevole tradizione libertaria ed intellettuale basata sulle piccole comunità autosufficienti e sull'individualismo nordamericano. In Russia, il movimento contadino di Machno operò fortemente influenzato dall'anarchismo, ed anche in Bulgaria l'influsso anarchico si concentrò sulle aree agricole.

Come si vede, è molto difficile fare qualsiasi generalizzazione assoluta.

L'anarchismo viene spesso spiegato attribuendolo a cause diverse che quelle economiche, quali la struttura della personalità dell'anarchico come individuo ed altri simili fattori psicologici. Ma un giudizio psicologico non è pertinente per rispondere alla domanda sul perché l'anarchismo sia tramontato. Per cercare di rispondere a questa domanda occorre ritornare un'altra volta alla mia definizione. Ritengo che la esistenza o meno di movimenti anarchici ed anarcosindacalisti abbia qualcosa a che fare con il problema seguente: se cioè, nell'opinione comune, fu o è una *possibilità reale* quella di costituire gruppi autogestiti. In condizioni di massiccia atomizzazione, come in guerra, con forme totalitarie d'oppressione, rapida industrializzazione, che fanno sì che i lavoratori come individui abbandonino qualsiasi senso d'indipendenza e ogni legame col passato, diminuisce la possibilità di formare e mantenere gruppi autonomi di individui coscienti. Sebbene vi sia un « impegno » verso una crescita socioeconomica — maggior alienazione significando minor anarchismo — il legame è solo indiretto; l'accrescimento dell'apparato statale, la guerra e la militarizzazione sono, almeno, tanto importanti quanto l'incremento delle relazioni economiche alienanti tra i lavoratori stessi e tra essi ed il lavoro.

Ritornerò più avanti sulla crescente importanza della politica nella società come fattore di declino dell'anarchismo.

La diffusa opinione secondo la quale l'anarchismo è una forma « primitiva » di movimento di lavoratori e che per questa unica ragione esso rimase forte nella Spagna « arretrata » dopo che il socialismo ed il comunismo moderni fecero il loro ingresso sulla scena in altri posti, non ha valore generale in assoluto. Nel Nord europeo — Germania, Svezia, Paesi Bassi — l'anarchismo sorse *dopo* e come una reazione contro il riformismo marxista dei nuovi partiti socialisti. In Spagna dipese dalla regione, e non dall'epoca, il fatto che si sia sviluppato un movimento socialista o anarchico. In Catalogna il sindacalismo riformista e socialista — organizzato nelle « Tre Categorie di Vapore » — raggiunse il suo pieno sviluppo *prima* della nascita della C.N.T. anarcosindacalista.

L'anarchismo tramontò dopo la prima guerra mondiale [18], per l'azione di questa guerra, la depressione ed i regimi totalitari negli anni trenta, la seconda guerra mondiale [19], la guerra fredda, eventi che furono accompagnati da un clima culturale ed ideologico che non ammetteva altro che ammirazione per le masse, unificazione ed organizzazioni operaie centralizzate su ampia scala.

La rinascita, negli anni sessanta, delle idee, movimenti e forme d'organizzazione libertarie in Europa e negli Stati Uniti non ebbero quasi nulla a che vedere con il vecchio movimento, i suoi superstiti od i gruppi socioeconomici che lo precedettero. Ci si trovò dinnanzi ad una nuova generazione di individui coscienti, che avevano raggiunto la convinzione che nella società moderna la vita è dominata da grandi istituzioni senza controllo da parte dell'individuo, e che trovarono nuove forme di strutture organizzative autocontrollate ed autogestite da utilizzare nella lotta per la trasformazione sociale e una vita migliore.

3. - Le forze sociali alla base della trasformazione sociale

1) *La prospettiva del centro a riguar-*

do le forze della trasformazione sociale: Libera iniziativa e marxismo.

I criteri degli antichi liberali e della moderna libera iniziativa negano l'esistenza di qualsiasi contraddizione fondamentale o antagonismo tra centro ed aree periferiche nel processo di trasformazione sociale. Con la crescita del centro, le aree periferiche — come le classi lavoratrici all'interno dello stesso centro — dovrebbero svilupparsi e, in prospettiva, trarre vantaggio dalle trasformazioni sociali e partecipare ai benefici del centro. Questa era la filosofia che stava dietro le argomentazioni in termini commerciali del mondo liberale. È tuttora la filosofia ufficiale del mondo occidentale, con la sua fiducia nella potenza economica. Stava dietro l'Alleanza per il Progresso « liberale e democratico » di Kennedy e sta dietro alla politica brasiliana di oggi. Il suo punto debole è argutamente riassunto nella famosa frase di Keynes: « In prospettiva siamo tutti morti ». I poveri devono pagare il prezzo del progresso.

Seppure Marx ed il marxismo sembrano esser lontani da questi criteri di trasformazione sociale, allorquando descrivono i punti di riferimento che ne sono le risultanti questi mostrano di assomigliarsi in molti aspetti.

Marx ebbe una visione veramente chiara della trasformazione sociale. Questa doveva essere rivoluzionaria, in quanto egli credeva in un antagonismo fondamentale tra le classi sociali. Marx concentrò la sua attenzione su un antagonismo: quello esistente tra i possessori dei mezzi di produzione in una società di capitalismo privato ed i proletari costretti a vendere il loro lavoro ai capitalisti. Si interessò solamente alla relazione tra cento e periferia connotata come D. nella mia classificazione. Ed esistono motivi per ritenere che questa relazione non è una relazione vera tra centro e periferia in assoluto: da un punto di vista economico — e l'economia costituisce la chiave fondamentale per Marx — i lavoratori industriali sono parte del centro, parte del sistema capitalista. In nessun caso Marx s'interessò di altre aree e gruppi periferici che ho elencato. Poté vedere la miseria, la tragedia delle aree periferiche, ma le definì come *vittime* di un *processo storico*, che egli valutò inevitabile e positivo. Secondo la sua opinione, il ruolo sociale delle aree periferiche fu sempre conservatore e spesso reazionario. Dovevano venir soffocate dal centro e dal capitalismo emergente quando la società fosse entrata nel regno del socialismo.

Il marxismo dimostra lo stesso disgusto della borghesia liberale verso il lumpenproletariato, l'organizzazione e la lotta autonoma dei contadini, dei lavoratori manuali indipendenti e verso le culture primitive. Nella concezione di Marx le uniche forze progressiste sono la borghesia ed il proletariato. Non c'è contraddizione tra questo ruolo progressista assegnato alla borghesia ed il suo ruolo reazionario nella lotta di classe contro il proletariato. La borghesia rappresenta una forza rivoluzionaria nel processo di edificazione di una società capitalista, una forza reazionaria nella lotta per il socialismo portata avanti dal proletariato, che è il becchino creato dallo stesso capitalismo. Ogni volta che il sistema del centro capitalista, nel corso della sua crescita, fondò, aggredì o distrusse delle aree periferiche, Marx si pose al fianco della « storia », della borghesia. Un esempio di ciò è un articolo della rivista « Die Neue Rheinische Zeitung » scritto dal suo amico F. Engels nel 1849. In un attacco contro Bakunin, Engels parla dell'occupazione — nel 1847 — della California da parte degli Stati Uniti d'America. L'occupazione fu un atto manifesto dell'imperialismo yankee contro il Messico, un fatto che Engels non negò, ma che non rivestì importanza ai suoi occhi. Per lui, l'essenziale era che nel conquistare la California ai « pigri messicani », gli « energici yankee » avevano agito nell'interesse della civiltà, in quanto aprivano la California ed il Pacifico al commercio mondiale, allo sfruttamento delle risorse naturali della zona, ecc. [20].

Era solamente nei centri del capitalismo che il proletariato industriale componeva una larga parte della popolazione e, perciò, Marx previde che la rivoluzione avrebbe avuto luogo nei paesi più industrializzati, come l'Inghilterra e la Germania. L'idea che possono aversi rivoluzioni in aree periferiche rispetto al capitalismo ed il concetto che « forze opposte creano qualcosa di nuovo » sono completamente estranei al marxismo.

Alcuni scritti dello stesso Marx contengono elementi di analisi meno dogmatica riguardo al centro. È famosa la sua lettera a Vera Zazulich, in risposta ad una domanda sul mir, la comunità contadina russa. In essa Marx ammette che il mir — un fattore periferico nello sviluppo del capitalismo russo — possa essere « un elemento di rinnovamento per la società russa ed un elemento di superiorità rispetto ai paesi dominati dal regime capitalista » [21]. È interessante segnalare che Marx evidentemente riaggiustò molto questa lettera di quaranta righe, la cui brutta copia ne riportava più di novecento. Le dottrine ideologiche della socialdemocrazia ed i partiti comunisti chiusero un occhio sui tentennamenti scientifici del loro maestro.

Nelle loro politiche pratiche i socialisti ed i comunisti europei seguono modelli diversi da quelli ideologici e teorici. La loro risposta alla « questione coloniale » consiste in un sillogismo anticapitalista perché le popolazioni colonizzate sono sfruttate dagli stessi padroni capitalisti che sfruttano i lavoratori europei. Col crescente opportunismo dei partiti europei, l'atteggiamento anticolonialista ritorna alla sua radice.

La questione coloniale come tale ha poco a che vedere col nostro tema, ad eccezione della colonizzazione *politica* definita in C. nella mia classificazione. Socialisti e comunisti accettarono e perfino ammirarono il nuovo nazionalismo situatosi come centro nei giovani Stati indipendenti. Posti di fronte alle realtà dei movimenti periferici, i marxisti furono sempre costretti a correggere la loro teoria [22].

Quantunque sia certo che le teorie sullo « sviluppo del sottosviluppo » negli odierni paesi latinoamericani siano state ispirate dai marxisti, le conclusioni che portano sono in contraddizione con due concetti marxisti ortodossi della trasformazione sociale nel Terzo Mondo.

Secondo il primo concetto, le rivoluzioni della borghesia nazionale contro l'imperialismo, primo « compito storico », dovevano essere sostenute da tutte le forze progressiste. Il secondo concetto si fondava sul presupposto che la borghesia nazionale fosse eccessivamente debole per portare avanti la « sua » rivoluzione e che il proletariato ed il « partito delle avanguardie » si assumessero il ruolo dirigente fin dall'inizio. Ci fu fondamentalmente una piccola differenza tra i due concetti; secondo questi, le forze sociali in seguito alla trasformazione sociale prendono origine dal centro, non dalle aree periferiche [23].

2) *La prospettiva periferiva a riguardo delle forze della trasformazione sociale: anarchismo.*

Il criterio anarchico sulle forze sociali alla base della trasformazione sociale è di gran lunga più generale, meno perentorio delle formule marxiste. A differenza del marxismo, non assegnò un ruolo specifico al proletariato industriale. Negli scritti anarchici si trova ogni genere di gente lavoratrice e di gente povera, tutti gli oppressi, tutti quelli che in qualche modo appartengono ai gruppi o aree periferiche e perciò costituiscono fattori potenziali nella lotta rivoluzionaria verso la trasformazione sociale.

Inoltre, l'anarchismo ha sempre mostrato un vivo interesse per l'organizzazione sociale delle culture primitive (indicate come A. nella mia classificazione dei rapporti tra centro e periferia). Nel suo « Mutuo appoggio » Kropotkin dedica un capitolo al « mutuo apoggio tra i selvaggi ».

Elias Reclus scrisse un libro dal titolo « I primitivi »[24]. Gli autori anarchici sono sempre stati attratti dagli scritti degli antropologi culturali. Negli anni sessanta, durante la decolonizzazione dell'Africa, il periodico mensile inglese « Anarchy » pubblicò articoli in cui confrontava i tratti libertari delle culture autenticamente indigene africane e le strutture parzialmente libertarie delle tribù con i nuovissimi Stati nazionalisti fondati sull'eredità autoritaria del governo coloniale e sul nazionalismo importato in Africa dagli europei autoritari tradizionali[25].

Gli estranei alla società — gruppi marginali, giovani, lumpenproletariato, ecc., indicati come C. ed E. nella classificazione — hanno sempre ricevuto la attenta simpatia degli scrittori anarchici. È ben noto che Bakunin presentò il lumpenproletariato e gli intellettuali che rifiutano la loro classe come forze rivoluzionarie e che ebbe una grande simpatia per le rivolte contadine di Razin e Pugachev. E si riconosce alla « plebe» » un ruolo positivo negli studi anarchici di storia, come fa Kropotkin nella sua storia della Rivoluzione Francese.

Nell'anarchismo i fattori socio-psicologici sono considerati autonomi, non come complementari a fattori economici, ed il ruolo è stimato, a giudicare dall'attenzione prestata negli scritti anarchici ai giovani, alla gioventù in quanto tale, e non solamente ai giovani proletari. L'opuscolo « Ai giovani » di Kropotkin, forse le pagine di propaganda più frequentemente tradotte e diffuse nel movimento anarchico, è dedicato ai giovani di ogni classe.

L'argomento più importante intorno alle forze per la trasformazione sociale fu formulato da Bakunin quando criticò le idee di Marx sulla potenzialità rivoluzionaria del proletariato industriale nei centri del capitalismo. Nelle sue polemiche coi marxisti, Bakunin sostenne che nei centri capitalisti — specialmente quelli tedeschi ed inglesi — la classe operaia si apparta dalla rivoluzione socialista e giunge ad accettare la società borghese, i cui atteggiamenti, le abitudini e le prospettive di base vengono alla fine accolti ed assimilati. In quanto vere forze rivoluzionarie, egli ripose le sue speranze sulle aree periferiche dell'Europa capitalista del suo tempo: l'Italia, la Russia e la Spagna[26].

Tradotta in termini aggiornati, la predica di Bakunin potrebbe essere formulata così: nei centri del sistema capitalista i lavoratori lottano per trasformazioni sociali all'interno del sistema borghese e cercano di trarre vantaggio dai risultati della « crescita » economica e dell'espansione dei consumi. Nelle aree periferiche della società capitalista tutte le classi povere, che pagano e soffrono per questa espansione capitalista senza avvantaggiarsi del processo di crescita, guardano con speranza alle forme rivoluzionarie di trasformazione sociale.

3) *Qualche realtà dopo la teoria.*

Osservando i movimenti e le organizzazioni storiche in Europa, non si può evitare di notare la poca coerenza che esiste tra pratica e teoria e proposito delle forze sociali che si muovono per una trasformazione sociale.

I partiti marxisti non sono mai stati esclusivamente proletari, né hanno cercato di esserlo. In molti paesi essi trovano simpatizzanti e votanti tra la popolazione rurale ed in ogni classe urbana. Nella propaganda marxista la parola proletariato giunse presto a includere tutti coloro che lavorano.

L'orientamento dei movimenti anarchici ed anarcosindacalisti in molti paesi fu principalmente industriale ed urbano. Nelle zone agricole i sostenitori delle organizzazioni anarchiche e sindacaliste erano i salariati ed i piccoli coltivatori. Il lumpenproletariato non ebbe mai un ruolo importante in queste organizzazioni e neppure gli altri gruppi marginali[27]. Gli intellettuali ed i giovani vengono attratti da movimenti completamente differenti. Gli eserciti di disoccupati semipermanenti formarono il grosso dei votanti comunisti durante gli ultimi anni della Repubblica di Weimar in Germania. In altri paesi i disoccupati evidenziarono una condotta molto diversa nel voto. Il fascismo trovò aderenti tra molti gruppi periferici. Le classi operaie inglesi sostennero sempre il Partito Laburista e le « trade unions », ecc.

Mi si consenta ora di volgere lo sguardo alle idee ed alle strategie anarchiche e marxiste ed alla mentalità che le informano.

4. - La strategia della trasformazione sociale rivoluzionaria

1) *L'organizzazione della lotta.*

Sia gli anarchici sia i socialisti ebbero sempre presente la distanza che separa le loro concezioni riguardo alla strategia da adottare nella lotta per la trasformazione sociale e rivoluzionaria. Fu questa differenza la vera causa della scissione nella Prima Internazionale e delle divisioni ripetute nelle polemiche tra le due scuole del socialismo.

Se applichiamo la terminologia centro-periferica a questo antagonismo, i marxisti sembrano aderire alla politica orientata verso il centro, cioè, essi cercano di creare un centro politico al fine di conquistare ed utilizzare i centri di potere e l'organizzazione politica esistenti. Gli anarchici sono orientati verso la periferia e le sue prospettive; cercano di creare una confederazione di nuclei di base autodiretti che intrattengono rapporti sulle loro prospettive dell'obiettivo finale, la lotta contro l'ordine esistente, la società futura, la strategia e la solidarietà. Tutte le scuole dell'anarchismo hanno mostrato di condividere questa concezione. Un'altra delle sue carateristiche importanti è che l'organizzazione per la lotta contiene già in sé i germi della futura società libertaria.

La lotta anarchica ed anarcosindacalista viene spesso presentata come una guerriglia, mentre i partiti socialdemocratici e comunisti europei sono rappresentati come eserciti regolari, disciplinati e gerarchici, nei quali i capi del partito assumono il ruolo di ufficiali ed i membri ordinari e i sostenitori fanno i soldati. In questo contesto è interessante citare l'osservazione di Gerald Brenan sul ruolo svolto dalla guerriglia spagnola nella lotta contro gli eserciti di Napoleone: la guerriglia da sola non avrebbe potuto sconfiggere Napoleone, ma neppure avrebbero potuto farlo gli eserciti di Wellington; fu solamente con gli sforzi combinati dei guerriglieri spagnoli e dell'esercito inglese che l'esercito francese poté esser vinto[28].

Rispetto alla concezione marxista che propugnava l'uso degli organismi e delle forme d'organizzazione politica creati dalla borghesia — partito, Stato — gli anarchici hanno osservato che l'unico risultato sarebbe che il socialismo verrebbe dominato e sacrificato piuttosto che emancipato da quegli strumenti. Previdero che sarebbe sorta una nuova classe dirigente che, a sua volta, governerebbe con la coercizione e che, alla fine, vi sarebbe poca differenza tra l'oppressione marxista e quella borghese.

Per gli anarchici non fece meraviglia che, una volta al potere, i marxisti o altri partiti di sinistra siano ricorsi alla stessa filosofia di base su trasformazione sociale e progresso che si ritrova tra i difensori del liberalismo e della libera iniziativa. Una volta al potere questi rivoluzionari affermano che la trasformazione sociale ed il progresso possono esser realizzati solamente sotto la direzione ed attraverso nuovi centri di potere: il partito, lo Stato ed i suoi canali ufficiali. E solamente attraverso questi canali ufficiali! Proprio come i sostenitori della società capitalista, essi negano l'esistenza di un antagonismo fondamentale tra centri ed aree periferiche; quest'ultime devono svilupparsi secondo le direttive del centro e ad imitazione del suo modello. Il risultato fu che

lo sfruttamento e il massacro di gruppi periferici come i contadini, che non aderivano al modello di sviluppo del centro, fu difficilmente tanto crudele come lo fu nella Russia « socialista ».

Sistemi di centro come quelli della Russia e dell'Europa orientale reagiscono nello stesso modo e attraverso gli stessi meccanismi dei vecchi sistemi allorquando affrontano una trasformazione sociale rivoluzionaria iniziata da gruppi periferici nelle loro società: mantenimento della legge e dell'ordine, oppressione, diffamazione. Nei loro scritti storici, le rivoluzioni e le ribellioni sanguinose — come quelle che si ebbero dopo la morte di Stalin — sono ridotte a « avvenimenti » o « accenni » ricordati nelle note a fondo pagina. La riorganizzazione rivoluzionaria della struttura della vita politica, sociale ed economica, avvenuta durante tali « eventi » è completamente ignorata. Uno studio comparativo, per esempio, di come viene ricordata la Comune di Parigi nella storiografia borghese e come la Rivoluzione del 1956 in Ungheria è ricordata nella storiografia comunista — e del linguaggio usato dai rispettivi storiografi — rivelerebbe interessanti somiglianze.

Gli storiografi borghesi e marxisti tendono ad adottare lo stesso punto di vista al riguardo della storia dell'anarchismo, dei movimenti anarchici e delle lotte rivoluzionarie, senonché gli storiografi borghesi sono un po' più liberali nei loro atteggiamenti. La sorte della rivoluzione sociale durante la guerra civile spagnola è sintomatica: solo da poco tempo gli storiografi « liberali » ricordano la rivoluzione, un argomento che fin'allora venne praticamente ignorato nella ponderosa letteratura sulla guerra. Gli storiografi comunisti persistono nelle loro diffamazioni sul tema [29].

Oltre al disaccordo tra anarchici e socialisti politici a proposito della strategia da seguire, vi è anche una differenza di opinione tra loro sul carattere del terreno di lotta. Per gli anarchici, esso è la società come tale; hanno perfino rifiutato di limitarlo al solo settore socioeconomico.

Gli anarchici sono stati presenti in ogni genere di movimenti, cercando di liberare la società esistente dalle strutture autoritarie: liberazione della donna, antimilitarismo, anticolonialismo, libero pensiero, libera educazione in « scuole moderne », riforma carceraria, diritti umani, ecc. In vari paesi l'attività anarchica impegnata in tali campi prese la forma di un'azione contro ogni sfacettaura della società [30]. Nei movimenti marxisti la politica è sempre al primo posto. I marxisti hanno sovente frenato lotte d'emancipazione che ritenevano subordinate al più « ampio » interesse del partito. Frequentemente si oppongono all'indipendenza dei movimenti che lottano per una causa specifica.

« Società, non politica », è il credo anarchico. Ma che cosa accade se la politica di « legge e ordine » è sostituita da un sistema di regole? Società e politica danno allora risultati non molto distanti. Quando e dove ciò è successo, l'anarchismo fu costretto a perdere credibilità.

2) *Mentalità e valori.*

Oltre alle differenze teoriche tra le scuole di pensiero anarchico e marxista esistono differenze di mentalità e valori. Nell'anarchismo i valori umani hanno una parte importante: giustizia, libertà, liberazione, dignità umana, i valori morali del sacrificio individuale, sono considerati autonomi, in ogni momento. Agli occhi dei marxisti questi valori sono sempre in relazione con un ordinamento socioeconomico specifico. È questa la ragione per cui essi rimproverano gli anarchici di essere assolutisti e di mancare di realismo storico. È fondamentale nel marxismo il concetto di « processo storico » che afferma che questo processo e le forze che lo motivano possono esplicarsi scientificamente. Espressioni quali « necessità storica », « crescita inevitabile », « la storia ha dimostrato », ecc., appaiono con frequenza nel linguaggio marxista. La fede marxista in un « processo storico » è tanto assoluta quanto la fede anarchica nei valori umani universali. È abbastanza ovvio che queste diverse concezioni si rifletteranno nei diversi criteri sul progresso.

I risultati dell'economia libera — la grande ed efficiente corporazione economica e politica del centro — non solo vennero riconosciuti dai marxisti come necessità, ma sono stati addirittura approvati e spesso ammirati come i risultati del progresso umano. Marxisti e capitalisti condividono lo stesso punto di vista per quanto riguarda il progresso e la trasformazione sociale, la stessa idea — il nostro cammino è l'unico per l'umanità —, che riflette un certo « orgoglio di progresso ». Spesso ci si imbatte in questo punto di vista « capitalista » sul progresso, leggendo marxisti che credono di averlo sfrondato di ogni dogmatismo. Un buon esempio è il libro « Socialismo a Cuba » di Paul M. Sweezy e Leo Huberman, gli editori della « The Monthly Review » [31]. Il primo capitolo di questo libro si intitola « La necessità del socialismo ». Inizia con affermazioni su ciò che si deve fare nei paesi latinoamericani che aspirano alla crescita. Queste affermazioni si rifanno al... messaggio del Presidente Kennedy in occasione della proposta per la Alleanza per il Progresso e ad un articolo del senatore Mike Mansfield [32]. Huberman e Sweezy fanno il seguente commento a Kennedy e Mansfield:

« Orbene, la cosa interessante di questa eccellente ricetta per curare le malattie dei paesi latinoamericani è che è una vecchia ricetta prescritta anni fa da medici parimenti competenti (...). Ma la medicina non venne mai presa, finché il governo rivoluzionario di Cuba giunse al potere. Allora, finalmente, si fece ciò che era necessario, furono prese le misure per fare di Cuba una nazione sana invece che malata. Ciò che il senatore Mansfield, l'Associazione per la Politica Estera, la Banca Mondiale, il Dipartimento del Commercio ed il Presidente Kennedy dissero che si doveva fare, si *sta* ora facendo nella Cuba socialista » [33].

Secondo me, il punto più interessante è che i due marxisti sono d'accordo con i portavoce del capitalismo moderno sul *rimedio*, sulla *strada* per il progresso e la trasformazione sociale. L'unica differenza consiste nel fatto che il socialismo riesce nel compito mentre il capitalismo no. Quest'atteggiamento non sorprende se andiamo a vedere la definizione che Huberman e Sweezy danno della rivoluzione socialista:

« ... là dove il potere statale della borghesia e i suoi alleati interni ed esterni sono stati sconfitti, si stabiliscono un nuovo governo e un esercito che rappresentano gli interessi delle classi sfruttate, e tutti o la maggior parte dei mezzi di produzione vengono trasferiti dal settore privato a quello pubblico » [34].

Questa definizione non ha nulla in comune colla mia definizione dell'anarchismo, né con l'idea di mantenere l'identità delle aree periferiche e dei loro abitanti. Per gli anarchici socialismo e progresso significano liberazione della società esistente, libertà per l'uomo *d'oggi*. Per i marxisti l'accento cade sulla società *futura*. Credo che una delle ragioni per cui l'anarchismo ed i movimenti preopolitici siano stati spesso definiti come utopici, sia attribuibile a questa fiducia in una nuova società dall'altra parte della collina. Le « utopie » degli anarchici andalusi, dei zapatisti, ecc., furono in verità ben realistiche. Solo che gli osservatori intellettuali tendono spesso a dimenticare che il cielo della povera gente è molto ristretto.

5. - Le realtà della trasformazione rivoluzionaria

1) *Rivoluzioni periferiche...*

Se si paragonano le aspettative sulla trasformazione sociale radicate nei capitalisti liberali, nei marxisti e negli anarchici, con

la situazione attuale, non si ha di che esser contenti.

La libera iniziativa ha trasformato il mondo, ma per la grande maggioranza della popolazione mondiale si è avuto solamente un cambiamento favorevole nel senso che s'è venuto a creare un maggior grado di benessere, di libertà o dignità umana.

Non sono mai esplose nei centri del capitalismo industriale le rivoluzioni socialiste, come quelle che aveva previsto Marx. Invece, in tutti i paesi capitalisti che da una situazione periferica passano a una posizione di centro, i lavoratori industriali si integrano nelle società capitaliste ed i loro partiti ed associazioni sindacali divengono riformisti.

Gli sforzi degli anarchici per spingere ad una rivoluzione sociale che liberi la società dallo Stato e dalla autorità, non ebbero successo, e il concetto sindacalista dello sciopero generale fallì. La più importante rivoluzione socialista e quella più influenzata dagli ideali anarchici, cioè la Rivoluzione spagnola, terminò con la vittoria di Franco.

Nella Rivoluzione messicana il movimento zapatista, con le sue interessanti iniziative periferiche ed anarchiche, svanì con la vittoria di Carranza e l'assassinio di Zapata. Le altre rivoluzioni di questo secolo sono finite con regimi autoritari e totalitari, con un rigido controllo e dominio statale sull'economia dei paesi. È ciò che viene solitamente chiamato nazionalismo... eccetto che dagli anarchici.

Tuttavia, la concezione sociologica degli anarchici a proposito della rivoluzione, soprattutto la previsione di Bakunin sulle future rivoluzioni nelle aree periferiche del capitalismo, è risultata essere molto più realistica di quella che si evince dagli studi di Marx. Le rivoluzioni e le insurrezioni maggiori del nostro secolo sono avvenute in Russia (1905 e 1917), Messico, Cina, Spagna, Vietnam, Algeria, Cuba ed altre aree periferiche rispetto al centro capitalista.

All'interno di questi paesi periferici erano i gruppi sociali periferici rispetto al capitalismo, soprattutto i contadini e gli altri gruppi citati al punto B. della mia classificazione, che svolsero un ruolo rivoluzionario. La loro esistenza fu il risultato del fatto che dovettero subire una forte pressione e vennero minacciati nella loro esistenza dalle forze centraliste di modernizzazione capitalista.

Il centro della rivoluzione di Zapata fu Morelos, che era diventata l'obiettivo di una forte espansione di tipo capitalista da parte delle industrie saccarifere. Ma non furono i lavoranti delle piantagioni a ribellarsi, bensì la popolazione india delle antiche comunità, la cui esistenza venne minacciata dalla espropriazione capitalista delle loro terre e dalla violazione dei loro diritti, a formare la forza sociale che sostenne il movimento di Zapata. Anche se i zapatisti stavano semplicemente difendendo i loro diritti legali, vennero attaccati da *tutte* le forze ispirate dal centro, conservatrici e liberali, « rivoluzionarie » e controrivoluzionarie, da Diaz a Huerta, da Madero a Carranza. Altri movimenti contadini subirono lo stesso destino. L'antropologo culturale Gerrit Huizer, che per molti anni visse nelle comunità contadine in America latina, elenca i seguenti fattori che considera fondamentali per la formazione di vaste organizzazioni contadine:

1) Contatto con le forze modernizzatrici che per la maggior parte dei contadini significarono frustrazione piuttosto che miglioramento delle loro condizioni e che li hanno lasciati al margine dei vantaggi dello sviluppo.

2) Coscienza da parte dei contadini dei loro interessi e rivendicazioni di base e della possibilità dell'azione unitaria che possono intraprendere per difendere questi interessi.

3) Efficacia di forti o carismatici leaders locali.

4) Sostegno da parte di alleati istruiti nella città [35].

Questi fattori sono anche applicabili al movimento anarchico dell'Andalusia, al movimento anarchico di Machno ed al sindacalismo rivoluzionario [36].

Possono forse anche applicarsi alle grandi rivoluzioni in Asia ed Africa. Nel Vietnam provinciale e tradizionale, Hanoi fu la capitale rivoluzionaria, opposta a Saigon, dove la modernizzazione e la commercializzazione capitalista portò alla proletarizzazione dei lavoratori delle piantagioni.

I « trionfi periferici » in Cina ed Algeria sono largamente conosciuti.

Non solo le forze sociali che sono dietro a queste rivoluzioni sono libertarie, ma tutti i loro « lineamenti » sono ben caratteristicamente anarchici: la creazione di molte forme di organizzazione sociale autodirette, autogestite e ispirate dalla periferia, come i soviet in Russia, le collettivizzazioni in Spagna, la democrazia diretta nelle comunità di Morelos, l'autogestione algerina, l'autonomia dei villaggi vietnamiti, ecc.

Nelle lotte rivoluzionarie le azioni di guerriglia ebbero spesso un ruolo importante, finanche decisivo.

In tutte queste varie rivoluzioni troviamo la « creazione di qualcosa di nuovo nel processo di contrattacco ». Le nuove strutture emergenti della democrazia diretta presentano un'alternativa ed una sfida alle concezioni « normali » — cioè ispirate dal centro — del progresso sostenute dalla borghesia e dai marxisti.

2) *... conquistate da marxisti e centristi.*

Se il giudizio anarchico sulle rivoluzioni nelle aree periferiche è molto più realistico di quello marxista, ci si può chiedere perché, nonostante ciò, tanti partiti comunisti hanno avuto tanto successo nella conquista del potere durante le rivoluzioni.

La mia prima osservazione al riguardo è che solamente i marxisti *eretici* — in una « agonizzante revisione » di molti dei concetti marxisti esistenti — lo ebbero. Lo stesso Marx rivide le sue idee dopo averle confrontate con la realtà della Comune di Parigi. Il suo scritto « La guerra civile in Francia » viene spesso citato dai marxisti libertari. Lenin offre l'esempio più calzante di una simile correzione. Tra la prima e la seconda rivoluzione russa (febbraio-ottobre 1917) la sua analisi della situazione e le conclusioni che ne trasse contraddicevano completamente la politica e la teoria cui aderivano il suo partito ed egli stesso. È nota l'esclamazione di un marxista ortodosso presente, in reazione alle « Tesi di aprile » formulate da Lenin ai suoi attoniti compagni i giorni successivi al suo arrivo nella rivoluzionaria Pietrogrado: « Lenin si è presentato come candidato ad un trono europeo che è rimasto vacante per trent'anni — il trono di Bakunin! —. Le nuove parole di Lenin sono l'eco di qualcosa di antico, le vecchie verità del primitivo anarchismo » [37]. Il libro « Stato e Rivoluzione » è un altro risultato di questo nuovo atteggiamento eretico ed « anarchico » adottato da Lenin. Comunque, una volta al potere la pratica di Lenin o dei bolscevichi non ha nulla a che vedere con la teoria di « Stato e Rivoluzione ».

I comunisti cinesi e vietnamiti organizzarono la lotta su una base periferica. La loro politica ha molto poco in comune con le analisi e gli scopi di Mosca considerata come centro. Gli scritti di Mao Tse-tung sulla lotta rivoluzionaria comprendono anche allusioni a banditi sociali e tracce che ricordano le idee di Bakunin [38].

Nel classico di Fanon sulla rivoluzione algerina e le altre rivoluzioni anticolonialiste, « I Dannati della Terra », che si basa sulla realtà della lotta, l'attenzione dell'autore è centrata interamente sulle aree periferiche e la gente periferica.

Una seconda osservazione è che nella realtà storica una lotta diretta dalla periferia, che può avere importanti risultati d'emancipazione, si sviluppa *insieme* ad una nuova struttura di potere considerata come centro, col suo partito, il suo esercito ed il suo Stato. Nella lotta contro il vecchio ordine, le due forze si uniscono e

rimangono strettamente legate. Una volta raggiunto il trionfo sui vecchi nemici — colonialisti stranieri, oppressori nazionali od entrambi — i nuovi sistemi centrali restaurano i rapporti centro-periferici. Ciò è assolutamente coincidente alle concezioni marxista, nazionalista e di sinistra, che la trasformazione sociale deve venir diretta dal centro. In seguito il centro dissolve le nuove strutture periferiche e gli organismi autogestiti che sono nati come portato della lotta contro il vecchio ordine. Il destino dei soviet russi e dell'autogestione algerina sono buoni esempi di questo procedimento [39].

Una terza osservazione è che le rivoluzioni sociali del nostro secolo vennero invariabilmente accompagnate da guerre e altre forme di violenza organizzata. Anche se i socialisti del secolo XIX non previdero rivoluzioni senza violenza, reputarono che una simile violenza avrebbe avuto soprattutto carattere spontaneo e sarebbe stata solo questioni di giorni, forse di ore. Dopo tutto, questo fu il caso del 1830, 1848 e nei giorni della proclamazione della Comune di Parigi.

Molti filosofi anarchici non si mostrano eccessivamente ottimisti sui risultati delle rivoluzioni sorte durante guerre o dittature [40]. La terribile violenza attuata in lunghi periodi di tempo, che è caratteristica delle lotte rivoluzionarie del secolo XIX, ha inequivocabilmente rafforzato la posizione dei nuovi centri che nascono. Effettivamente rivoluzione e violenza sembrano esser diventate inseparabili.

Un fenomeno notevole è che la violenza rivoluzionaria nelle aree periferiche può assumere un carattere anarchico: la guerriglia. Sebbene siano state scritte biblioteche intere sulla guerriglia negli ultimi dieci anni, ritengo che possa tornar utile qualcosa sulla guerriglia connessa alle relazioni centro-periferiche.

3) *Guerriglia.*

Il termine spagnolo « guerrilla » significa « piccola guerra » ma spesso si traduce come « guerra popolare ». La guerriglia unisce questi due aspetti. Una buona definizione è: guerra su piccola scala, dappertutto, sostenuta da tutta la popolazione, o da ampi settori di essa, in cui chi partecipa continua il più possibile la sua vita giornaliera ed il suo lavoro. Questa guerriglia — secondo me l'unica *reale* — viene totalmente diretta perifericamente ed utilizza tutti gli elementi specifici della regione. Suo scopo è distruggere il dominio del centro sulle aree periferiche con l'eliminazione di ogni tipo di rapporti di potere (politico, economico e sociale) che fin allora hanno legato la regione al centro. La distruzione dei rapporti centro-periferia va di pari passo con la nascita di una società ugualitaria basata sull'identità dell'area. Questa viene creata dagli abitanti dell'area che hanno assunto i loro destini nelle loro mani. Il mio concetto di una « vera » guerriglia implica che il guerrigliero « professionale », che ha abbandonato la sua vita ordinaria, non vi appartiene. L'Esercito Rosso cinese nella sua « lunga marcia » degli anni trenta, le colonne di Fidel Castro sulla Sierra Maestra, il gruppo boliviano del Che Guevara, non appartennero alla vera guerriglia. Essi rappresentano il nucleo di un nuovo esercito, il *foco* — per usare una parola in voga negli anni sessanta — di una nuova struttura normale di esercito diretta dal potere [41]. Tutti questi ebbero lo stesso ruolo degli eserciti di Wellington durante la Guerra Peninsulare.

Tuttavia, i confini tra vere guerriglie e quelle professionali non sono molto definiti, ed i legami tra loro son ben forti. I focos vivono quasi nelle medesime circostanze e nella stessa area che il popolo; i loro contatti nella lotta unitaria contro il nemico comune sono stretti ed armonici. L'affermazione di Brenan sulla necessità dell'azione unitaria di esercito e guerriglia dimostrò di esser giusta per questo tipo di lotta. Da essa risultò l'ottenimento di grandi vittorie.

La successiva rinascita della società, comunque, è un compito completamente distinto.

Si può osservare che regimi che giunsero al potere in seguito a guerre di guerriglia — in Cina, Vietnam, Jugoslavia, Cuba, Guinea-Bissau — lasciarono molto più spazio nelle loro concezioni circa la trasformazione sociale per sviluppi diretti dalla periferia, allorquando rimanga vivo il ricordo della lotta guerrigliera [42]. Cercano di evitare l'esempio russo della totale dominazione del centro. Simili regimi ed ideologie mostrano spesso i segni di una forte tensione interna, proprio come quelli degli spiriti e delle menti dei nuovi signori del potere, gli ex capi della guerriglia. Queste tensioni riflettono due tendenze contraddittorie: direzione autoritaria delle aree periferiche loro autonomia. L'armonia tra queste tendenze che era presente nei giorni della guerriglia, è entrata in conflitto. La tensione è illustrata dagli immediati cambiamenti nella politica cinese: il Grande Balzo Avanti, il periodo dei Cento Fiori, la Rivoluzione Culturale. La preoccupazione cubana di mantenere la mentalità della Sierra Maestra, ne è un altro esempio. Alla distanza, la dominazione del centro può venir contrattaccata solamente da movimenti genuinamente autonomi, cioè movimenti rivoluzionari che operino dall'esterno del centro.

6. - Conclusioni

Molto è stato scritto sul destino dei movimenti prepolitici nelle aree periferiche. La gente coinvolta ha fatto grandi sacrifici nel corso delle numerose battaglie eroiche, battaglie che hanno cambiato il volto della terra. Tuttavia, gli ideali prepolitici come vennero definiti dalla « Machnovtchina » (Movimento Machnovista) — « prendere il nostro destino nelle nostre mani e vivere secondo il nostro volere e la nostra concezione della verità » — non furono mai realizzati finora. L'unica cosa che è mutata è l'atteggiamento verso questi movimenti nei centri mondiali. La « arroganza del progresso » del centro rispetto alle aree periferiche, dei partiti politici rispetto alle forme prepolitiche di organizzazione non si è interrotta, ma si è indebolita. Vi è una crescente coscienza — almeno tra i sociologi — che per gli estranei provenienti dai centri urbani vi sia nelle aree periferiche molto più da imparare che da insegnare. La trasformazione sociale deve mantenere e utilizzare la identità ha proposto e continuerà sempre a produrre effetti disastrosi per chi vive in tali aree.

Per le aree ed i movimenti periferici il centro continuerà ad essere importante. Il loro principale problema fu e continua ad essere il modo in cui affrontare le difficoltà date dal fatto che i sistemi centralisti hanno proporzioni molto maggiori, addirittura mondiali. Le popolazioni dirette da un centro hanno una comune radice ed identità, mentre i movimenti periferici hanno sempre radici differenti, identità specifiche; devono *ricostruire* un loro sistema in cui lavorare.

Individui di origine urbana hanno sempre svolto un ruolo importante nei movimenti periferici, soprattutto come portavoce di sostegno ai movimenti come compilatori di ideologie e programmi pratici e come maestri. Ricordo la posizione di Palafox e di Diaz Soto y Gama nel movimento di Zapata ed il ruolo svolto da Archinov e Volin nel movimento di Machno. L'ideologia anarchica — opera di intellettuali di Spagna — ha arricchito il movimento spagnolo di una serie di idee e di sistemi organizzativi che lo recero capace di trovare — attraverso esperimenti — vie e mezzi per affrontare problemi importanti.

Una condizione per questo genere di aiuto da parte del centro è sempre stata, per esempio, una completa assenza di sensi di superiorità rispetto ai movimenti perife-

rici. La chiave del successo anarchico si dovette al fatto che l'anarchismo non fece differenze tra centri ed aree periferiche, tra avanguardie e masse. La lotta interna al centro contro la superbia del potere e contro le strutture autoritarie porterà senza dubbio all'emancipazione delle aree periferiche.

Negli anni sessanta il vecchio centro — le società nordatlantiche — diventa scenario di nuovi « movimenti prepolitici » che nascono all'interno della società esistente: la nuova sinistra con la sua controcultura. Questo movimento sviluppò forme di lotta e d'organizzazione, una mentalità ed atteggiamenti che ricordano quelli dei movimenti prepolitici e, a volte, dell'anarchismo. Propendo a chiamare postpolitico un tale movimento. Sebbene diede una nuova spinta all'anarchismo, differisce in molti aspetti dai vecchi movimenti anarchici e prepolitici. I sostenitori della nuova sinistra appartengono principalmente alla categoria E. della mia classificazione. Il movimento è nato all'*interno* del centro. Ha creato una « area » periferica — la controcultura — attraverso una deliberata scelta fatta da individui che hanno preferito emarginarsi dalla società dell'abbondanza Essi difendendo la loro identità, il loro diritto di vivere la loro vita, crearono una nuova identità, nuovi modi di vita e nel farlo *aggredirono* i valori del centro rispetto alla società esistente[43].

La nuova gente « periferica » può trovare nel centro una base di maggior uguaglianza di quella che poterono trovare le antiche aree periferiche. Hanno molta maggior conoscenza e comprensione del centro[44]. Ma possono anche cadere facilmente in una posizione di centro in quanto mancano di coerenza e di resistenza caratteristiche dei vecchi movimenti. Pertanto, l'ondata libertaria degli anni sessanta, come lotta diretta contro l'ordine e la cultura esistenti, ha perso ormai molta della sua forza e del suo contenuto antiautoritario agli inizi degli anni settanta. D'altra parte i movimenti libertari hanno sempre avuto degli alti e bassi. Oggi le idee che sono alla base della concezione anarchica — assumersi il proprio destino nelle proprie mani, autogestione di piccole unità — non son più considerate tipiche dei « movimenti prepolitici nelle aree periferiche ». Sono tipiche della società moderna e notevoli per i maggiori problemi del nostro tempo.

RUDOLF DE JONG

* Relazione presentata alla Conferenza su Storia e Scienze Sociali tenutasi a Campinas, San Paolo (Brasile), dal 26 al 30 maggio 1975. Il titolo è stato abbreviato rispetto all'originale: « Qualche osservazione sulla concezione libertaria della trasformazione sociale rivoluzionaria ».

[1] Nel suo studio su una comunità di Tarascos, l'antropologo culturale olandese Van Zantwijk offre un'interessante definizione dell'« identità » in relazione al centro maggiore, quello della cultura meticcia. « La parola identità viene qui usata in senso relativo (...). Si riferisce alla serie completa di elementi od aspetti della vita sociale e culturale che differenzia la società tarasca da quella dei meticci ». (R.A.M. Zantwijk, *The social and Cultural Identity of a Tarascan community in Mexico*, Assen, 1964, p. 198).

[2] E. J. Hobsbawn, *Primitive Rebels. Studies in Archaic Forms of Social Movement in the 19th and 20th Centuries*, Manchester, 1959, p. 115: « Nulla fu allora più facile per la plebe che identificarsi con la città ed i governanti. Miserabile e ignorante com'era, non venne sfruttata direttamente dal Borbone o dalla Corte papale, ma ne fu al contrario il parassita, partecipando, sebbene modestamente, allo sfruttamento generale delle provincie e dei contadini da parte della città ».

[3] Barrington Moore Jr., *Social Origins of Dictatorship and Democracy: Lord and Peasant in the Making of Modern World*, Boston, 1966, p. 505.

[4] Frank Tannenbaum, *Introduction to Gilberto Freyre's The Mansions an the Shanties (Sobrados e Mucambos). The Making of Modern Brasil*, New York, 1968, p. XI-XIII: « ... i brasiliani hanno scoperto loro stessi (...). Non molto tempo fa desideravano essere europei (...). Il libro *Los amos y los esclavos*, pubblicato nel 1933, fu una rivelazione per i brasiliani intellettuali, artisti, romanzieri, poeti, musicisti ed architetti, che rivolsero i loro sguardi dentro di sé ed iniziarono a cantare una canzone su loro stessi (...). L'unico altro paese latino-americano con uno sviluppo simile fu il Messico. Ma là fu necessaria una sanguinosa rivoluzione ».

[5] Citato da Paul Avrich, *The Russian Anarchists*, Princeton, 1967, p. 212. In *Zapata and the Mexican Revolution*, New York, 1969, p. 203, John Womack Jr. riporta da un manifesto zapatista, scritto da C. Diaz Soto y Gama: « Dove va la Rivoluzione? Che cosa propongono i figli del popolo sollevatisi armi in pugno, per loro stessi? (...) redimere le genti indigene, restituendo ad essi le loro terre e la loro libertà ».

Carlos Semprùn-Maura scrive sulla Colonna Durruti in *Révolution et Contre-Révolution en Catalogne (1936-1937)*, Tours, 1974, p. 30: « Entrò in Aragona come un esercito di liberazione sociale, applicando il metodo preconizzato dall'anarchico italiano Malatesta: "appropriarsi di una città o di un villaggio, impedire che qualche rappresentante dello Stato faccia danni ed invitare la popolazione ad organizzarsi liberamente da sola". Non ho la minima intenzione di offrire qui una visione idilliaca; ciò venne portato a termine non sempre senza conflitti, senza errori, se non senza crimini, ma *venne portato a termine* ».

[6] Una famosa definizione di Pietro Kropotkin, contenuta nell'articolo relativo all'anarchismo sulla Enciclopedia Britannica, è questa: « Anarchismo è il nome dato ad un principio o teoria di vita e condotta che comprende una società senza governo. In una simile società l'armonia viene raggiunta non mediante la sottomissione alla legge, o per obbedienza ad una qualche autorità, ma attraverso liberi accordi raggiunti tra i diversi gruppi, territoriali e professionali, costituiti per la produzione ed il consumo, così come per soddisfare l'infinita varietà di bisogni e di aspirazioni di una vita evoluta... ».

Altri due pensieri interessanti, secondo me, sono i seguenti:

« Con questa parola (anarchia) ho voluto identificare il termine estremo del progresso politico. L'anarchia è, se così posso dire, una forma di governo, o di costituzione, in cui la coscienza pubblica e privata, educata mediante lo sviluppo della scienza e del diritto, è autosufficiente per mantenere l'ordine e garantire ogni libertà, dove in conseguenza il principio di autorità, le forze di polizia, le misure di prevenzione o di repressione, il funzionarismo, l'erario, ecc. vengono ridotti alle loro più semplici espressioni... » (P. J. Proudhon, *Correspondence XIV*, Paris, 1875, p. 32).

« ... il principio fondamentale dell'anarchia, la sicurezza del più libero sviluppo delle possibilità attraverso un'effettiva solidarietà ed il rifiuto dell'oppressione e della schiavitù volontaria ». (Max Nettlau, *Anarchisten und Sozialrevolutionare. Die Historische Entwicklung des Anarchismus in den Jahren 1880-1886*, Berlin, 1931, p. 5).

[7] Vedi, per esempio: Eric Wolf, *Guerre contadine del XX secolo*, tr. it., Milano, 1971, p. 75 segg., per la descrizione della partecipazione ugualitaria nel mir russo ed il suo modo di raggiungere il consenso: « L'ottenimento dell'unanimità produce un profondo sentimento di soddisfazione e di solidarietà, ed i membri della comunità, raccolti nel mir, si allontanano senza aver votato, senza aver formato un comitato, e tuttavia sentendo che ognuno sa ciò che si aspetta da lui » (G. Gorer e J. Rickman, *The People of Great Russia*, New York, 1951, p. 233).

[8] Oggi è di moda considerare il controllo operaio, i consigli, l'autogestione, come idee fondamentali del marxismo ed addirittura dello stesso Marx. Una generazione più vecchia di studiosi di Marx sa qualcosa di più. « Il proudhonismo è il predecessore diretto del moderno sindacalismo: (...) le entità in cui deve costituirsi la forza anticapitalista devono avere uomini uniti non da convinzioni comuni — una semplice sovrastruttura intellettuale — ma dalle occupazioni reali cui devono attendere, poiché questo è il fattore essenziale che determina le loro azioni ». (Isaiah Berlin, *Karl Marx. The Life an Environment*. Oxford, 1948[2], p. 119).

[9] P. Kropotkin, *Mutual Aid. A Factor of Evolution*, Londra, 1914, pp. 217-218: « L'idea fondamentale della città medievale fu grande, ma non sufficientemente ampia. L'aiuto e il mutuo appoggio non possono limitarsi ad una piccola associazione; devono estendersi ai vicini o questi assorbiranno l'associazione ». La descrizione che Kropotkin fa della città medievale fu criticata da altri anarchici come M. Nettlau, che la ritenne troppo attraente.

[10] Gerald Brenan, *The Spanish Labyrinth. An account of the Social and Political Background of the Civil War*. Cambridge, 1943.

[11] La differenza coi carlisti — senza dubbio un movimento prepolitico in una area periferica, ma violentemente opposto a qualsiasi genere di idee « aperte ed universali » — fu molto sentita dagli anarchici spagnoli. Al tempo della sollevazione di Alcoy del 1873, i rivoluzionari vennero accusati di complicità con Don Carlos. « El Condenado », periodico collettivista difensore dell'Internazionale, rispose all'accusa così: « Le masse carliste, incitate dal clero, combattono per un nuovo padrone, e ciò tranquillizza i nostri sfruttatori; le masse socialiste combattono per non aver padroni e per avere il frutto del loro lavoro, in una parola per la giustizia, e perciò gli sfruttatori sono terrorizzati ». (I « socialisti » sono i membri dell'Interna-

zionale, di tendenza anarchica). Vedi Clara E. Lida, *Anarquismo y Revolucion en la España del siglo XIX*, Madrid, 1972, p. 226.

[12] J. Romero Maura, « The Spanish Case ». In *Anarchism Today*, edito da Davis E. Apter e James Joll, Londra, 1971, p. 63: « Non si capì che la dimensione delle industrie e la modernità dei diversi settori industriali erano saldamente legate all'espansione delle diverse organizzazioni operaie fuori di Spagna. In Spagna, non vi è neppure la base per suffragare una simile ipotesi. (....).

La base è molto frammentaria. Ma vi sono troppi esempi del contrario. Il sindacato dei tipografi fu per molto tempo il baluardo socialista a Madrid, mentre a Barcellona fu quello degli anarchici. All'inizio del secolo, press'a poco, i minatori delle Asturie sono socialisti e gli operai, anarchici (vedi David Ruiz, *El Movimiento Obrero en Asturias*, Oviedo, 1968, p. 100); sembra, comunque, che all'inizio della guerra civile un gran numero di minatori asturiani fossero anarchici. All'inizio degli anni trenta i portuali di Barcellona e di Gijon sono anarchici, mentre quelli di Siviglia sono comunisti. In apparenza i due nuclei principali dell'anarchismo a Madrid furono gli operai edili... e gli impiegati della Compagnia dei Telefoni. A Barcellona e nel resto della Catalogna, non sembra che gli anarchici abbiano avuto il controllo meno delle grandi aziende tessili e metallurgiche piuttosto che delle piccole fabbriche ».

Tuttavia, l'opinione che la C.N.T. catalana fosse fortemente influenzata dalle « crisi agrario-religiose » al sud, viene fatta presente da Gerald H. Meaker, in *The Revolutionary Left in Spain; 1914-1923*, Stanford, 1974.

[13] Vedi Romero Maura, « The Spanish Case », *op. cit.*, e, dello stesso autore: « Les Origines de l'Anarcho-sindicalisme en Catalogne: 1900-1909 », in *Anarchici e Anarchia nel mondo contemporaneo. Atti del Convegno promosso dalla Fondazione Luigi Einaudi* (Torino 5, 6 e 7 dicembre 1969), Torino, 1971.

In altri paesi il sindacalismo rivoluzionario fu molto antiriformista, ma l'ideologia anarchica non ebbe l'importanza che ebbe in Spagna. Forse per questa ragione molte organizzazioni sindacaliste rivoluzionarie si piegarono al Profintern (comunista) o al riformismo. L'Associazione Internazionale dei Lavoratori, fondata a Berlino (1922-23), fu la prima *vera* internazionale anarcosindacalista.

[14] Mi è gradito ricordare l'interessante studio storico di Temma Kaplan — un manoscritto che è nell'I.I.S.G. —, *The Social Base of Nineteenth Century Andalusian Anarchism in Jerez de la Frontera*, pubblicato sul « Journal of Interdisciplinary History ». Questo lavoro contiene significative correzioni alle opinioni sostenute da Juan Diaz de Moral, *Historia de las agitaciones campesinas andaluzas*, Madrid, 1929, Brenan (*op. cit.*) e Hobsbawn (*op. cit.*).

Juan Martinez-Alier, in uno studio antropologico-culturale, dal titolo *Labourers and Landowners in Soutern Spain*, Londra, 1971, è estremamente critico verso le conclusioni segnalate da J. A. Pitt-Rivers, *The People of the Sierra*, la cui prima edizione è del 1954.

[15] Un sistema di sicurezza sociale consisté nell'« ... alloggiamento, "un modo tradizionale per risolvere la disoccupazione" (...) mediante l'assunzione di lavoratori da parte dei latifondisti ». (Vedi Juan Martinez Allier, *op. cit.*, pp. 78-79).

[16] La Spagna fu il primo paese europeo ad introdurre il suffragio « universale » (solo per gli uomini). Ciò diede origine ad un legame tra la oppressione locale esistente ed il centro, e ciò stimolò in modo massiccio il sistema del "caciquismo". In Italia, l'estensione dell'esenzione tributaria favorì la mafia. (Vedi Hobsbawn, *op. cit.*, p. 43).

[17] Vari studi sul movimento anarchico in diversi paesi del mondo, giunsero alle seguenti conclusioni:

GERMANIA

« L'anarchismo tedesco fu un movimento da metropoli, sostenuto dal proletariato industriale, con un piccolo nucleo di intellettuali ed una limitatissima influenza tra il lumpenproletariato delle capitali » (Ulrich Linse, *Organisierter Anarchismus in Deutschen Kaiserreich von 1871*, Berlino, 1969, p. 119).

FRANCIA

« ... con le debite sfumature, non possiamo che sottolineare il carattere operaio dalle sue origini fino ai nostri giorni, movimento che tuttavia si diversifica assai poco rispetto alle altre correnti politiche della sinistra, socialista o comunista, per quanto riguarda la occupazione degli aderenti o militanti ». (J. Maitron, *Un "Anar qu'est-ce que c'est*, in «Le Mouvement Social », n. 83, aprile-giugno 1973, p. 45. Lo stesso numero contiene un'indagine sull'espansione regionale dell'influenza anarchica in Italia e nei Paesi Bassi.

I PAESI DEL RIO DELLA PLATA

« L'anarchismo fu, dall'inizio fino agli anni trenta, un precipuo movimento di lavoratori, radicato nel proletariato urbano, anche se nel suo periodo di maggior espansione ebbe occasionalmente l'adesione di contadini ». (Eduardo Colombo, « Anarchism in Argentina and Uruguay », in *Anarchism Today*, op. cit., p. 18).

ANARCOSINDACALISTI RUSSI

« Tra il 1905 ed il 1907, il Gruppo di Novomirski di anarcosindacalisti del meridione russo attrasse un numero considerevole di lavoratori delle grandi città dell'Ucraina e della Nuova Russia, così come pure intellettuali dell'area socialdemocratica, socialista rivoluzionaria ed anarcocomunista ». (P. Avrich, *op. cit.*, p. 78).

[18] Eric J. Hobsbawn ha affermato che l'anarchismo e il sindacalismo rivoluzionario han perduto molto della loro carica rivoluzionaria agli inizi del 1914: « L'avvenimento storico cruciale è il drammatico declino dell'influenza anarchica (o anarcosindacalista) nella decade dopo il 1914. Nei paesi belligeranti d'Europa questo fu un aspetto trascurato del collasso generale della sinistra d'anteguerra. Di solito viene presentato innanzitutto come una crisi della socialdemocrazia, e molto giustificatamente. Ma nello stesso tempo esso fu anche una crisi dei rivoluzionari libertari od antiburocratici in due sensi. Primo, molti di essi (per esempio tra i « sindacalisti rivoluzionari ») si unirono ai marxisti socialdemocratici nella marcia dietro alle bandiere patriottiche, almeno per un certo tempo. Secondo, coloro che non lo fecero, dimostrarono in genere una completa inefficacia nella loro opposizione alla guerra, ed anche poca efficienza nel loro sforzo di presentare un movimento rivoluzionario libertario come alternativa a quello dei bolscevichi ». (Eric J. Hobsbawn, « Bolshevismo and Anarchism », in *Anarchici ed Anarchia*, *op. cit.*, p. 476).

La mia opinione personale è che la crisi nei movimenti anarchici europei data ad un periodo anteriore, dopo il 1890: « ... posso affermare che la storia dell'anarchismo al di fuori della Spagna dopo il 1890, consiste proprio nella storia della ricerca di metodi adeguati ». (Rudolf de Jong, « Entstehund und Entwicklung des Anarchismus », in *Ich will weder befehlen noch gehorchen, Marxismus und Anarchismus*, Tomo 2, Berlino, 1975, p. 60; conferenza tenuta nel 1967).

Dopo il 1890, il fenomeno della « dispersione delle tendenze », come lo definì J. Maitron nella sua *Histoire du Mouvement Anarchiste en France (1880-1914)*, Parigi, 1951, lo si può trovare dappertutto. L'anarcosindacalismo costituisce la miglior risposta a questa crisi.

[19] Solo nella Svezia neutrale il movimento anarcosindacalista sopravvisse alla seconda guerra mondiale.

[20] In un frammento, il cui testo è in tedesco, del *Karl Marx, Friedrich Engels, Werke* (tomo 6, Berlino, 1961, pp. 273-274), Engels ironizza sulla preoccupazione di Bakunin per i princìpi di giustizia ed umanità, affermando che le grandi realizzazioni degli « energici yankee » valevano bene il prezzo delle sofferenze e l'abbandono della « giustizia e di altri princìpi morali » a spese di « qualche californiano e texano spagnolo ».

Nel 1849, in uno scritto sui popoli slavi dell'est europeo, Fr. Engels si espresse in favore della loro totale germanizzazione, respingendo le loro aspirazioni nazionali e culturali, considerandole un ritorno delle posizioni del Medio Evo.

Nella prima grande lotta contro il colonialismo francese da parte degli algerini liberati da Abd el Kader, Engels è a favore della Francia colonialista e della sua influenza modernizzatrice. (Vedi gli atteggiamenti di Marx ed Engels a favore del centro europeo, in Kostas Papaionnou, *Marx et la Politique Internationale*, I, II e III, in « Le Contrat Social », Parigi, 1967).

Un marxista olandese fu tra i pochissimi che in Olanda non si posero dalla parte dei Boeri sudafricani giustificandosi col fatto che l'imperialismo britannico rappresentava lo « sviluppo storico ».

[21] Citato da David Mitrany in *Marx against the Peasant; A study in social dogmatism*, Londra, 1952 (Seconda ed.), p. 48.

[22] Gli autori marxisti oggi ritenuti classici — Rosa Luxemburg, A. Gramsci, i comunisti dei consigli, José Carlos Mariategui, ecc. — furono sempre considerati non ortodossi e perfino eretici ai loro tempi. Tutti dimostrarono un grande e positivo interesse per le realtà periferiche e sindacaliste, che non vennero completamente apprezzate dai marxisti ortodossi. Rosa Luxemburg venne fortemente influenzata dalla Rivoluzione Russa del 1905, dall'idea dello sciopero generale, ecc. « Gramsci vuole l'autonomia dei consigli operai non solo rispetto all'organizzazione sindacale ma anche al partito socialista rivoluzionario, perfino allorquando detti consigli all'inizio si orientano verso un "naturale" sindacalismo ed anarchismo » (« Times Literary Supplement », 24 agosto 1967).

Mariategui osteggiò la « decentralizzazione centralista » e si pronunciò a favore di una concezione periferica del « nuovo regionalismo »: « In altre parole, comincia a tratteggiarsi un nuovo regionalismo. Questo regionalismo non è una semplice protesta contro il regime centralista. E' un'espressione della coscienza montanara e del sentimento andino. I nuovi regionalisti sono, prima di tutto, indigenisti. Non li si può confondere con gli anticentralisti vecchio tipo ». (José Carlos Mariategui, *Siete Ensayos de interpretacion de la realidad peruana*, Ed. Amauta, Lima, 1971, p. 215; prima ed. 1928).

[23] Da Cuba, noti marxisti e « attivisti » non ortodossi (R. Debray, E. Guevara) han parla-

to quasi esclusivamente del ruolo di sfruttamento del capitalismo nordamericano e delle multinazionali in America latina, mentre il loro aspetto modernizzatore, tanto importante per Marx, venne trascurato. E' un tipico caso di « ironia della storia » il fatto che questo aspetto del capitalismo sia stato messo in luce da uno scrittore anarcosindacalista, Augustin Souchy. (Souchy sottolinea che a causa di un massiccio movimento di sciopero scatenato in Honduras, nel 1954, che vide partecipare 12.000 lavoratori delle piantagioni di banane, la United Fruit Company dovette cedere, prendendosi l'onere perfino dell'educazione scolastica dei bambini in scuole pubblcihe. Il frammento è contenuto in: *Betrief: Latein Amerika. Zwischen Generalen, Campesinos und Revolutionaren. 20 Jahre Erfahrungen und Lehren*, di Augustin Souchy, pp. 59-60, Frankfur am Main, 1974.

Vedi anche Boris Goldenberg, *The Cuban Revolution and Latin America*, Londra, 1965, pp. 66-67: « La dominazione economica delle compagnie straniere, i loro privilegi e i loro guadagni, e la loro alleanza con l'oligarchia locale ed i successivi dittatori dovevano produrre forti sentimenti antiimperialisti tra i pochi settori della popolazione politicamente coscienti. Il contributo positivo del capitale estero allo sviluppo del paese, quindi, venne ignorato. Pochi si preoccupano di chiedersi se il paese (il Guatemala) si sarebbe sviluppato senza gli « imperialisti ». Non venne nemmeno considerato il fatto che gli assuntori stranieri pagavano due o tre volte di più dei capitalisti locali. Né si degnò di un minimo di attenzione il fatto che i lavoratori della United Fruit Company si procurarono migliori condizioni di lavoro, migliori abitazioni e scuole per i loro figli e che gli unici ospedali del paese vennero edificati e riforniti da industrie straniere ».

[24] Elie Reclus, *Les Primitifs. Etudes d'ethnologie comparés*, Parigi, 1885.

[25] Jeremy Westall, *Africa and the Future*, in « Anarchy », rivista anarchica n. 3, Londra, maggio 1961: « Si comincia a comprendere che l'uomo occidentale ha eseguito il più arrogante degli atti nel processo di acculturazione dell'Africa: (...) sembra che quelle cose che sono tanto vitali per l'Africa, le cose che ci attirano in Occidente in quanto sono assenti nella nostra società — la vitalità che pulsa ed il profondo mistero dell'esperienza — si estingueranno quando il continente africano diverrà totalitario, dittatoriale e infine imperialista, quando si industrializzerà e si occidentalizzerà.

Ma che cosa potrebbe fare un anarchico? Che cosa potrebbe cercare di fare nel proprio paese un africano che avesse idee anarchiche? Per quanto mi riguarda, incoraggerei la conservazione dell'eredità culturale presente nella tribù, ma lo stesso sistema tribale deve essere impregnato di spirito libertario. In alcune tribù, prima dell'invasione europea, non esistevano capi. Gli ibo in Nigeria, i kikuyu in Kenia e i tonga in Rhodesia settentrionale sono tre esempi in cui troviamo già le basi per una società fondamentalmente decentralizzata. Sottolineerei inoltre il valore della vita del villaggio africano e i malanni dell'industrializzazione, anche se il rifiuto di tutto ciò che è occidentale sarebbe un grosso errore. Incoraggerei un assorbimento critico di ciò che vien considerato utile ed importante per gli africani ».

[26] Per le idee di Bakunin su questi argomenti, vedere: *Opere Complete*, vol. III, Bakunin e i conflitti nell'Internazionale, La questione germano-slava, Il comunismo di stato. Scritti e materiali. Scritti ordinati e commentati da A. Lehning, tr. it. in corso di stampa. Vedere anche il vol. IV delle *Opere Complete*, contenente Stato e Anarchia e altri scritti, annotati da Lehning, in corso di stampa.

Sulla speranza di Kropotkin in una rivoluzione russa, vedere la fine de *La Grande rivoluzione*, tr. it., Catania 1975.

[27] Vedi le note 12, 14 e 17.

[28] Brenan, *op. cit.*, p. 180: « I francesi vennero scacciati dalla Spagna per la continua azione aggressiva dei gruppi di guerriglia (che, come le forze anarchiche odierne, erano una espressione spontanea del sentimento rivoluzionario del popolo) che agivano in collegamento con una piccola ma ferreamente disciplinata forza. Nessuno di essi avrebbe potuto sostenere la lotta da solo. Seguendo lo stesso modello, le forze anarchiche e socialiste unite, in circostanze favorevoli, sarebbero sfociate in una rivoluzione riuscita. Ma nella realtà un simile collegamento delle organizzazioni del lavoro spagnole non fu sempre possibile. Si dovette addirittura attendere la ribellione di Franco per ottenerlo ».

[29] A proposito delle somiglianze tra i giudizi « liberali » e quelli comunisti riguardo alla guerra civile spagnola e alla rivoluzione sociale, vedi: Noam Chomsky, « Objectivity and Liberal Scholarship » in *American Power and the New Mandarins*, Penguin Books, Middlesex, 1969.

[30] Nei Paesi Bassi l'organizzazione più importante del movimento anarchico — a parte l'organizzazione sindacalista rivoluzionaria — fu quella antimilitarista (IAMV).

Negli Stati Uniti, l'azione di Emma Goldman si concentrò principalmente sui diritti umani: libertà d'espressione, libertà di divulgazione della riforma sessuale, ecc.

Vedi anche la nota 18.

[31] Leo Huberman e Paul Sweezy, *Socialism in Cuba*, New York, Londra, 1969.

[32] Ib., pagg. 19-20 « Sul "New York Times Magazine of Sunday" del 4 dicembre 1960, il senatore Mike Mansfield si occupò del *Problema fondamentale dell'America Latina*. Ecco che cosa egli propose che dovrebbe fare ogni nazione latinoamericana che voglia svilupparsi:

1) Deve agire allo stesso tempo per alleviare le carenze più evidenti nell'alimentazione, modo di vita e salute di cui soffrono decine di milioni di persone.

2) Deve dare impulso all'agricoltura mediante la diversificazione delle coltivazioni, l'incoraggiamento della proprietà terriera, la espansione della superficie coltivabile e l'introduzione di moderne tecniche agricole su grande scala, per poter aumentare la produzione, particolarmente di alimenti.

3) Deve portare a termine l'installazione di una serie di industrie in continua espansione.

4) Deve estinguere l'analfabetismo in pochi anni ed offrire particolari facilitazioni per preparare un sempre maggior numero di tecnici, specialisti e professionisti altamente qualificati per coprire tutta la serie dei moderni servizi.

5) Deve porre termine all'isolamento dei grandi centri costieri con l'interno e delle zone interne tra loro, attraverso un vasto incremento dei sistemi di trasporto e di comunicazione esistenti.

[33] Ib., p. 20.

[34] Ib., p. 9.

[35] Vedi: Gerrit Huizer, *The Revolutionary Potential of Peasants in Latin America*, Lexinton, 1972, capitolo 6, e dello stesso autore, *Peasant Rebellion in Latin America*, Penguin Books, 1963, pp. 103-104.

[36] Quello dei « forti e carismatici leaders » è in apparente contrasto coi principi anarchici. La contraddizione non è reale, in quanto non si tratta affatto di una questione di comando incondizionato. Womack (*op. cit.*, p. 79) scrive sulla figura di capo di Zapata: « La lotta per il comando rivoluzionario a Morelos non fu tuttavia una rissa. Fu un processo di riconoscimento da parte di vari capi indigeni del fatto che c'era un solo uomo nello Stato che aveva il rispetto di tutti tanto da poter avere la loro cooperazione, e credettero loro dovere mettere i loro sostenitori sotto la sua autorità. (...) Ma la sua promozione al ruolo di comando non fu automatica e neppure definitiva. Come lui stesso aveva scritto in precedenza ad Alfredo Robles Dominguez, doveva fare molta attenzione ai suoi uomini: perché essi lo seguivano, disse, non perché fossero costretti ma perché provavano affetto verso di lui, cioè lo volevano, lo ammiravano, lo trattavano con dolcezza, gli erano attaccati. Per questo fu il genere d'uomo che avrebbe potuto portare altri eminenti pragmatisti lungo il cammino come né Tepepa, né Merino né alcun altro che attento al movimento cerca sempre di competere con lui ». La stessa descrizione potrebbe valere per uomini come Néstor Machno, Buenaventura Durruti e gli altri leaders del sindacalismo rivoluzionario.

[37] L. P. Goldemberg citato da Avrich, *op. cit.*, p. 128.

[38] Vedi, sull'argomento, Stuart Schram, *Mao Tse-Tung*, Penguin Books, pp. 127-128: « L'argomentazione che i vagabondi delle campagne possano essere trasformati con un adeguato addestramento nell'avanguardia del proletariato è una sorprendente riflessione sull'estremo volontarismo che è culminato nell'idea che "il soggettivo crea l'obbiettivo". (...) Fin dall'infanzia ha provato ammirazione per i briganti eroi dei racconti popolari cinesi, e sebbene la sua concezione del mondo non rimase certamente circoscritta all'orizzonte contadino ribelle, le sue convinzioni marxiste non lo portarono nemmeno a ripudiare gli entusiasmi della sua gioventù. I suoi articoli scritti nel 1926 sulle classi della società cinese han dato notevole conferma di ciò. In essi, Mao offrì una colorita descrizione delle cinque categorie che costituiscono gli *elementi fuori delle classi* — soldati, briganti, ladri, mendicanti e prostitute — ed elogiò la loro capacità di lottatori rivoluzionari, senza alcuna delle riserve che reputò giusto inserire nell'edizione ortodossa corrente delle sue opere ».

[39] La rivolta di Kronstadt del 1921, nella quale fu reclamato il potere ai soviet, e non ai partiti, e si invocò la distruzione dello « Stato dei commissari », fu per gli anarchici l'ultimo atto della Rivoluzione russa. Da allora in poi la Rivoluzione russa si è decomposta ed è morta. « ... qualcosa è morto dentro di me », scrisse Alexander Berkman, il 7 marzo 1921, nel suo diario. Vedi: Alexander Berkman, *The Bolshevik Myth (Diary 1920-1922)*, New York, 1925, p. 303.

[40] Molti anarchici — Max Nettlau, Rudolf Rocker ed altri — non ebbero molta fiducia nelle rivoluzioni che nascono in tempo di guerra e di violenza. Negli scritti anarchici si è spesso confrontato lo spirito del 1789 con quello prevalente nel 1793: nel primo caso esso fu realmente libertario e liberale; nell'ultimo, no.

Nel terzo volume delle sue memorie, Rocker narra, nelle sue conversazioni, del 1918, con F. Domela Nieuwenhuis (Rudolf Rocker, *Revolucion y Regresion (1918-1951)*, Buenos Aires, s.d., pagg. 12-13):

« Ciò che più deprimeva il vecchio erano le ripercussioni spirituali che avrebbe avuto la guerra come conseguenza. Pensava che tutte le esperienze di guerra rafforzano nell'in-

dividuo la convinzione che i mutamenti sociali di base possono esser conseguiti solo con la forza bruta. Ma quest'opinione, come pensava, doveva avere un'eco anche dopo la guerra sui vasti strati del movimento socialista. Era pure convinto che dopo la catastrofe si sarebbero avute in molti paesi vaste sollevazioni ed alcune con effettive rivoluzioni. Tuttavia temeva che quelle sollevazioni, sotto l'influenza della terribile miseria delle masse e del fascino della violenza che avrebbe lasciato dietro di sé la guerra, avrebbero potuto essere facilmente incanalate su strade che erano pronte per una nuova reazione, come si evidenziava ormai chiaramente in Russia, dove la dittatura del bolscevismo si preparava a sopprimere tutte le altre correnti socialiste sotto il pretesto che ciò era necessario per la difesa della rivoluzione».
Vedi anche: Womack, *op. cit.*, pagg. 224-225: « L'Esercito di Liberazione » del Centro e del Sud era un « esercito popolare ». E per gli uomini che lottavano nelle sue file, e per le donne che li accompagnavano come vivandiere, era considerato come « popolo » piuttosto che come un « esercito ». Per i posti di comando fan ricorso più facilmente ai loro capi-villaggio piuttosto che agli ufficiali rivoluzionari dell'esercito. All'inizio, nei primi anni di guerriglia, non si ebbero difficoltà nella loro fedeltà, perché i capi della comunità e gli ufficiali rivoluzionari erano di solito le stesse persone, o in stretti rapporti, o vecchi amici. Ma nelle grandi campagne contro Huerta, quando venne formato lo scheletro di un esercito regolare, i guerriglieri cominciarono a diventare soldati di professione, ed i comandanti ebbero meno rapporti personali coi leader civili locali. Anche quando le assemblee di villaggio cooperarono normalmente con l'esercito, i soldati divennero sempre più di dubbia o almeno diversa fedeltà. La guerra non durò abbastanza, comunque, da rinvigorire le tendenze militariste dell'Esercito di Liberazione ».
Sebbene la violenza e l'azione violenta siano stati fenomeni tradizionali dell'anarchismo, non assunsero le ampie dimensioni della violenza militare. La strategia della non violenza di Gandhi — ispirata ai pensatori anarchici H. D. Thoreau e L. N. Tolstoi — influenzò gli intellettuali anarchici, specialmente in Olanda. Tuttavia, al maggior parte degli anarchici e degli anarcosindacalisti non credettero che l'azione nonviolenta potesse essere efficace nei loro paesi. Con la nascita della nuova sinistra, l'azione diretta nonviolenta divenne popolare.

[41] È interessante vedere che nella vasta letteratura sulla « guerriglia » latinoamericana, il ruolo della vera guerriglia popolare nella storia dell'America latina — Zapata, Toussaint l'Ouverture — viene raramente citato. Il lavoro degli antropologi culturali evidenzia la tendenza opposta.

[42] Nel suo libro *What is Castroism?*, Th. Draper afferma che il programma di Castro prima del 1959 si accorda bene « al sistema della politica tradizionale dell'ala sinistra cubana. (...) Ciò che caratterizza il castrismo fu qualcosa d'altro. Nella sua gran parte, la marcia di Castro verso il potere si basò su tattiche e non su idee. E le sue tattiche furono, secondo gli standard cubani, almeno parzialmente differenti ». (Th. Draper, *Castroism, Theory and ractice*, New York, 1965, p. 6, pp. 21-22).
Comunque, se questa fu l'unica differenza, fu molto importante; le sue « tattiche » evidenziarono fondamentalmente le opinioni di Castro sulle relazioni tra la Cuba urbana e quella rurale, e la sua concezione della trasformazione sociale.

[43] Parole tipiche degli anni sessanta — « creatività », « immaginazione », « alternativa », « controcultura » — sono un'indicazione della differenza con i vecchi movimenti, che non cercarono una nuova identità e che non usarono tali espressioni. Nel movimento più vecchio la « difesa » svolse un ruol oimportante.

[44] Michael Lerner, « Anarchism and the American Counter-Culture », in *Anarchism Today*, op. cit., p. 59: « La mia ultima osservazione, poi, è che — anche se la società tecnologica non avesse bisogno di un cambiamento verso l'anarchismo come unica alternativa di fronte all'annullamento o all'intossicazione — la società tecnologica può, con la sua ricerca di lavoratori altamente specializzati, contribuire a creare uomini che abbiano bisogno (per quanto ne siano capaci) di relazioni interpersonali ed etiche di un genere diverso. L'argomento è metafisico e tendenzioso poiché non è completamente impossibile che la tecnologia partecipi di nuovo — come sembra aver fatto nel passato — nel mutare i cicli di vita degli uomini che adatteranno la tecnologia alle loro nuove necessità e capacità. Se la controcultura è in qualche modo profetica sul cammino dei bisogni e delle capacità per una trasformazione, il modello anarchico ed i valori anarchici possono avere a che fare con la forma della nuova società più di quanto non speriamo ».
Sulle trasformazioni nella composizione sociale dei movimenti libertari, vedi: *Societé et Contre-Societé chez les Anarchistes et les Anti-Autoritaires*, Gruppo di lavoro del CIRA, Ginevra, 1974.

Liz Willis

LE DONNE NELLA RIVOLUZIONE SPAGNOLA

In un certo senso, è una cosa evidentemente artificiosa cercare di isolare il ruolo delle donne in qualsiasi tipo di avvenimento storico. Esistono comunque dei motivi perché il tentativo venga fatto ogni tanto; innanzitutto non si può presumere che quando gli storiografi scrivono sul « popolo » o sui « lavoratori » essi vogliano intendere le donne allo stesso modo che gli uomini. Solo da poco tempo la storia delle donne viene studiata con la giusta considerazione dell'importanza delle donne — che costituiscono all'incirca la metà della società ad ogni livello [1].

Nel loro grosso volume « The Revolution and the Civil War in Spain » (Faber & Faber, 1972), Pierre Broue ed Emile Temime affermano che la partecipazione delle donne alla Rivoluzione Spagnola del 1936 fu massiccia e generale, e assumono questo fatto a dimostrazione di quale profondità avesse raggiunto la rivoluzione. Sfortunatamente, i particolari attorno a questo aspetto scarseggiano in altri punti del libro, ma le fonti permettono di fare un quadro d'insieme. Studiando come le donne lottarono, che cosa ottennero, e come crebbe la loro coscienza in un periodo di intensa trasformazione sociale, possiamo esaminare molti aspetti di ciò che avveniva. Qualsiasi conclusione ne venga fuori sarebbe importante per i libertari in genere così come per il movimento femminista odierno.

Condizioni generali

Le condizioni di vita delle donne in Spagna prima del 1936 erano estremamente pesanti e repressive. Il lavoro era faticoso, lungo e poco pagato [2], e quando c'erano dei miglioramenti, essi non erano sempre completamente vantaggiosi per le donne. Delle cifre tratte dall'Istituto de Reformas Sociales (citati in S.G. Payne, « The Spanish Revolution », Weidenfeld & Nicolson, 1970), mostrano che nel decennio 1913-22, le paghe per gli uomini aumentarono del 107,1% e quelle per le donne solamente del 67,9%, mentre i prezzi salirono del 93%. Quando nel 1931 la Repubblica istituì la giornata lavorativa di otto ore per i lavoratori agricoli, ciò significò, secondo la testimonianza di un contadino raccolta da Arthur Koestler nella prigione di Siviglia, che gli uomini potevano trovarsi insieme a chiacchierare, mentre le loro mogli ritornavano a casa alle 4 del pomeriggio, a preparare la cena ed a occuparsi dei bambini.

Riforme minime, tra cui l'indennità di maternità, vennero comunque introdotte ed inserite nei programmi di molti gruppi progressisti. In campo politico, la Costituzione Repubblicana del 1931 portò l'età del voto per i due sessi a 23 anni, un provvedimento radicale per l'epoca ed il luogo. All'inizio, è stato detto (da Alvarez del Vayo in « Freedom's Battle »), un voto femminile serviva solo a raddoppiare il potere del marito o del confessore. Ma la situazione si venne modificando. La Repubblica varò misure per l'educazione e la laicizzazione, compresa la concessione del divorzio dietro dimostrazione di una « giusta causa ». Nonostante il peso di una inferiorità intrinseca cui esse erano state assoggettate, molte donne iniziarono a dedicarsi attivamente alla politica [3].

In campo libertario, il forte movimento anarchico si rese alquanto consapevole

della necessità di affrontare i mutati rapporti tra la gente. Per i suoi aderenti, l'abolizione del matrimonio legale entrò per lo meno nei programmi. È più difficile valutare fino a che punto la loro vita personale rifletté una trasformazione negli atteggiamenti, ma sembra che i particolari problemi delle donne non attirassero un interesse prioritario [4].

In effetti essi non ebbero molta importanza per nessuno. Margarita Nelkin, una socialista che sarebbe diventata deputata alle Cortes, scrisse sulla « Condizione Sociale delle Donne in Spagna » (Barcellona, 1922) e le « Donne nelle Cortes » (Madrid, 1931); esisteva un movimento per i diritti delle donne agli inizi degli anni venti, ma esso aveva un carattere riformista e carrierista, basato sul problema delle donne nel mondo del lavoro. Per gli anarchici, il programma riformista, minimo o di transizione era più o meno rifiutato. Lo obiettivo era l'avanzata della rivoluzione sociale. Sfortunatamente, anche qualsiasi discussione teorica su che cosa una simile rivoluzione avrebbe potuto coinvolgere venne spesso rifiutata, a favore della convinzione che le cose si sarebbero sistemate per il meglio spontaneamente.

La rivoluzione

Nella risposta al sollevamento militare del 18 luglio 1936 contro la Repubblica, ci fu effettivamente una forte componente di spontaneità. Gli avvenimenti travolsero i partiti ed i leader, compresi i « militanti di punta » della CNT-FAI (la Confederazione Sindacalista Nazionale del Lavoro e la Federazione Anarchica Spagnola). Una di questi ultimi, Federica Montseny, ne parlò in seguito come « la rivoluzione che noi tutti volevamo ma che non ci aspettavamo così presto ». Le donne ebbero un ruolo protagonista. Secondo Alvarez del Vayo, esse furono alla testa nella risposta alla sollevazione e costituirono la spina dorsale della resistenza. Broue e Temime ci dicono che esse erano dappertutto — nei comitati, nelle milizie, sul fronte. Nelle prime battaglie della guerra civile, le donne combatterono al fianco degli uomini, naturalmente [5].

Le donne vennero necessariamente e naturalmente coinvolte nella rivoluzione sociale che si espandeva, nelle collettivizzazioni che si costituirono in città e nelle campagne, dopo la fuga di molti possidenti e latifondisti. Ciò implica alcune trasformazioni, nel loro modo di vita, nel loro grado di alienazione nel lavoro e nel tempo libero (se ebbero del tempo libero), nella loro condizione psicologica, negli atteggiamenti degli altri verso di loro. Ma il cambiamento nei rapporti sociali, soprattutto nella condizione di donne in una comunità, non fu assolutamente completo, anche nelle zone in cui i libertari ebbero il massimo controllo sulla loro stessa situazione.

Un semplice elenco della continua inferiorità della posizione femminile è fornito dalle statistiche sulle paghe nelle collettivizzazioni. Le donne vennero spesso pagate meno che gli uomini [6]. Qualche esempio:

a) Nel commercio al minuto a Puigcerda, gli uomini guadagnavano 50 pesetas alla settimana e le donne 35;

b) Nella collettività agricola di Segorbe, gli uomini guadagnavano 5 pesetas al giorno contro le 4 di una donna nubile e le 2 di una sposata;

c) A Muniesa, gli uomini ricevevano 1 peseta al giorno, le donne e le ragazze 75 centesimi, e quelle sotto i dieci anni, 50 centesimi [7].

Molte delle collettività agricole avevano una « paga familiare », variante secondo il numero, per il principio « Ad ognuno secondo i suoi bisogni ». Una famiglia dove marito e moglie lavoravano ambedue senza figli, poteva ricevere 5 pesetas al giorno, mentre quella in cui solo l'uomo figurava come lavoratore per la collettività, in quanto sua moglie doveva accudire

a 2, 3 o 4 figli, poteva ricevere 6, 7 o 8 pesetas [8]. Secondo Hugh Thomas [9] c'era quasi dovunque una tabella di paga separata per mariti e mogli lavoratori, con diversi buoni per i figli lavoratori, i minori, e gli invalidi, e tariffe a parte per i celibi, le vedove e le coppie a riposo. Le tariffe variavano dalle 4 alle 12 pesetas al giorno. A volte alcune categorie di donne erano trattate un po' meglio: a Villaverde, le vedove prendevano quanto gli scapoli, più le quote per i figli — d'altra parte, gli scapoli avevano di solito l'entrata gratuita al ristorante comune, mentre altri dovevano pagare una peseta.

Il principio di una scala di paghe nettamente discriminante a svantaggio delle donne, non è, però, applicato in ogni caso. Ma vi è una chiara prova di una diffusa mentalità, basata sul concetto della famiglia patriarcale, per cui le donne non hanno diritto ad una paga uguale. Le opinioni di studiosi libertari sull'argomento furono differenti. José Peirats considerò che la paga familiare era un modo per far coincidere il desiderio di intimità ed un modo di vivere più unito. H. E. Kaminski fu più duro, affermando che la tessera familiare metteva gli esseri umani più oppressi di Spagna — le donne — sotto il controllo degli uomini [10]. Egli portò questo argomento come prova che il comunismo anarchico del villaggio di Alcora aveva « assunto la sua natura dall'attuale stato di cose ».

In quanto misura riformatrice, il nuovo sistema di paghe ebbe il suo aspetto positivo. Venne in genere riconosciuto almeno il diritto delle donne ai mezzi di sussistenza, qualsiasi fosse il loro ruolo nella società; così fu anche per i bambini. Peirats ci dice che nei campi le mogli non erano obbligate a lavorare fuori casa se non era assolutamente necessario (dei lavoratori supplementari potevano venire « chiamati » dai banditori municipali per lavorare nei campi in caso di necessità), e le donne incinte venivano trattate con speciale considerazione. Le figlie di famiglie contadine non vennero più costrette a andare a lavorare nelle città o nei centri vicini. Mantenute dalla paga familiare, le ragazze donavano a volte il loro lavoro per confezionare delle divise — un segno che le dimensioni della busta paga non erano più così importanti per i lavoratori. La situazione ebbe un certo grado di elasticità grazie a maggiori possibilità di scelta di prima, nonostante la continua divisione del lavoro che assegnava tutti i lavori casalinghi alle donne.

Forse il principale responsabile della diminuzione dell'alienazione da lavoro retribuito (poiché l'ideale anarchico di una società senza retribuzioni, veramente libera dal denaro non venne ritenuto possibile data la natura limitata e frammentaria della rivoluzione) fu la possibilità di partecipare alla gestione collettiva. Lo spirito e le realizzazioni di ogni collettività venivano decisi dalla sua Assemblea Generale, che eleggeva un Comitato di Amministrazione. Fino a qual punto le donne vennero coinvolte direttamente nello stabilire la loro condizione non è chiaro. Hugh Thomas afferma: « Non è chiaro se vi partecipasse ogni membro della collettività, comprese le donne (sic) insieme ai bambini che lavoravano, o se, come pare più probabile, vi andassero solamente i lavoratori ». Questa sarebbe una grave accusa contro le collettivizzazioni, se presa alla lettera, ma visto che Thomas cerca col lanternino qualsiasi stranezza della vita di quei libertari, egli non è la fonte più degna di fede.

Gaston Leval in « Collectives in the Spanish Revolution » (tradotto da Vernon Richards, Freedom Press, 1975, pp. 207-213), descrive lo svolgimento di un'assemblea di villaggio a cui partecipavano « quasi 600 persone di cui circa 100 donne, ragazze e qualche bambino ». L'ordine del giorno comprendeva una proposta di « organizzare un laboratorio dove le donne avrebbero potuto andare a lavorare invece di perdere

il loro tempo spettegolando per strada. Le donne scoppiano a ridere ma la proposta viene accolta ». Si passa poi alla « Nomina di un nuovo direttore dell'ospedale (e veniamo a sapere che il direttore è una donna, cosa alquanto insolita) ». Egli registra il naturale interesse e la partecipazione alle discussioni, al punto che « nessuno si allontanò prima della fine... Nessuna donna né bimbo era andato a dormire ». Le donne quindi potevano essere presenti, ma non necessariamente in una posizione di esatta parità con gli uomini.

Comunque, Thomas ha notato la « assenza di tutto quel complicato apparato del tradizionale modo di vita cattolico e di quanto vi era connesso (come la subordinazione della donna) » come un fatto che rivestì un carattere di soddisfazione per la stragrande maggioranza dei lavoratori. I pregiudizi sul carattere femminile e sulla femminilità non vennero, naturalmente, abbandonati dall'oggi al domani. Leval ha descritto donne che facevano la spesa, negozi d'abbigliamento con indumenti alla moda per uomini e ragazze, giovani donne che imparavano come confezionare il corredo per i loro futuri bambini, oltre a riflessioni sull' « attuale stato di cose ». Ma l'impressione di significativi cambiamenti negli atteggiamenti e nell' atmosfera sociale in generale è confermata da molti testimoni oculari.

Fin dall'agosto del 1936, Franz Borkenau [11] sottolineò la sicurezza di sé delle donne di Barcellona, fin'allora insolita per le donne spagnole in pubblico. Le ragazze della milizia indossavano invariabilmente pantaloni, cosa impensabile prima; ma anche quando erano armate, le donne spagnole venivano corteggiate, a differenza delle volontarie di altre nazionalità. Anche a Madrid egli notò un notevole cambiamento nella posizione delle donne; si vedevano giovani donne delle classi lavoratrici a centinaia, forse a migliaia a fare la colletta per il Soccorso Rosso Internazionale. Egli descrive la loro allegria naturale per ciò che per molte di loro era la prima apparizione in pubblico — riunite in coppie, su e giù per le strade e nei caffè eleganti, mentre parlavano con disinvoltura agli stranieri ed ai miliziani.

Ciononostante e malgrado qualche occasionale mormorio di altri testimoni su quella « promiscuità », egli giudicò che c'era una generale assenza di qualsiasi profondo sconvolgimento nella vita sessuale, meno che nella Grande Guerra. Ma ci fu almeno la tendenza ad evitare o a semplificare le formalità legali. Al posto del matrimonio, gli anarchici preferirono una Libera Unione basata sulla fiducia reciproca e sulla divisione delle responsabilità; il legame tra innamorati venne considerato molto spesso equivalente a quello matrimoniale. Nelle collettivizzazioni, secondo Leval, la cerimonia del matrimonio legale si mantenne perché la gente la vedeva come un'occasione di festa — i compagni seguivano tutta la procedura, poi distruggevano le carte.

Le collettività davano corpo alle loro stesse spinte al conformismo, non solo in materia di lavoro, che doveva essere preso sul serio, ma perfino sulle faccende sessuali. Chi si sposava riceveva spesso dei regali, danaro e aiuto nel mettere su casa; d'altra parte, la collettività aveva il potere di negare dei privilegi, come i mezzi per andare in città, se lo scopo veniva considerato inopportuno. Kaminski vide il comitato cittadino di Alcora nel ruolo di pater familias; egli cita il membro di una collettività che diceva: « Non ci sono soldi per i vizi ». La sopravvivenza di atteggiamenti tradizionali si esplicava nell'idea curiosa di alcune collettività che ritennero necessario sale da pranzo separate per uomini e donne, col pretesto della dignità umana. La segregazione venne anche attuata nella casa per i bambini poveri di Madrid, dove i ragazzi venivano alloggiati, nutriti e istruiti da parte di un gruppo di donne insegnanti, al Palace Hotel, e le ragazze in un altro edificio.

Con tutti questi limiti, la Rivoluzione Spagnola nella sua prima fase diede nuove possibilità alle donne, nelle zone non occupate dai Nazionalisti, ed un elemento di liberazione personale per alcune. Un gruppo che tentò di dare una prospettiva libertaria alla situazione fu « Mujeres Libres » (Donne Libere). Alla fine di settembre del 1936 avevano sette Sezioni di Lavoro — Trasporto, Servizi Pubblici, Educazione, Vestiario, Brigate Mobili per non specialisti e brigate per la sostituzione degli uomini al fronte [12]. La federazione crebbe, organizzando le donne a contribuire a qualsiasi lavoro. I suoi membri erano coscienti di svolgere un'importante funzione educativa, allo scopo di emancipare le donne dalla tradizionale passività, ignoranza e sfruttamento che le aveva rese schiave, e per una reale comprensione tra uomo e donna, che avrebbero lavorato insieme senza escludersi l'un l'altro. Considerarono necessario stimolare le donne verso la coscienza vitale del loro movimento e convincerle dell'impossibilità di un'attività isolata e puramente femminile. Erano pure basate su delle totalizzanti aspirazioni umane all'emancipazione, realizzabili solamente nella rivoluzione sociale, che avrebbe liberato le donne dal ghetto della mediocrità.

Politicamente, le parole d'ordine di « Mujeres Libres » descrivevano la situazione semplicemente come una lotta tra due classi e due ideologie: lavoro contro privilegio; libertà contro dittatura. Cosa che si sarebbe dimostrata alquanto più complicata. Il tradizionale miscuglio anarchico di pesante retorica, di teorizzazioni schematiche e d'intensa attività pratica non riuscì ad armonizzarsi alle esigenze della cruda realtà politica, nonostante i grossi risultati conseguiti dal gruppo in quelle difficili condizioni.

La difesa di Madrid

Naturalmente, la minaccia nazionalista era assillante, costituendo allo stesso tempo uno stimolo ed una minaccia all'azione rivoluzionaria, in quanto la gente intraprese la lotta contro di essa colla propria iniziativa. La resistenza posta da Madrid all'esercito nazionalista fin dal novembre 1936 rinvigorì lo spirito dell'iniziale reazione al sollevamento militare, ed anche allora le donne giocarono un ruolo importante come nei primi giorni di guerra. Un battaglione femminile combatté presso il Ponte Segovia. A Gestafe, al centro del fronte settentrionale, le donne rimasero sotto il fuoco tutto il mattino e furono tra le ultime ad andarsene. Nella ritirata verso Madrid, si videro delle miliziane improvvisate — alcune, come osservò un uomo presente —, che avevano l'aspetto più militaresco degli uomini, altre graziose, ordinate e truccate [13]. Con gli italiani della Colonna Internazionale a Madrid c'era una ragazza sedicenne di Ciudad Real, che s'era arruolata dopo che suo padre e suo fratello erano stati uccisi. Essa ebbe gli stessi incarichi degli uomini, visse come loro e si rivelò eccezionale.

All'interno della città, le donne organizzarono dimostrazioni di massa, prepararono la propaganda e gli slogan come il famoso « No Pasaran » (« Non passeranno », attribuito alla Pasionaria), e costruirono barricate, spesso con l'aiuto dei bambini e a volte sotto il fuoco del combattimento. Vennero costituiti dei comitati a livello di distretti, caseggiati e isolati, per il reperimento di cibo, munizioni e informazioni. Le donne collaborarono attivamente alla difesa, anche con la vigilanza anti-aerea e la sorveglianza dei sospetti appartenenti alla quinta-colonna. I loro comitati organizzarono mense e lavanderie collettive; i nidi e gli asili infantili istituiti tra luglio ed ottobre se la cavarono meglio che poterono. Brone e Termine hanno descritto la diffusione dei Comitati per

la Casa ed il Vicinato come la realizzazione di una seconda rivoluzione di Madrid, la base di una genuina Comune.

Contemporaneamente, le donne dovettero subire la crudezza delle privazioni, rischiando la violazione del coprifuoco che vietava loro il transivo per le strade prima delle 6 del mattino, per trovare un buon posto nelle code davanti ai negozi d'alimentari (il primo posto il giorno successivo era riservato a quelli non serviti in precedenza). Alle mogli si disse che dovevano esser pronte a preparare la cena non nelle fabbriche ma nelle trincee [14]. Le donne delle classi lavoratrici portarono cibi caldi sulle barricate. Altre donne delle classi medie approntarono cucine da campo per i profughi e infermerie di pronto soccorso per le vittime dei cecchini della quinta colonna.

Comunque, non tutto ciò che fecero le donne può essere considerato positivo. Le continue processioni di donne che marciavano lungo le strade richiamando gli oziosi fuori dai caffè, possono ricordare il deleterio sciovinismo vigliacco delle vecchie Suffragette della Prima Guerra Mondiale. Quest'impressione è confermata dall'analisi degli atteggiamenti mostrati da Dolores Ibarruri, che divenne famosa come La Pasionaria in quel periodo, con la sua voce amplificata incessantemente dagli altoparlanti agli angoli delle strade e da Radio Madrid, che incitava le donne a combattere coi coltelli e l'olio bollente contro i nemici. La lotta contro i Nazionalisti cominciò a spostarsi su termini neonazionalisti, come il vero patriottismo — un motivo storico ricorrente — invece che su termini di classe contro la reazione. Ormai la spinta all'unità e alla lotta contro i fascisti stava cominciando a minacciare le stesse vittorie della rivoluzione.

Stato d'assedio, legalizzazione, termidoro

Mentre rallentò l'iniziale spinta rivoluzionaria, e le forze repubblicane si dedicarono al compito di vincere la guerra, il contributo delle donne non diminuì, ma divenne sempre più di sostegno. In novembre, secondo Gilbert Cox, c'erano ancora al fronte alcune miliziane, ma il loro numero era scarso; era più facile trovarle tra i portaordini, addette alle cucine e come lavandaie dietro le linee. George Orwell aggiunge che verso la fine di dicembre, c'erano ancora delle donne tra la milizia, anche se non molte. Dice anche che l'atteggiamento verso di loro era cambiato. I primi giorni, molte donne erano andate al fronte appena avevano trovato una tuta da meccanico [15]; la vista delle donne in armi aveva suscitato applausi ed ammirazione quando non veniva considerata una cosa normale. Poiché allora, nessuno ci avrebbe visto nulla di comico in una donna con un fucile, mentre adesso i miliziani dovevano essere allontanati quando le donne si esercitavano, in quanto essi si mettevano a deriderle demoralizzandole. Una posizione del POUM (Partito Obrero de Unificazion Marxista) nel settore del fronte in cui era anche Orwell era oggetto di contesa, a causa della presenza di tre miliziane che erano addette alle cucine e venne proibito agli uomini delle altre compagnie.

La differenza rispetto all'atmosfera di pochi mesi prima la si sarebbe potuta notare nel cambiamento di vestiario — la riapparizione di abiti considerati « borghesi », le ragazze di Barcellona nel gennaio '37 che non si vergognavano più di indossare i loro vestiti più eleganti [16] — o di modi, col « compagno » non più sola forma di saluto ammessa [17], anche se aveva un senso politico. Il « Doppio Potere », in cui le collettivizzazioni coesistevano con un governo assolutamente non all'altezza, aveva dato via libera al consolidamento ed all'estenzione del controllo del governo del Fronte Popolare. I dirigenti non ufficiali della CNT-FAI avevano deciso di entrare nel governo [18]. Con più o meno esami di coscienza e razionalizzazioni, essi concorsero alla legalizzazione, modificazione e anche soppressione delle conquiste rivoluzionarie, e spianarono il terreno al Partito Comunista.

Federica Montseny, dopo qualche esitazione, accettò l'incarico di Ministro della Sanità. Proveniente da un'educazione familiare anarchica, ella era diventata una personalità nella FAI ed era considerata una delle migliori oratrici del movimento. In seguito, guadagnò la reputazione di essere il solo Ministro del governo preparato a discutere la partecipazione francamente e criticamente [19], anche se non senza equivoci. I suoi sfoghi vanno al punto da lamentare che la CNT fu abbastanza ingenua in politica; che l'intervento diretto nel Governo Centrale fu considerato la rivoluzione di maggior portata in campo politico ed economico: e che lo Stato aveva concesso poca fiducia e credito per permettere una rivoluzione.

Comunque, qualche riforma venne compiuta: la legalizzazione dell'aborto, in condizioni assiste, e l'organizzazione di asili aperti a tutte le donne, comprese le prostitute. Federica Montseny s'oppose all'idea di por fine alla prostituzione con una legge, reputando che essa « presenta un problema di carattere morale, economico e sociale, che non può esser risolto giuridicamente » [20]. Una legge della Repubblica nel giugno del 1935 aveva bandito la prostituzione, in modo da penalizzare le donne coinvolte; durante la rivoluzione fu dato particolare risalto ad un'educazione che eliminasse la prostituzione, ma essa non scomparve [21]. Fino a qual punto il Ministro alla Sanità fosse essa stessa impegnata in una vasta rivoluzione sessuale non è chiaro, stando ad una sua intervista con Kaminski [22]. In essa, ella sembrava permissiva verso un controllo delle nascite, ma non riteneva che le donne spagnole avrebbero voluto farne uso (sebbene ci fosse probabilmente un elemento di realismo), non aveva fiducia in facili divorzi, e considerò che le donne avrebbero sempre gradito i « complimenti » (per esempio i commenti sessuali), senza pensare che questi potrebbero avere un tenore di offesa. In apparenza, comunque, ella incoraggiò la diffusione dell'informazione contraccettiva, come faceva « Mujeres Libres ».

Il governo prese pure provvedimenti per regolamentare le usanze matrimoniali. I matrimoni sarebbero stati celebrati nei quartier generali della milizia, senza alcun chiasso; quelli dal 18 luglio in poi vennero riconosciuti legali [23]. In aprile 1937 venne istituito il « matrimonio di fatto », per cui veniva considerato matrimonio la coabitazione per dieci mesi, o meno se c'era una gravidanza. Questo decreto venne revocato a causa del dilagante uso della bigamia.

Insieme ai dettagli della vita sociale, il governo si dedicò all'organizzazione dello sforzo militare. Stava cominciando un più « normale » periodo di guerra, con le donne che coprivano la mancanza di mano d'opera maschile. Un'altra caratteristica del periodo di guerra fu la carestia. In mancanza del razionamento, le donne dovevano mettersi in fila per il pane dalle 4 del mattino (mentre alla domenica le code erano composte di uomini e di donne in uguale numero). Le file per il cibo erano sotto il controllo e la prepotenza delle Guardie Civili a cavallo [24], ed in due gravi rivolte per il pane a Barcellona agli inizi del 1937, folle composte per la maggioranza di donne vennero disperse coi calci dei fucili. Tra il luglio 1936 e il marzo '37 il costo della vita raddoppiò mentre le paghe aumentarono solo del 15%. Nell'aprile del '37 le donne di Barcellona organizzarono una dimostrazione per il prezzo degli alimentari.

Alle cause esterne di stenti si aggiunsero i crescenti scontri all'interno della formazione antifascista. Il Partito Comunista, gruppo insignificante nella politica spagnola all'inizio della guerra civile, allargò la sua sfera d'azione e la sua in-

fluenza sulle forze repubblicane, sostenuto dall'intervento militare e politico russo. Le donne costituirono il bersaglio principale, insieme ai giovani ed ai circoli culturali, per la sua azione di conversione. Le prime organizzazioni furono la Unione delle Ragazze, le Donne Antifasciste, e l'Unione delle Giovani Madri. Nel luglio '37 le cellule del JSU (Unione della Gioventù Socialista) inquadravano 29.021 donne [25].

Uno scontro fisico si ebbe nei giorni di maggio a Barcellona, nel 1937, quando un attacco alla Centrale dei Telefoni da parte delle forze governative per « disarmare la retroguardia » provocò una coraggiosa resistenza. Ancora una volta l'utilità (per il governo) della partecipazione governativa dei libertari fu dimostrata. Mentre, dopo tre giorni di combattimenti, si calcolò che i compagni libertari e quelli del POUM controllavano circa quattro quinti di Barcellona [26], i dirigenti della CNT-FAI vennero fatti intervenire per far sbollire la situazione. Gli appelli da parte di Mariano Vasquez, Segretario del Comitato Nazionale della CNT, e di Garcia Oliver, il Ministro della Giustizia anarchico, non riuscirono a placare i lavoratori [27]. Allora venne mandata Federica Montseny da parte del Governo di Valenza (che si era allontanato da Madrid con l'avanzata dei Nazionalisti), dopo che delle truppe erano state spostate dal fronte pronte per essere mandate a Barcellona, se necessario. Ella era riuscita ad ottenere dal governo che « quelle forze non sarebbero state fatte partire fin quando il Ministro della Sanità non lo avesse giudicato necessario », facendo così intravvedere la possibilità che un Ministro anarchico potrebbe dare l'assenso all'utilizzazione delle truppe contro la classe lavoratrice. Il sicuro risultato fu la confusione, la demoralizzazione e la resa da parte della CNT.

I « militanti dirigenti » forse capirono che si stava facendo il gioco del nemico concedendo al Partito Comunista un pretesto per attaccare i suoi avversari. In ogni caso, l'insuccesso della breve esplosione dei Giorni di Maggio permise al P.C. di rafforzare la sua posizione, costringendo i Ministri anarchici all'opposizione e bandendo il POUM. Le donne furono tra le sue vittime — tra quelle arrestate c'erano le infermiere dell'ospedale e le mogli dei membri del POUM. Emma Goldman fece visita a sei detenute « politiche » nel carcere femminile, tra cui Katia Landau, che incitò i prigionieri antifascisti allo sciopero della fame e venne poi rilasciata dopo due scioperi della fame [28].

La dimensione internazionale

A livello internazionale, l'appello della guerra civile spagnola si mescolò con romantici auspici ed invocazioni alla legalità che ben presto oscurarono gli aspetti rivoluzionari della lotta in una retorica « antifascista ». Questa fu la linea politica degli elementi del Fronte Popolare e del PC [9], e riconoscerlo non significa denigrare le ragioni di coloro che risposero all'appello. Il primo volontario inglese ad essere ucciso fu Felicia Browne, una pittrice comunista caduta in agosto in Aragona. Altre donne tra le prime volontarie furono Renée Lafont, una giornalista socialista francese che morì dopo esser stata ferita in un agguato e catturata, e Simone Weil, che fu con la Colonna Durruti in Catalogna tra agosto e ottobre del '36.

In Inghilterra vennero organizzati diversi movimenti di sostegno di diverso orientamento, con un largo apporto femminile. Il Comitato di Soccorso per l'assistenza alle famiglie dei volontari inglesi, venne fondato da Charlotte Haldane del PC ed ebbe tra i suoi membri la duchessa di Atholl, Ellen Wilkinson e Sybil Thorndike. Un'altra donna del Partito Comunista, Isabel Brown, fu nel Comitato Britannico per il Soccorso delle Vittime del Fascismo, che fondò il Comitato Britannico di Soccorso Sanitario e il Gruppo di Soccorso Medico. Leah Manning, una socialista inglese ex MP, era sull'ultimo aereo per Madrid quando la città stava per cedere, e divenne in Inghilterra una propagandista per la salvezza della città.

I libertari erano bene al corrente della lotta sociale. Essi erano tenuti informati dal giornale anarchico « Spain and the World », che riportava pure di tanto in tanto notizie sulle donne: un servizio da « Mujeres Libres »; l'affermazione dell'importanza delle madri come educatrici, e la necessità di emanciparle dalla religione; la didascalia di una fotografia (« Anche le donne spagnole vogliono la libertà: la Chiesa non comanderà più » - 2.7.37). Emma Goldman, rappresentante ufficiale della CNT-FAI in Inghilterra, affermò in un'intervista (8.1.37) che alle donne non era stata ancora offerta la possibilità di dare un gran contributo, e che non erano ancora abbastanza coscienti ed emancipate; ella comunque reputava che fossero cambiate dal 1929, divenendo più attente e coinvolte nella lotta sociale. Un articolo nel numero del 24.11.37 descriveva la « Trasformazione delle Donne Spagnole » procedente dalla primitiva arretratezza dovuta all'influenza araba e alla dominazione della Chiesa Cattolica, mantenuta dall'autorità maschile e dalla rassegnazione femminile, che ora sboccava in un « magnifico e combattivo risveglio ».

Ma anche Emma Goldman e gli altri scrittori di « Spain and the World », nonostante la loro consapevolezza di ciò che stava accadendo (p.es. l'articolo « Controrivoluzione all'opera » del 19.7.37), tendevano a dare eccessiva importanza all'« antifascismo » innanzitutto. La militarizzazione delle milizie, gli attacchi agli elementi dissidenti e la repressione delle collettivizzazioni lasciò sempre meno argomenti ai libertari per una valutazione positiva. Contemporaneamente, venne alimentata una paradossale campagna per sostenere l'idea di una lotta vitale contro il fascismo, sicché tutto ciò che era stato fatto non era inutile. Naturalmente, si fece strada la considerazione che qualsiasi cosa sarebbe stata meglio del fascismo, ma quella « qualsiasi cosa » che a questo scopo si era aiutato a portare avanti non era la rivoluzione sociale.

Sotto il fascismo

Nel caso specifico, il problema di quale specie esatta di catastrofe avrebbe portato una vittoria repubblicana e l'impossibilità di risollevare una rivoluzione che era stata soffocata, rimase un problema accademico. Invece, la Spagna venne travolta dall'altra catastrofe della vittoria fascista. Mentre una politica di sinistra avrebbe potuto non ottenere la liberazione della donna, un regime di destra significò il contrario.

Ma ci furono delle donne anche al fianco dei fascisti, non tutte ignare o sottomesse ausiliarie. La Falange comprendeva movimenti femminili, sia i Carlisti che la Falange avevano unioni femminili, ed operava in Spagna la Organizzazione delle Donne Naziste. Pilar Primo de Rivera fu protagonista di una delle fazioni contrarie a Franco nella congerie ideologica in campo nazionalista, e guidò l'Auxilio Social fondato dalla vedova di un capo falangista nel 1936. Quest'organizzazione mobilitò le donne per un lavoro sociale con i contributi offerti dalle donne falangiste. In seguito, un servizio sociale ufficiale venne istituito per le donne tra i 17 ed i 35 anni. Teoricamente volontario, un servizio continuativo di almeno sei mesi o sei successivi periodi di almeno un mese l'uno divenne un pre-requisito per superare esami ed ottenere impieghi amministrativi. Le donne coniugate, le vedove con un figlio o più, e gli inabili furono esentati, rispettando il pregiudizio reazionario sul « sacro focolare della famiglia » e sulla posizione della donna nella casa.

Le donne provvidero l'armata nazionali-

sta dei soliti servizi di infermeria, cucina e lavanderia, ed alcune possono essersi anche arruolate [30], ma la loro partecipazione fu meno vistosa a destra che nella sinistra. La differenza fu notevole. A Vigo, occupata dai nazionalisti, raramente s'incontrò una donna nelle strade [31]. Anche i nazionalisti s'accorsero della differenza: delle istruzioni trovate addosso ad uno dei loro ufficiali raccomandavano che, poiché un gran numero di donne combattevano al fianco del nemico, non ci doveva essere nessuna distinzione di sesso nella repressione. Alcuni fecero una distinzione, riservavano speciali invettive alle donne che li combattevano — il più famoso fu il generale Queipo de Llano, che si scagliava contro di loro e minacciava le « mogli di anarchici e comunisti » (significativamente egli non ammetteva che anarchici e comunisti fossero nei loro pieni diritti) nella sua trasmissione radiofonica da Siviglia, in termini da « psicopatologia sessuale ».

Forme meno isteriche di carattere illiberale vennero praticate e predicate fin dall'inizio, dall'annullamento dei decreti secolari della Repubblica, tra cui il divorzio, ad una campagna di castità in materia di vestiti, con la proibizione delle gambe scoperte. La scuola venne considerata un'istituzione dove le ragazze avrebbero imparato i loro « nobili doveri » in famiglia e a casa.

Questo orientamento si è mantenuto, anche se la pressione economica ha costretto un maggior numero di donne a lavorare fuori casa. Per aggiornare la storia ai tempi nostri, un noto libro sulla Spagna pubblicato nel 1969 [32] riporta alcuni fatti e cifre:

a) la percentuale del lavoro spagnolo svolto dalle donne crebbe dal 7% al 17% tra il 1950 ed il 1965 — in confronto col 25% in Italia ed il 31% in Gran Bretagna;

b) i tre quarti delle donne occupate lo erano nel più servile, meccanico e sottopagato lavoro, sebbene non ci fosse nessuna disposizione legale in tal senso;

c) solo tra un quarto ed un terzo degli studenti universitari erano donne, sebbene un ugual numero di ragazzi e ragazze fossero andate alle scuole primarie;

d) c'erano tre donne insegnanti universitarie, tre donne alle Cortes;

e) si richiedeva il formale permesso del marito affinché la moglie potesse lavorare, e poteva esser rifiutato in quanto gli assegni familiari, pagabili dopo un secondo figlio, venivano perduti se la moglie lavorava.

Le donne hanno continuato a resistere. Alla sconfitta della Repubblica, molte s'aggregarono alla corrente dei rifugiati, scegliendo l'esilio. Alla frontiera francese, le donne ed i bambini vennero separati dagli uomini, per venir alloggiati in baracche e case vuote, alle donne vennero dati 8 franchi al giorno, abbastanza per comprare il cibo, e vennero sistemate delle cucine collettive. In seguito, le donne furono rinchiuse ad Argeles-sur-Mer, dove esisteva un'alta percentuale di mortalità infantile. Nondimeno una vita simile fu preferita alla vita sotto il fascismo; si registrarono suicidi di donne coi loro bambini su un treno che riportava i profughi in Spagna dalla Francia occupata [33]. Isabel de Palencia, che era stata Ministro Plenipotenziario della Repubblica spagnola in Svezia e Finlandia dal 1936 al 1939 e visse in esilio in Messico, scrisse nel 1945 che c'erano ancora otto carceri femminili per detenuti politici a Madrid. Ella citava un giornale della Falange che riferiva su una cerimonia di battesimo, nel 1940, di 280 neonati venuti alla luce in prigione.

Più di venti anni dopo, Miguel Garcia ci ha descritto come le mogli dei prigionieri politici abbiano occupato alcune chiese in solidarietà di uno sciopero della fame, e dovettero venir sloggiate dalle forze dell'ordine [34]. Elenchi di arresti negli anni recenti hanno compreso delle donne; vedi per esempio « Front Libertaire des Luttes de Classes », febbraio '75, che dà i nomi di tre donne tra i « Venti militanti rivoluzionari che potrebbero ricevere la pena di morte ». Le probabilità contro di loro possono esser giudicate da quel che segue:

« In Spagna è ancora previsto dal Codice Civile che "per motivi di armonia matrimoniale, il marito è il responsabile, secondo i suoi diritti naturali, religiosi e storici"... La donna coniugata spagnola ha bisogno dell'autorizzazione scritta di suo marito per trasferire delle proprietà, comparire come testimone in tribunale, richiedere un passaporto, firmare un contratto, od aprire un conto in banca personale.

« In Spagna non si può fare alcuna dichiarazione scritta od orale a favore del divorzio, dell'aborto o dell'uso di contraccettivi. Le multe per aver preso parte ad un'azione femminista sono così pesanti da apparire incredibili. La sola partecipazione ad una discussione di problemi femminili può aver la conseguenza di parecchi anni di carcere.

« Recentemente, una donna spagnola è stata condannata a due anni e quattro mesi di prigione in quanto la polizia aveva scoperto letteratura femminista nel suo appartamento. Suo marito, che era apolitico, ricevette la stessa pena. Secondo lo spirito delle leggi spagnole, una donna non può agire indipendentemente, suo marito deve quindi essere responsabile delle sue azioni. » (« Freedom », 4.11.72, tratto da un articolo su « Ramparts »).

Conclusioni

Anche se relativamente di recente, è stato quasi necessario giustificare il termine « Rivoluzione » in relazione agli avvenimenti spagnoli del 1936 e successivi, essendo stati completamente nascosti gli aspetti sociali della lotta [35]. Esso dovrebbe anche esser difeso contro i puristi che sviliscono la collettivizzazione a « capitalismo autogestito ». Anche se questa definizione fosse strettamente appropriata da un punto di vista esclusivamente economico, il negare qualsiasi altro significato a ciò che accadde equivarrebbe a indossare un paraocchi. E nemmeno il non esser riusciti ad abolire il governo « legittimo » toglie valore all'esperimento — il « doppio potere » è una caratteristica delle rivoluzioni. Nonostante — ed a causa di — questi limiti, la Rivoluzione Spagnola richiede e ripaga uno studio critico.

In tempi di intense trasformazioni sociali, specialmente guerre e rivoluzioni, le donne in genere si trasformano rivestendo nuovi ruoli, acquistando una nuova prospettiva di se stesse, e costringendo la società a cambiare la valutazione verso di loro. Ciò può essere preso come indice della misura in cui esse sono oppresse ed inibite in tempi « normali », e del conseguente sciupìo di potenziale. Il ritorno alla normalità spesso fa retrocedere le donne alla loro primitiva posizione, o quasi. La dimostrazione di che cosa le donne possano raggiungere è effettivamente trascurata — il che è una ragione per documentarsi ed analizzare questi periodi. La storia femminile, comunque, deve venir salvata non solo dall'oscurità, ma da due contrastanti tipi di attenzione di cui è oggetto di tanto in tanto: la linea incoraggiante che afferma che le donne svolgono una grande mansione, stando completamente dietro gli uomini (e dove se no?); e una tendenza opposta, che si ritrova periodicamente negli scritti femministi, che considera qualsiasi cosa compiuta dalle donne positiva e meravigliosa per definizione.

In Spagna, allora, le donne erano assediate da tutte le parti — nessuna meraviglia, ma forse da collegare agli attuali slogan sul « sostegno alle nostre sorelle in lotta » e alla considerazione che la differenza di sesso è qualcosa di fondamentale. Le donne nella Rivoluzione Spagnola ebbero fondamentalmente qualcosa di meno in

comune con gli uomini con cui dividevano la loro posizione di classe e l'impegno politico piuttosto che con le loro « sorelle » schierate al fianco dei fascisti? Tutte quelle donne potevano aver subìto in qualche misura la dominazione maschile, ma non c'era possibilità di unirsi su altra base per ottenere la liberazione.

D'altra parte, la liberazione non venne raggiunta dalla crescita spontanea delle contraddizioni sociali, anche col sostegno di un forte movimento libertario. Potrebbe anche esser giusto affermare, come fece Temma Kaplan[36], che « non c'è ragione di credere che la condizione delle donne spagnole avrebbe potuto esser modificata radicalmente se gli anarchici avessero vinto la guerra ». Ma è difficile proiettare le precise implicazioni di una simile vittoria, e secondo me ella esagera la poca propensione dei libertari ad affrontare le trasformazioni dei ruoli e dei valori sessuali. Cionondimeno, il suo articolo tocca argomenti importanti, mettendo a fuoco i fattori che impedirono la trasformazione della vita delle donne della classe lavoratrice spagnola.

I fattori condizionanti erano radicati nella situazione pre-rivoluzionaria. I libertari erano coscienti di come la società capitalista sfruttava le donne, ma, per citare Temma Kaplan, « essi non progettarono un programma per ostacolare quello sfruttamento nella società rivoluzionaria. La liberazione femminile non era stata mai pensata in termini teorici e pratici. Non è chiaro se i passi avanti verso una sessualità più liberata furono favoriti da qualcosa di più che un rifiuto delle formalità statali (matrimonio) e confessionali. L'ostinata mancanza di chiarezza che spadroneggia nei movimenti libertari, e che si dimostrò fatale paragonata alla severa politica del PC, ebbe conseguenze anche qui. E se i libertari fecero fiasco nell'affrontare la loro repressione interiore, per la maggioranza della popolazione il peso della tradizione ereditata dev'esser stato praticamente schiacciante.

Secondo Temma Kaplan, le donne rivoluzionarie subordinarono le loro esigenze specifiche all'interesse di vincere la guerra; ella insinua che ci fu contrasto tra questa linea politica e quella degli anarchici. Infatti, gli anarchici in generale rimasero al fianco del Fronte Popolare per molto tempo. Alla fine, essi diedero voce alle differenze tra loro e il PC e resero per una volta esplicito il contrasto — ma il loro programma libertario venne trascurato e messo in disparte. La loro rivoluzione fu sconfitta molto prima che la guerra fosse persa. Nascondere le reali differenze per paura di dividere il movimento significa far trionfare la rude ideologia dominante per inadempienza: l'autoritarismo schiaccia il socialismo libertario, la dominazione maschile prevale sulla liberazione femminile. Questa lezione è particolarmente indicata per i movimenti ispirati "contro" ciò che appare come un chiaro « male peggiore ».

Il destino delle donne nella rivoluzione è strettamente legato al destino della rivoluzione in sé. In Spagna, vi furono iniziali conquiste, anche se parziali, limitate e frammentarie (si può pensare che nemmeno la vita degli uomini spagnoli venne completamente trasformata); la stabilizzazione iniziò con la situazione del tempo di guerra, che fu poi seguita da rovesci; la sconfitta portò la reazione. Ma il destino delle donne non deve esser considerato un fattore trascurabile, subordinato, se no la rivoluzione sociale, come pure la causa femminile, rimarrà pregiudicata e umiliata.

Più importante per noi che l'ipotesi di cosa avrebbe potuto accadere se..., è la domanda di che cosa succede ora. Vi sono alcuni elementi per un contenuto ottimismo: la società è molto più progredita, la crisi d'autorità molto più acuta. Gli ultimi anni hanno portato alla crescita del movimento di liberazione femminile, alla maturazione di problemi di indiscutibile importanza per tutti i rivoluzionari, e alla necessità della loro discussione. Adesso almeno ci sono alcune cose che i compagni maschi non possono ignorare, e, si deve sperare, non vogliano imporre. E — speriamo — vedremo l'inizio di un movimento libertario che abbia credibilità e si orienti verso una nuova visione della società "solo" se la liberazione delle donne sarà parte integrante delle sue prospettive.

LIZ WILLIS

NOTE

[1] Buoni esempi di ciò che può esser fatto in questo campo sono: Edith Thomas, *The Women Incendiaries*, New York 1966, London 1967 (sulla Comune di Parigi) e il lavoro di Sheila Rowbotham, *Women, Resistance and Revolution*.

[2] Arthur Koestler dà per paga media giornaliera di un contadino 3 pesetas, corrispondente a circa 1 di allora (*Spanish Testament*, Gollancz, 1937), e per paga femminile la metà, per il lavoro dall'alba al tramonto. Burnett Bolloten (*The Grand Camouflage*, New York, 1961) cita l'esempio di un villaggio vicino Siviglia dove le donne che raccoglievano ceci dalle tre del mattino a mezzogiorno guadagnavano una peseta.

[3] Uno dei molti « incidenti » dei primi anni del '30 fu l'uccisione di Juanita Rico, una giovane socialista, per mano di Pilar Primo de Rivera (figlia dell'ex dittatore e sorella del leader falangista) — 70 mila persone seguirono il funerale. Nel giugno 1936 Dolores Ibarruri fu uno dei 17 delegati del PC alle Cortes; nella sua autobiografia (*They Shall Not Pass*, New York 1966) ella offre dei particolari dell'attività politica delle donne spagnole « contro la guerra ed il fascismo », cioè nelle organizzazioni ispirate al PC.

[4] Una descrizione dell'atteggiamento degli anarco-sindacalisti verso le donne è riportata nel romanzo *Seven Red Sundays* di Ramon J. Sender (Penguin, 1938).

[5] George Orwell, *Homage to Catalonia* (Gollancz, 1938); pag. 11 nell'edizione Penguin.

[6] Gaston Leval calcolò che le donne percepivano paghe uguali in circa metà delle collettivizzazioni — citato da « Espagne Libertaire » in *The Anarchist Collectives: Workers' Self-Management in the Spanish Revolution, 1936-39*, a cura di Sam Dolgoff (Free Life Editions, New York 1974) una utilissima raccolta di materiale sull'argomento.

[7] Tratto da Broué e Temime, *The Revolution and the Civil War in Spain.*

[8] *Ibid.*, citato da Leval.

[9] « Collettivizzazioni agricole anarchiche nella guerra civile spagnola », in Raymond Carr, *The Republic and The Civil War in Spain* (London 1971).

[10] Ambedue gli scrittori sono tra quelli presenti in *Anarchist Collectives* di Dolgoff.

[11] Borkenau, *The Spanish Cockpit* (Faber 1937).

[12] Servizio sul gruppo di Madrid di « Mujeres Libres », in « Spain and the World » del 25 agosto 1937, che comprende la dichiarazione del loro programma. Altre notizie sul gruppo le dà Temma E. Kaplan nel suo articolo *Anarchismo spagnolo e liberazione femminile* (« Journal of Contemporary History », vol. 6, n. 2, 1971) — un contributo molto interessante all'argomento.

[13] V. Gilbert Cox, *The Defence of Madrid*, Gollancz, 1937.

[14] « Mundo Obrero », 7 nov. 1936, citato in Hugh Thomas, *The Spanish Civil War*, Penguin, 1965, p. 406.

[15] Alvarez del Vayo, *Freedom's Battle*, London 1940.

[16] Borkenau, p. 175.

[17] V. Orwell, *op. cit.*, pp. 8-9, sull'atmosfera agli inizi.

[18] Il ruolo degli anarchici verso il governo viene discusso criticamente da Vernon Richards in *Insegnamenti della Rivoluzione Spagnola (1936-1939)*, tr. it., Pistoia, 1974.

[19] Burnett Bolloten, *The Grand Camouflage*, New York 1961, una documentazione diretta di come il PC ebbe il predominio.

[20] Citato da Temma Kaplan, « J.C.H. » VI, 2, p. 108.

[21] In Madrid assediata, secondo Gilbert Cox, le prostitute erano poche, ma avevano poco tempo disponibile.

[22] Citato in Gilbert Jackson, *The Spanish Republic and Civil War*, Princeton, 1965. La sua descrizione è alquanto in contrasto con l'impressione di Temma Kaplan.

[23] Thomas, *The Spanish Civil War*, p. 244. In effetti, egli scrive « i matrimoni tra miliziani », ma è dubbio che la Repubblica fosse così permissiva

[24] Orwell, *op. cit.*, pp. 188-89.

[25] S.G. Payne, *The Spanish Revolution*, Weidenfeld & Nicolson, 1970. Ciò in confronto ai 70.080 contadini, 14.213 studenti e 28.021 lavoratori.

[26] Leval, in *Anarchist Collectives* di Dolgoff, p. 60.

[27] Peirats, citato da Vernon Richards, p. 133.
[28] *Spain and the World*, 10 dicembre 1937.
[29] Come documentato da Bolloten ed altri.
[30] Temma Kaplan afferma, senza dare la fonte della notizia, che esse lo fecero (p. 106), ma il fenomeno non poté diffondersi. Vedi Thomas, *The Spanish Civil War*, p. 409, nota 2, per la reazione di un tenente irlandese che combatté coi nazionalisti: « Le donne in battaglia gli parvero la degradazione finale dei repubblicani ».
[31] Koestler, *Spanish Testament. Ibid*, per la descrizione di de Llano.
[32] S. Clissold, *Spain*, Thomas & Hudson, 1969.
[33] Isabel de Palencia, *Smoulderin Freedom*, Gollancz, 1946.
[34] Miguel Garcia, *Spanish Political Prisoners*, Freedom Press, 1970.
[35] V. Noam Chomsky, « Objectivity and Liberal Scholarship », in *American Power and the New Mandarins*, New York 1967.
[36] « J.C.H. », VI, 2, p. 102.

PEDRO ASTUDILLO

Pedro Jose ASTUDILLO CALDEJA, un uomo che ha passato la sua vita a lottare contro Franco ed il suo esercito, è sul punto di essere consegnato ai boia franchisti che hanno giustiziato cinque giovani rivoluzionari. Bisogna impedirlo.

Figlio e nipote di rivoluzionari, Pedro viene di forza incorporato nell'esercito spagnolo, diserta, viene catturato e torturato dagli ufficiali e condannato a 18 anni di prigione per propaganda contro il regime e l'esercito e per diserzione. Riesce nuovamente ad evadere e si rifugia in Francia dove resta per 15 anni conducendo una vita difficile.

Nel 1969 ritorna in Spagna per combattere il franchismo. Una delle sue prime azioni è di procurare ai compagni armi e munizioni che va a rubare nella stessa caserma dove era stato torturato. S'impadronisce così anche di documenti politici dell'esercito.

Obbligato a ritornare in Francia, Astudillo riprende la sua triste vita di rifugiato. Viene arrestato nel 1973 in possesso di una carta d'identità falsa. L'ambasciata spagnola domanda la sua estradizione per il furto d'armi nella caserma. Ma il motivo sembra troppo manifestamente politico alla « Camera di messa in accusa » la quale ordina la messa in libertà di Astudillo.

Le autorità spagnole rettificano allora il tiro. Un funzionario dell'ambasciata, Carrillero, incaricato degli affari sociali, s'ingegna per far arrestare Astudillo in flagrante delitto di furto. L'ambasciata presenta una nuova richiesta di estradizione, questa volta Astudillo viene accusato di due rapine a Bilbao. La Camera di accusa emette avviso favorevole per l'estradizione (febbraio 1975), avviso confermato dalla Corte di cassazione (aprile 1975).

Astudillo, troppo modesto per ostentare le sue imprese, si contenta di negare. Fortunatamente abbiamo appreso da una persona a lui vicina cosa bisogna intendere per « crimine di diritto comune » quando il termine viene applicato a Pedro Astudillo. Nel 1971, i combattenti dell'organizzazione basca E.T.A. mancavano di medicinali per i loro feriti. Astudillo, per procurarglieli, svaligia una farmacia a Santurce, nei pressi di Bilbao, senza toccare il cassetto della cassa: ecco una rapina stile Astudillo.

Risulta chiaro per ogni uomo di buona fede che il governo spagnolo, e soprattutto il suo esercito, tengono a recuperare Astudillo per vendicarsi di tutte le azioni da lui compiute in 26 anni. Ciò che l'attende, senza ombra di dubbio, è il plotone di esecuzione.

L'affare Astudillo non è che un caso tra mille, ma ci fornisce l'occasione per dare sin da oggi la prova della nostra determinazione a difendere tutti i compagni minacciati di sterminio nelle galere spagnole.

COMITATO SOLIDARIETA' PEDRO ASTUDILLO

recensioni

M. DAMIANI, *L'anarchismo degli anarchici*. Iglesias 1975, pp. 272, L. 2.000.

Raccolta degli scritti di Damiani apparsi negli ultimi dieci anni sui più svariati argomenti attinenti alla propoganda e all'analisi dell'azione anarchica. Si hanno articoli sulla scuola, sul sindacalismo, sui problemi economici, sul fascismo e molti altri di diverso taglio e valore. Si hanno articoli teorici che parlano del problema dell'organizzazione (che poi sono tra i più interessanti), sugli extraparlamentari, sulla lotta sociale.

Purtroppo il valore degli interventi, alcuni stranamente assortiti, disparati tra loro, come se messi insieme alla rinfusa, appare molto discordante. Interessanti notazioni sull'organizzazione si collocano accanto a polemiche e chiarimenti contro questo o quel compagno che scadono d'importanza. Valide considerazioni sui sindacati si intrecciano con strane, e personali, teorie sulla proprietà del tutto prive di fondamento logico.

Sull'argomento della proprietà, evidentemente, si è inserito un mancato chiarimento tra possesso e proprietà, tra strumento di produzione e oggetto di consumo. Ed è strano che questo sia accaduto ad un uomo dalla lunga militanza nelle lotte sociali.

In definitiva il libro non ci pare positivo. In ogni caso la sua lettura è dispersiva in modo particolare per giovanissimi compagni che si avvicinano oggi alle posizioni anarchiche. Personalmente abbiamo sentito non poche perplessità provenienti proprio da compagni giovani che ne hanno affrontato la lettura. Il motivo di fondo di questa conclusione negativa è che Damiani ha messo troppa carne sul fuoco, vagando, più o meno a suo agio, su argomenti molto diversi e portandosi dietro non pochi preconcetti. Anche non considerando il discorso sulla proprietà, su cui tanti compagni si sono soffermati, che non costituisce la sola perla del libro, restano gli altri discorsi. Volendo, presi uno dopo l'altro, sono anche logici, ponendosi sulla dirittura del rapporto anarchico tra mezzi e fini: scegliendo bene i mezzi non si possono non raggiungere i fini proposti dall'anarchismo, cioè l'anarchia, in quanto l'anarchia — secondo Damiani — sarebbe realizzabile in qualsiasi tempo e luogo (prima e dopo Galilei), non avrebbe relazione con lo sviluppo scientifico, non si porrebbe problemi di natura tecnica, ma sarebbe qualcosa di estraneo ai sistemi filosofici e alle scoperte scientifiche. Per cui, continua Damiani: « Dal giorno in cui fra gli uomini, sulla terra ci sono state ingiustizie ed oppressioni causate e volute da volontà umane, e fino a quando queste ingiustizie ed oppressioni persisteranno, indipendentemente dal grado di sviluppo scientifico raggiunto, ci sarà la necessità di combattere per realizzare una forma di organizzazione sociale che le faccia scomparire. E sarà l'Anarchia » (p. 83). Questo discorso ci pare abbastanza pericoloso. Innanzi tutto non è vero che l'anarchismo non abbia avuto, ed abbia oggi, un suo sviluppo storico legato a posizioni scientifiche e filosofiche. Non è vero che Malatesta non si possa collegare con il pensiero e la scienza del suo tempo (e allora cosa sarebbe? una specie di semidio in possesso della verità?). Non è vero che l'anarchismo è sempre uguale a se stesso, allora sarebbe qualcosa di metastorico e negherebbe l'idea stessa di progresso, di avvicinamento graduale, di conquiste umane, di trasformazione.

Comunque l'argomento è molto delicato e difficile ed è uno soltanto dei cento argomenti presi da Damiani. Gettando un bilancio approssimativo del libro non possiamo non farlo sotto il segno della negatività.

(AMB)

V. GARCIA, *Museihushugi. Breve storia del Movimento anarchico giapponese*, Iglesias 1976, pp. 144, L. 2.500.

Libretto pieno di nomi e date, riferimenti e fatti della storia del movimento anarchico in Giappone, dovuto al Garcia, che già ci aveva dato un'indagine sul Giappone e una sull'America. Come quei precedenti libri, anche questo è documentato ma superficiale.

Il libro non si pone problemi, non affronta nel vivo le tematiche sociali di una struttura, come quella giapponese che rappresenta un modello non trascurabile anche per i progetti del capitalismo occidentale (basta pensare all'integrazione delle comunicazioni). I compagni giapponesi si sono trovati a lottare contro questa struttura ed hanno deciso, tra l'altro, nel 1968, lo scioglimento della F.A.J., ma Garcia non ci dice il perché. Ad un certo punto ne accenna, riportando il testo della dichiarazione

dell'ultimo segretario dell'organizzazione, Miura, ma si tratta di un documento ufficiale che conoscevamo.

In sostanza, almeno a quanto ci venne detto due anni fa da tre compagni giapponesi, anch'essi citati nel libro in questione, lo scioglimento venne attuato per una riconosciuta inefficienza dell'organizzazione di fronte ai compiti di lotta che il movimento, nella sua dimensione concreta, era chiamato a svolgere. Ma Garcia elude l'argomento, facendoci capire che tutti i compagni, in Giappone, si sforzano perché un giorno possa risorgere la F.A.J., cosa che non ci pare molto vicina alla realtà, quando invece le lotte degli anarchici giapponesi sono oggi, più che mai, dirette a riportare il movimento, nel suo complesso, al di dentro delle lotte, senza questioni di sigle o di schieramenti.

A parte queste pecche di superficialità, il libro ci appare utile per una informazione generalizzata sulla storia passata del movimento anarchico giapponese.

J. BRECHER, *Sciopero!*, 2 volumi, tr. it., Milano 1976, pp. 182+194, L. 5.500.

Esce in Italia la traduzione del notissimo libro di Brecher dedicato alla storia delle lotte operaie negli Stati Uniti dal 1877 ai giorni nostri. Tranne qualche sporadico intervento in questo settore, non possedevamo nulla se non studi d'insieme, per altro inseriti nell'ottica sindacale. Con questo contributo, invece, l'insurrezione di massa viene vista attraverso i meccanismi spontanei che la rendono possibile e che ne segnano, di volta in volta, i limiti e le carenze.

Forse non ben approfondito ci appare il ruolo svolto dalle minoranze anarchiche alla fine del secolo, sebbene il discorso venga più volte affrontato da Becker. Comunque la documentazione ci appare sempre molto valida, la scelta delle testimonianze è fatta con cura e il risultato d'insieme è un libro di utile consultazione.

Un discorso a parte andrebbe intrapreso riguardo il concetto di sciopero di massa che spesso l'autore impiega nel corso del libro e che si riserva di chiarire, teoricamente, alla fine, in una seconda parte dedicata ai problemi di fondo. Sostanzialmente, per Brecher, sciopero di massa corrisponde ad azione collettiva e spontanea, al di là e contro direttive sindacali e partitiche, che si realizza non solo nell'astensione dal lavoro, ma in tutta una serie di azioni (boicottaggio, sabotaggio, resistenza passiva, organizzazione di resistenza armata, scontro con la polizia, ecc.) che sono dirette a trasformare in movimento collettivo i rapporti di passività e di isolamento in cui si trovano gli operai.

L'autogestione viene vista nascere nel momento in cui i bisogni immediati della lotta (tenere la fabbrica, resistere agli assalti, rifornire gli assediati, ecc.), spingono gli operai a constatare che se non si gestiscono le proprie attività ci sarà sempre qualcun altro a gestirle nel proprio interesse.

Continua Brecher: « La solidarietà è una risposta sia ai bisogni immediati della lotta, sia ai problemi fondamentali della società. Nel corso delle lotte sociali essa sorge direttamente dalla consapevolezza che senza di essa le lotte sono perdute, ma si tratta fondamentalmente di una risposta all'obsolescenza delle soluzioni individuali ai problemi collettivi. Questa coincidenza tra interesse individuale e collettivo e il senso di unità che essa produce sono la base necessaria di una società fondata sulla collaborazione invece che sulla competizione. Da un certo punto di vista, quindi, lo sciopero di massa può essere interpretato come un processo in cui gli operai sono trasformati da concorrenti in cooperatori ».

Un libro interessante, sia per i problemi che solleva, sia per la documentazione che presenta. L'auto-organizzazione dei lavoratori, la resistenza armata, i limiti di questa resistenza, i problemi dell'azione diretta, le compiacenze sindacali, le collusioni dei partiti, le prospettive dei padroni, la nuova resistenza embrionale all'interno delle unità produttive, le prospettive di un'organizzazione che tenga conto di queste vaste possibilità che oggi sono ancora in embrione: questi i suggerimenti e le riflessioni che sono possibili dopo la lettura di questo lavoro. Un contributo valido alla soluzione di tanti problemi che sono oggi sul tappeto.

documenti

CRONACA PROLETARIA

9 Luglio 1976: A Barletta dopo 20 giorni, per gli scontri avvenuti davanti la sede del MSI il 17 giugno in seguito all'accoltellamento fascista di Giuseppe Paglialonga, il sostituto procuratore Maralfa spicca undici mandati di cattura contro altrettanti compagni. Gli arrestati, sebbene l'aggressione subita e l'accoltellamento, dovranno rispondere di rissa aggravata, resistenza a pubblico ufficiale, violenza, furto e lesioni volontarie aggravate.

9 Luglio 1976: Il consigliere istruttore del tribunale di Torino, Mario Carassi, che sovrintende alle indagini dell'uccisione del procuratore generale di Genova, Francesco Coco, e della sua scorta, spedisce dieci comunicazioni giudiziarie per « omicidio volontario aggravato e continuato » ed altro. I destinatari delle comunicazioni del tribunale torinese sono: Giuliano Naria, Rocco Micaletto, Antonio Savino, Marco Fasoli, Michele Galati, Lorenzo Castello, Renato Nello Primo, Matteo Traversi, Angelo Mangini, Angelo Moreschi. Ai sospettati dell'uccisione si è giunti senza alcuna prova acquisita. Gli identikit sono stati costruiti in base alle fotografie dei compagni che polizia e carabinieri avevano già in possesso. D'altronde, anche i più sprovveduti possono capire che il commando che uccise Coco non poteva essere composto da dieci persone.

13 Luglio 1976: Un gruppo di compagni fa irruzione negli uffici dell'Ordine dei Medici milanese, in via Lanzone 31. Legati impiegati, medici e il direttore vengono asportati documenti vari, monete d'oro, otto milioni. Sui muri del locale è tracciata la scritta: « Volante Rossa - Contro le neocorporazioni, violenza proletaria ».

15 Luglio 1976: Aggressione poliziesca dentro il palazzo di giustizia milanese. Durante il processo d'appello per il licenziamento di quattro operai a causa delle loro idee politiche, i giudici emettono una sentenza di validità del licenziamento dei quattro operai. Al disappunto del pubblico i carabinieri rispondono con una carica che provoca numerosi feriti. Un avvocato difensore, Alberto Medina, ha la testa spaccata da diversi colpi di moschetto. Un altro avvocato, Luigi Zezza, è minacciato con una pistola puntata al petto.

I carabinieri inoltre all'interno del palazzo di giustizia sparano numerosi candelotti e colpi di arma da fuoco ad altezza d'uomo.

15 Luglio 1976: A Roma è catturato Giovanni Gentile Schiavone, noto esponente dei Nuclei Armati Proletari.

16 Luglio 1976: Al termine di indagini iniziate il mese scorso, i carabinieri del nucleo Investigativo di Monza sequestrano nella sua abitazione Giancarlo De Silvestri. L'accusa, valida per incarcerare chiunque si voglia, è la solita: « sospetto di appartenenza a banda armata ».

19 Luglio 1976: Enrico Bianco, Antonio Falcone, Luciano Bettini, Carlo Vittone, Guidi Garbati, Luigi Leonardi, Pasqualino Inzitari, Antonio Marocco sono rinviati a giudizio dal giudice Cuva perché « propagandavano il sovvertimento violento dell'ordinamento sociale ed economico vigente. Non solo: volevano realizzare lo scompaginamento di tale ordine attraverso una vera cospirazione politica ». Per il giudice il provvedimento è giustificato

perché il Bettini ha incontrato in carcere Renato Curcio, « traendone i comprensibili insegnamenti ».

19 Luglio 1976: A Casale Monferrato, Lino Pasquale Laudato, in servizio militare, è arrestato e rinchiuso in carcere perché precedentemente trovato in possesso di un volantino che criticava le pessime condizioni delle reclute al CAR di Casale. Laudato viene trattenuto in cella d'isolamento, malgrado il suo stato di salute e di deperimento e nonostante l'ospedale, in cui era ricoverato al momento dell'arresto, gli avesse diagnosticato una bronchite in stato febbrile.

20 Luglio 1976: A Roma una forte carica di tritolo distrugge gli uffici delle linee aeree siriane, in via Barberina. L'esplosione vuole essere un atto di rappresaglia contro la Siria attiva massacratrice in Libano, assieme a Israele, Americani, paesi arabi reazionari, fascisti libanesi, ecc., del popolo palestinese e della sinistra mussulmana.

27 Luglio 1976: A Ravenna è assaltato un supermercato. « La legittima requisizione »: frutta, indumenti e alimenti.

27 Luglio 1976: Giuliano Naria, appartenente alle BR, ricercato per sequestro di persona e sospettato della uccisione di Coco, è arrestato insieme a Rosalia Simone a Zima La Ville.

29 Luglio 1976: A Ravenna disordini sconvolgono il festival della cosiddetta Federazione Giovanile Comunista Italiana. Molti compagni, irritati per le perquisizioni degli attivisti del PCI, dai prezzi altissimi imposti, dal vero e proprio Lager munito di Torretta e di filo spinato in cui si vorrebbe farli dormire, dello squallido spettacolo offerto, protestano in prossimità del luogo dove si svolge il festival. Un poliziotto spara a bruciapelo contro Giovanni Soro e Giuseppe Palombelli. Il primo colpito al ventre è ridotto in fin di vita. Gruppi di compagni innalzano barricate, divelgono cartelli stradali, saccheggiano negozi, assaltano la prefettura e la questura. Alla fine, la polizia è lodata dagli sciacalli del PCI che si danno da fare, più di tutti, a fornire nominativi di compagni da arrestare.

29 Luglio 1976: Roberto Orlando, musicista, simpatizzante di sinistra, è arrestato dall'antiterrorismo di Milano. Conosceva Rosalia Simone.

31 Luglio 1976: A una assistente universitaria di Torino, Adriana Garizio, in seguito al ritrovamento di una borsa che la donna dichiarerà non sua, viene notificato un mandato di cattura, firmato dal giudice Caselli, per appartenenza a Banda Armata ed associazione sovversiva.

12 Agosto 1976: Incidenti a Catania nel carcere minorile. Contro i giovani reclusi, che protestavano per le condizioni del vitto che viene loro fornito, vengono sparate raffiche di mitra all'impazzata. I proiettili oltrepassano persino il muro di cinta e finiscono in piazza Lanza ferendo una donna che teneva in braccio un bimbo.

14 Agosto 1976: Massimo Maraschi, condannato all'ergastolo dalla corte d'Assisi di Alessandria, per un reato commesso da altri quando lui era in carcere, è trasferito dal carcere di Alessandria a Saluzzo.

14 Agosto 1976: I reclusi delle « Nuove » di Torino rifiutano di rientrare nelle celle. Le guardie aprono il fuoco a scopo intimidatorio. Anche a Poggio Reale i detenuti chiedono l'applicazione immediata della riforma, rimangono in cortile e solidarizzano con quelli di Torino.

16 Agosto 1976: Ribellione nel carcere di Nuoro. I carabinieri cercano con la forza di sedare una protesta. I carcerati, che chiedevano la sospensione di una punizione inflitta ad un loro compagno, si difendono. Masserizie e suppellettili sono date alle fiamme, il carcere è devastato, vengono ingaggiati furiosi corpo a corpo. La rivolta è domata dopo ore di scontri. Venti rivoltosi rimangono feriti, due gravemente.

16 Agosto 1976: Nove autovetture di proprietà di americani di stanza alla base statunitense per sommergibili nucleari La Maddalena sono date alle fiamme quasi contemporaneamente.

18 Agosto 1976: A Milano, Rimini, Palermo, Augusta, Salerno, Roma i detenuti inscenano manifestazioni contro l'ordinamento carcerario. A Perugia alcuni reclusi si oppongono con la forza all'ordine di trasferimento.

18 Agosto 1976: Umberto Farioli è rinviato a giudizio dalla magistratura torinese con l'accusa di partecipazione a banda armata.

19 Agosto 1976: Mafiosi detenuti, istigati dal personale del carcere di Brindisi, tentano di accoltellare Aldo Mauro, aderente ai NAP. Il Mauro con altri si difende subendo lievi danni. Gli aggressori devono ricorrere alle cure del medico.

20 Agosto 1976: Fuga in massa dal carcere di Lecce. Undici reclusi immobilizzano le guardie e le costringono ad aprire il portone dell'istituto di pena. Quattro vengono ripresi dopo poche ore. Gli altri, Graziano Mesina, Geraldo Navazio, Tommaso Caiati, Salvatore Cucinotti, Matteo Bellicini, i nappisti Martino Zicchitella e Giuseppe Sofia, riescono a dileguarsi sebbene la caccia dategli per giorni da migliaia di agenti che con centinaia di mezzi mettono in stato di assedio tutta la Puglia e le regioni confinanti.

23 Agosto 1976: È liberato dopo un mese di detenzione Max Capa, direttore responsabile di Puzz e Gatti Selvaggi. Il suo disinvolto arresto vorrebbe essere un atto intimidatorio nei confronti dei compagni che gravitano o gravitavano intorno alle due riviste.

26 Agosto 1976: Franco Franciosi, Stefano Cavina in carcere per i fatti di Argelato e il presunto brigatista Luigi Zuzzada tentano la fuga dal penitenziario di Bologna. Scoperti, si arrendono consegnando tre seghetti.

30 Agosto 1976: A S. Vittore, dopo che un recluso, Salvatore Murenu era stato trasferito in cella di isolamento dietro ordine del maresciallo Palazzo, tutti gli ospiti del quinto raggio chiedono la immediata sospensione della pena del loro compagno. Avuta risposta negativa salgono sui tetti. Ne ridiscendono dopo che il Murenu è fatto uscire dall'isolamento.

31 Agosto 1976: Ribellione nel carcere di Torino. I reclusi stanchi di trattare, invocano immediatamente i benefici della riforma e si asserragliano sui tetti. Alla rivolta partecipa la totalità dei reclusi. Dopo 50 ore le forze dell'ordine intervengono massicciamente. Per ore i detenuti si difendono con tutti i mezzi. All'esterno folti gruppi di simpatizzanti con i carcerati si scontrano ripetutamente con la polizia.

1 Settembre 1976: Il vice questore di Biella, dopo aver fermato due giovani ed averli invitati a seguirlo al commissariato, è ucciso a colpi di pistola. Gli sparatori sono identificati dagli inquirenti come appartenenti alle Brigate Rosse.

2 Settembre 1976: Salvatore Cucinotta, evaso dal carcere di Lecce, è sorpreso dai carabinieri in un appartamento di Napoli. Con lui sono arrestati i coniugi che gli avevano dato ospitalità.

2 Settembre 1976: José Luis Velasco, detenuto a Poggioreale e condannato a morte in Spagna per l'attentato a Carrero Blanco, sale sul tetto del carcere per richiamare l'opinione pubblica sul suo caso. Sfuggito alle galere spagnuole, espatriato clandestinamente prima in Svizzera e poi in Italia è arrestato per questo motivo e sballottato in vari penitenziari italiani. Chiede di ottenere asilo politico.

3 Settembre 1976: Manifestazione di solidarietà con i detenuti di Torino e contro la vita carceraria si susseguono ad Alessandria, Genova, Verona, Catania. A Milano il carcere è completamente occupato. All'intervento della polizia e al lancio di lacrimogeni si risponde con il lancio di tegole e con la distruzione di tutto ciò che è possibile distruggere.

5 Settembre 1976: In un appartamento del quartiere Aureliano a Roma, i servizi di

Sicurezza catturano sei aderenti ai NAP: Pier Domenico Delli Veneri, Adolfo Ceccarelli, Sergio Bartolini, Vittoria Papale, Rossano Tidei, Sandra Olivares.

9 Settembre 1976: Contro la caserma dei carabinieri torinesi di via Bagetti sono lanciate molotov e sparate raffiche di mitra che mandano in frantumi numerosi vetri. Sul luogo sono lasciate copie di un volantino in cui un Nucleo Armato Comunista rivendica l'azione di « appoggio combattente alla lotta dei detenuti ». « Solo la liberazione, l'attacco e la distruzione dei lager sono gli obiettivi verso cui deve tendere la lotta interna dei detenuti e l'iniziativa delle organizzazioni combattenti che stanno accumulando forze all'esterno ».

10 Settembre 1976: Sulla via Cassia a Roma, gli agenti del servizio di sicurezza (ex antiterrorismo) fanno irruzione in un appartamento dei Nuclei Armati Proletari. All'interno non è trovato nessun compagno.

11 Settembre 1976: La « Brigata Internazionalista Che Guevara » rivendica tre azioni armate che vogliono commemorare il terzo anniversario del colpo di stato cileno. Alle 3,30 un ordigno esplode sul davanzale della ambasciata del Cile presso il Vaticano. Nello stesso momento, a via Veneto, una bomba provoca gravi danni alla biblioteca americana dell'Usis. Per ultima è presa di mira l'agenzia Varig della compagnia aerea brasiliana. Sempre a Roma, nella giornata, molotov sono lanciate contro la procura generale dell'ordine libanese maronita, contro gli uffici della ditta americana Honeywell, e contro una agenzia israeliana in corso Vittorio Emanuele 173.

11 Settembre 1976: A Torino i « Combattenti armati per il Comunismo », dopo l'azione contro i carabinieri di alcuni giorni fa, attaccano due filiali della Banca Commerciale. « Abbiamo voluto colpire a scopo dimostrativo le filiali della Banca Commerciale Italiana perché questa banca è responsabile insieme alla Banca nazionale del Lavoro di finanziare il regime fascista di Pinochet con un prestito di 58 milioni di dollari ».

SALVIAMO KARL HEINZ ROTH

Ormai lo si può tranquillamente definire il «caso Roth». Da un paio di mesi il muro di omertà dei mezzi di informazione della Germania occidentale si è spezzato lasciando filtrare notizie sempre più numerose e inquietanti sulle condizioni di detenzione di Karl Heinz Roth e sull'atteggiamento dell'autorità giudiziaria. In febbraio un rotocalco a grande tiratura, « Stern » pubblicava un articolo dal titolo « Allora devo impiccarmi? » in cui, seppure in tono oggettivo, venivano drammaticamente denunciate le condizioni inumane in cui viene tenuto Roth ormai chiaramente in pericolo di vita. In marzo, nel corso di una trasmissione della WDR di Colonia, un giornalista «osava» accennnare alla situazione di Roth provocando una scandalizzata reazione del presidente del gruppo parlamentare democristiano della Renania settentrionale e della Vestfalia. Successivamente, una trasmissione del primo canale televisivo destinata agli aspetti giuridici del caso riportava una intervista a Roth nel carcere di Bochum in cui egli denunciava chiaramente la grave insufficienza delle cure mediche prestategli. Nel frattempo una serie di lettere di protesta venivano indirizzate al ministro della Giustizia della Renania settentrionale e Vestfalia, Posser, per chiedere la sospensione della detenzione di Roth e il suo trasferimento in un ospedale civile: Posser rispondeva sprezzantemente con un secco comunicato stampa in cui si limitava a riaffermare che se Roth si trovava in galera un buon motivo c'era e che sulle sue condizioni fisiche non era il caso di drammatizzare.

K. H. Roth si trova in carcere dal 9 maggio del 1975. Pochi minuti dopo l'una della notte precedente la polizia era intervenuta per compiere un «controllo» sulla sua macchina che sostava in maniera «sospetta» in un parcheggio di Colonia-Gremberg con tre persone a bordo. Ne seguiva una sparatoria in cui veniva ucciso uno dei tre occupanti mentre gli altri due, tra cui Roth gravemente ferito, venivano arrestati. Anche un poliziotto perdeva la vita mentre un altro riportava gravi ferite. Subito dopo l'arresto, la polizia disponeva un blocco totale delle informazioni sia sulla meccanica dei fatti sia sulle intenzioni processuali dell'accusa. La scarna versione ufficiale attribuiva a Werner Sauber la responsabilità della sparatoria nonché della ferita più pericolosa subita da Roth. Oggi, a distanza di un anno, il silenzio dell'accusa è ancora totale, ma è ancora sufficiente a tenere Roth in carcere e a negargli le cure necessarie.

Al momento dell'arresto Roth presentava ferite da vetri nell'occhio, morsicature di cane e due ferite gravi d'arma da fuoco: una perforazione trasversale del lobo polmonare sinistro e una ferita all'addome con spappollamento di grosse parti del retroperitoneo e di tratti dell'intestino. Presentava inoltre un forte shock periferico. Trasportato all'ospedale di Colonia-Holweide, veniva curato dello shock e gli veniva estratto il proiettile che lo aveva colpito all'addome, ma i medici non si accorgevano che questo gli aveva procurato ferite interne assai gravi. Solo dopo alcune ore, manifestatesi un'estesa peritonite, veniva sottoposto a intervento chirurgico e si scopriva che il proiettile zigzagando per l'intestino aveva provocato lesioni gravi. Tre giorni dopo la procura chiedeva che Roth venisse trasferito all'infermia del carcere. Solo la ferma opposizione di alcuni medici impediva questa operazione mortale. Una settimana dopo, comunque, Roth veniva trasferito in elicottero all'infermeria della prigione di Dusseldorf.

Non gli fu mai controllata la capacità vitale del polmone ferito. Una piena mobilità gli fu consentita solo dopo sei settimane. Dopo l'operazione Roth ha continuato a soffrire di stipsi, con dolori di tipo colico, disturbi circolatori ortostatici, perdendo in poco tempo venti chili di peso. Dopo otto settimane veniva trasferito al carcere di Colonia-Ossendorf.

Da allora K. H. Roth è stato spostato altre tredici volte, sempre sotto eccezionali misure di sicurezza che non tenevano alcun conto del suo precario stato fisico. Detenuto in una cella di isolamento, privato di ogni rapporto con gli altri detenuti, gli sono stati negati i permessi di visita per la sua compagna o si è cercato di barattarli con un atteggiamento più «collaborativo». I libri che gli sono stati spediti sono stati rinvenuti negli scaffali del tribunale. Le lettere in partenza e in arrivo, censurate, hanno circa quattro settimane di ritardo. Per quattro mesi non ha potuto leggere un giornale né ascoltare la radio.

La sera del 6 agosto 1975 Roth veniva assalito da una grave crisi accompagnata da dolori colici mesogastrici. Trasportato durante la notte all'ospedale di Colonia-Holweide e visitato dal primario che l'aveva operato veniva accusato di simulazione e rispedito in carcere. Un'altra grave crisi, con collasso cardiaco, interveniva il 4 febbraio 1976 durante l'ennesimo trasferimento. Lo stesso giorno una richiesta di sospensione della detenzione avanzata dalla difesa per consentire a Roth di ricevere le cure appropriate in una clinica specializzata veniva respinta dal giudice istruttore Kopka.

Oggi le condizioni di Karl Heinz Roth sono gravissime. Solo un'intensa campagna d'opinione pubblica che blocchi il processo di annientamento fisico subdolamente perseguito dalle autorità giudiziarie e garantisca l'applicazione delle cure necessarie può riuscire a salvarne la vita.

Come tanti compagni della sua generazione Roth si è formato politicamente nell'ambito delle lotte del Movimento studentesco degli anni Sessanta. Militante del SDS, ne divenne rapidamente uno dei più preparati rappresentanti. Particolarmente attiva fu la sua partecipazione alla campagna contro le leggi di emergenza, promulgate nel maggio del '68, di cui Roth fu tra i primi a cogliere la natura classista analizzandone gli effetti sulla classe operaia e rintracciandone i presupposti nella continuità storica del comando

capitalistico fondato sulla militarizzazione della società. Altrettanto attiva e diretta fu la partecipazione di Roth alle azioni degli studenti contro la guerra del Vietnam, contro la visita dello scià di Persia, contro la stampa reazionaria di Springer, contro l'uccisione di Benno Ohnesorg a Berlino nel giugno '67. Nella primavera del '68 Roth fu arrestato per blocco stradale, resistenza a pubblico ufficiale e violazione di domicilio nel corso di una manifestazione. Rimesso in libertà in seguito alle azioni di protesta promosse dal SDS, veniva presto colpito da un nuovo mandato di cattura. Il SDS, nel corso di una grande assemblea studentesca, decideva che Roth si sottraesse dimostrativamente alla cattura, rimanendo per un anno latitante.

Laureatosi in medicina, Roth cominciò ad esercitare la professione all'ospedale del porto di Amburgo. Qui ebbe la possibilità di approfondire dal vivo la propria conoscenza dei problemi e delle lotte della classe operaia, stabilendo rapporti organici con gli operai del porto e dei cantieri e convincendosi sempre più della necessità di una iniziativa che verificasse nella pratica gli spunti dell'analisi teorica. Alla fine del '70, quando cominciò a delinearsi il tramonto dell'opposizione extraparlamentare, Roth fondò con un'altra decina di compagni il gruppo Proletarische Front, uno dei pochissimi nuclei della nuova sinistra tedesco-occidentale che abbia cercato concretamente di fare i conti con i nuovi comportamenti operai emersi dopo gli scioperi del settembre '69 e di confrontarsi sul terreno organizzativo con la composizione multinazionale della classe operaia tedesca. Quando, alla fine del 1973, il gruppo si sciolse per la riconosciuta incapacità di raggiungere significativi risultati organizzativi a livello di massa, Roth si dedicò con profonda determinazione al compito di ridefinire radicalmente, con lo studio e con la militanza, il terreno e gli strumenti effettivi dello scontro di classe in Germania. Di questo suo impegno sono testimonianza, da un lato, il libro sull'«altro» movimento operaio ora tradotto in italiano da Feltrinelli, e, dall'altro, la nascita della rivista « Autonomie » al cui progetto Roth ha dato un sostanziale contributo.

Lo sforzo costante di riportare l'analisi della situazione di classe tedesca ad un quadro teorico complessivo, il riferimento coerente alla critica dell'economia politica come fondamento dell'iniziativa politica, sono le costanti di tutta l'attività politica di Roth, quelle che ne giustificano anche l'impegno storiografico. Ne è scaturita un'interpretazione organica e approfondita della storia dei conflitti di classe in Germania che mette in luce i meccanismi peculiari attraverso cui il capitale tedesco ha potuto mantenere intatta la propria egemonia sulla classe operaia, al di là dei cambiamenti di regime. Risulta in particolare la continuità e la diffusione degli organismi più o meno ufficialmente preposti al controllo poliziesco di tutta la vita sociale: un interrogativo inquietante sul domani della Germania occidentale e dell'Europa stessa e nel contempo un'indicazione difficile, ma irrinunciabile, per tutta la sinistra. La lotta per la liberazione della classe operaia, oggi e domani, non può passare altro che per la distruzione di questo immane apparato repressivo.

Nella Germania socialdemocratica attuale il caso Roth non è isolato. Il recentissimo «suicidio» di Ulrike Meinhof nel carcere-bunker di Stoccarda dimostra ancora una volta con quanta scientifica determinazione il sistema di governo del capitalismo tedesco-occidentale persegua l'annientamento totale di ogni forma di opposizione interna. Oggi come quarantanni fa sembra che lo sviluppo economico, la «prosperità» del sistema, possa darsi solo sulla base di una repressione radicale, totale, di ogni forma di opposizione, nella fabbrica, nella scuola, nella società. Il divieto di accesso agli uffici pubblici per i sospetti di simpatie comuniste o estremiste, il divieto di professare sotto qualsiasi forma idee suscettibili di turbare la pace sociale, sono tutte misure destinate a scatenare preventivamente la violenza dello Stato contro ogni movimento che minacci anche solo intaccare le strutture di potere del capitale tedesco. Oggi come quarant'anni fa la

militarizzazione totale della società, l'istituzione di uno stato d'assedio permanente nella fabbrica e nella società, appare come l'unica condizione in grado di garantire la continuità nella produzione del plusvalore. Tutto questo si spiega, come ha ben mostrato Roth, con la particolare composizione di classe su cui il capitale tedesco poggia il suo dominio. Oggi come quarant'anni fa il «miracolo tedesco» si fonda su una drastica scissione della classe operaia che pone da una parte il nucleo forte degli operai tedeschi nella posizione di capi, di sorveglianti, di controllori della produzione, mentre relega gli operai stranieri, gli strati più deboli della forza-lavoro, i giovani, le donne, nelle posizioni più dannate, più precarie, del processo produttivo. Quarant'anni fa a garantire questa scissione c'erano i campi di concentramento, oggi ci sono le mille polizie ufficiali e ufficiose dello Stato e del capitale tedesco. Il fatto, poi, che oggi questo perfetto sistema di violenza statale sia gestito dalla socialdemocrazia è solo una amara ironia della storia che dovrebbe far riflettere a fondo sulle prospettive del riformismo e sulla sua capacità di rappresentare gli interessi della classe operaia.

K. H. Roth è uno dei numerosi militanti che in questi anni hanno osato sfidare la violenza repressiva dello Stato capitalistico della Germania, mettendone in luce i meccanismi, svelandone la natura poliziesca antioperaia, non dissimile dai precedenti nazisti. Battersi per salvare la vita di Roth, quanto quella degli altri compagni come lui detenuti nelle carceri tedesche, significa battersi contro la violenza e la prepotenza del capitalismo più potente d'Europa. Lo Stato che induce i suoi oppositori al «suicidio», che ne persegue l'annientamento fisico, è lo stesso che propone il suo sostegno per far uscire il capitalismo italiano dalla crisi, dettando le condizioni di un nuovo «ordine».

Le condizioni in cui Roth è stato ridotto dai suoi carcerieri non consentono ritardi. È assolutamente necessario il suo immediato trasferimento in un ospedale dove gli possono essere praticate cure adeguate. È assolutamente necessario ottenere la sospensione della sua detenzione. Per questo è essenziale la più ampia azione di sostegno e di solidarietà sia in Germania sia a livello internazionale.

SULLA RIFORMA CARCERARIA E SULLA VERA GIUSTIZIA PROLETARIA

Anche se molto sinteticamente abbiamo ritenuto opportuno analizzare il contenuto della nuova riforma penitenziaria entrata in vigore di recente.

Questo per dare un quadro dell'attuale situazione interna e per controbattere il comportamento sofisticatorio mantenuto dalla stampa borghese nel dare l'annuncio all'esterno di questo nuovo evento democratico al punto tale da dare ad intendere che le carceri italiane si siano trasformate in luoghi di villeggiatura o case di riposo.

Il nostro scopo è soprattutto quello di mettere in evidenza le numerose contraddizioni contenute nella riforma in modo da potere individuare nuove forme di lotta per il futuro dirette all'accrescimento politico delle carceri e del movimento rivoluzionario.

Di questa riforma faremo riferimento solo su alcuni punti più essenziali di cui tutta la popolazione detenuta ne ha avvertito maggiormente le deficienze alle quali non si possono dare altre spiegazioni che quella di una precisa volontà politica conservatrice diretta alla salvaguardia di una struttura coercitiva e ricattatoria, come quella del carcere, in modo da permettere al sistema politico padronale di avere maggiori possibilità di controllo e di poter frenare quella presa di coscienza politica interna che si era venuta a manifestare durante il periodo caldo delle rivolte iniziate con l'autunno caldo del '69

e per dare un'immagine di terrore all'esterno come forma di ricatto sociale e metodo di assoggettamento allo sfruttamento per tutto il proletariato.

Il secondo comma dell'articolo 47 dice: l'affidamento in prova al servizio sociale non si applica a tutti coloro che abbiano precedentemente riportato una condanna per la stessa indole e in ogni caso non si applica per i reati di rapina, rapina aggravata, sequestri di persona e per estorsione.

Art. 48: regime di semilibertà.

Il regime di semilibertà consiste nel concedere al condannato di trascorrere parte del giorno fuori dell'istituto per motivi di lavoro o per studi come prova di reinserimento nella società del condannato. Il regime di semilibertà non si applica a coloro in base al secondo comma dell'articolo 47.

Art. 52: licenza al condannato.

Al condannato già ammesso al regime di semilibertà possono essere concessi, a titolo di premio, una o più licenze di durata non superiore a giorni quarantacinque l'anno.

Art. 52: liberazione anticipata.

Al condannato a pena detentiva che abbia riportato un comportamento idoneo al fine del suo più efficace reinserimento sociale può essere concessa una riduzione di pena di 40 giorni per ogni anno di pena detentiva scontata. La liberazione anticipata non viene concessa a coloro in base al secondo comma dell'articolo 47.

Art. 30: permessi al condannato.

Nel caso di imminente pericolo di vita di un familiare o di un convivente ai condannati può essere concesso il permesso di recarsi a visitare, con le cautele previste dal regolamento, l'infermo. Analoghi permessi possono essere concessi per gravi e comprovati motivi familiari.

Come abbiamo visto le uniche norme contenute nella nuova riforma penitenziaria che all'apparenza potrebbero essere dirette al possibile recupero sociale del condannato ne fanno un motivo discriminatorio al punto tale da escludere in anticipo la quasi totalità della massa detenuta.

Questo provvedimento, assurdamente contraddittorio anche per i più accaniti sostenitori del riformismo borghese, oltre a non avere minimamente risolto sia pure i più elementari problemi del carcere è esemplare di come abbiano voluto sentenziare l'assoluta marginazione di circa 40 mila uomini, tanti sono oggi nelle carceri, colpevoli solo di essersi resi responsabili di reati minori ma che la magistratura dei padroni ha imbottiti di anni di carceri e condannati ad una morte lenta e penosa.

La contraddizione ancora più mostruosa: la nuova legge esclude, da quei provvedimenti trattati prima, coloro che abbiano riportato una condanna precedente della stessa indole, cioè la quasi totalità della massa detenuta, perché ritenuti pericolosi per la società, mentre si cerca di favorire e di riammettere nella società coloro che si sono macchiati del sangue dei proletari uccisi barbaramente in Piazza Fontana, Piazza della Loggia e del treno «Italicus».

Noi, lo ripetiamo, da questa riforma non ci si attendeva niente di buono, come del resto da tutte le riforme borghesi, ma ci chiediamo ugualmente per quale motivo il governo abbia aspettato così tanto tempo per attuare una riforma carceraria tanto reclamizzata ma che in effetti lascia le cose come erano prima se non addirittura peggiori!

Con un po' di ritegno, se non altro per il dovere che i signori legislatori hanno nei confronti dei lavoratori e dei sacrifici cui questi vanno quotidianamente incontro, potevano benissimo anticipare i tempi ed evitare così li ripetersi delle rivolte, se questo è il loro obiettivo, che quasi sempre hanno portato alla distruzione delle carceri, potevano altresì evitare le sofferenze corporali di coloro che vi prendevano parte, l'accavallarsi delle migliaia di denunce ai danni del detenuto, le spese giuridiche che queste comportano e l'inutile sovraccarico dei fascicoli processuali nelle varie procure d'Italia già abbondantemente ingolfate.

La responsabilità per cui ancora oggi nelle carceri italiane continua a persistere una situazione del genere, con un regolamento interno assolutamente fascista, malgrado la nuova riforma entrata in vigore di recente, sono da addossarsi, nell'identica misura, sia al governo « scudo crociato » che a tutte le forze d'opposizione, in prima persona il PCI, il quale, per giochi di potere, ha fatto passare il testo della riforma con la più assoluta indifferenza dopo che questa era già stata svuotata del suo piccolo contenuto democratico-borghese e sabotata, per diversi anni, da tutte le forze politiche conservatrici e fasciste.

Il comportamento opportunistico mantenuto dal PCI nella fase deliberante del testo è significativo in quanto rientra nella logica della sua classica linea di condotta politica mistificatoria che ha sempre mantenuto nei confronti di tutto il proletariato e con la quale gli è sempre stato possibile sfuggire alle cause reali di certi problemi sociali, come quella della ribellione individuale o, come la chiamano loro, della «criminalità».

Infatti il non voler permettere assolutamente l'attuazione di una riforma sociale, in questo caso quella del carcere, improntata ai principi di base di certi problemi, significa fare ignorare il perché della «delinquenza comune» e il non voler far prendere coscienza politica alle masse, la quale ignoranza gioca positivamente per tutta la politica borghese, quindi anche per il PCI che è prossimo a rimpiazzare le comode poltrone dorate attualmente occupate dalla DC.

Fare recepire all'operaio il motivo fondamentale della criminalità vorrebbe dire anche implicare il discorso del perché delle carceri e di conseguenza anche quello dello sfruttamento dei padroni. Per questo si preferisce avallare la tesi mistificatoria basata sull'allarmismo piccolo-borghese, sulla crescente e preoccupante « criminalità organizzata », tesi che ha molto riscontro nelle masse cittadine le quali, non potendo recepire i motivi di fondo di certe manifestazioni si autoconvincono di false idee che il sistema politico impone loro tramite notizie d'informazioni elaborate e costruite.

Tutto ciò, è bene riperterlo, è conseguenza della mancanza di una certa presa di coscienza politica per cui si rende necessario un nostro maggiore impegno di lotta, sia all'interno che all'esterno, ad evitare che nelle carceri si ripetano errori come lo è stato in precedenza quello del dualismo politico.

Questo deve responsabilizzare, in maggior misura, quei compagni che in questi anni di lotta si sono posti sull'assoluto terreno riformistico i quali si erano prefissi l'obiettivo di una riforma carceraria «democratica» diretta al possibile recupero del condannato eludendo il fatto delle contraddizioni per certi obiettivi e dimenticando che la struttura del carcere è conseguenza inevitabile per una società come la nostra, la quale crea solo squilibri sociali e l'emarginazione dell'individuo e che quindi non si può parlare di reinserimento.

La loro piattaforma, in contrapposizione con quella portata avanti dal movimento rivoluzionario non legalizzato, si è riversata negativamente per la crescita e per l'acquisizione politica per tutta la massa detenuta alla quale era necessario dare un indirizzo politico, se non omogeneo, più obiettivo in rapporto anche alle particolarità del settore, come quello del carcere, e non devianza o dualismi che per effetto di questa conflittualità altro non potevano creare che sfiducia e confusione mentale a tutti coloro che per la prima volta affrontavano il problema della lotta di classe. Con questo non si vuole avere la presuntuosità di ignorare o di risolvere molto facilmente il problema delle conflittualità politiche, volevamo solo dire che la lotta portata avanti nelle carceri è stata impostata con poco criterio. Ogni movimento extra-parlamentare ha cercato di prevalere su un altro, guardando un po' troppo all'obiettivo rivendicativo che i detenuti portavano già

avanti e trascurando in maniera determinante il discorso sulla possibile politicizzazione della popolazione detenuta che dopotutto era la cosa che più doveva interessare anche la parte politicamente più moderata.

In conseguenza di questi errori, chiamiamoli tattici, oggi nelle carceri si assiste ad un quasi assoluto assenteismo di attività politica e ad una larghissima preminenza di spoliticizzazione per cui è necessaria una nostra attenta riflessione in modo da poterci adoperare meglio per il futuro.

Noi proponiamo le seguenti forme di lotta:

Costruire comitati carceri di quartieri, nelle scuole, nelle fabbriche, in modo da sensibilizzare tutta l'opinione pubblica.

Attentati dimostrativi contro tutti gli apparati repressivi del sistema quali caserme, questure, ispettorati distrettuali per le carceri e contro gli organi della magistratura. Attentati contro la persona diretta o dove questa risiede, sempre a scopo dimostrativo, contro quei signori graduati o no del personale della custodia che verranno via via segnalati dai compagni sequestrati.

Maggiori contatti con il carcere, possibilmente tramite colloqui e sequestri di personaggi del settore altolocato, tipo Margariti e con rilascio dei boioni dietro riscatto come rimborso delle proprie spese processuali che il tribunale proletario ha dovuto sostenere durante la carcerazione nelle carceri del popolo.

GRUPPO COMPAGNI DETENUTI
Carcere Penale S. Teresa - Firenze

RAVENNA: FESTIVAL DELLA LIBERTA' VIGILATA

Il primo festival nazionale dei giovani, organizzato dalla F.G.C.I. a Ravenna, svoltosi dal 24 luglio al 1 agosto, si è chiuso con un bilancio che potremmo definire, a dir poco, tragico.

Pubblicizzato ampiamente a suo tempo attraverso tutta la stampa d'opinione, fu presentato dagli organizzatori come manifestazione d'avanguardia culturale, come modo alternativo di vivere un'esperienza collettiva che non rientrasse negli schemi del consumismo capitalistico, ma soprattutto che non ripetesse ciò che la F.G.C.I. ha definito « gli errori e le contraddizioni di Licola e in modo particolare di Parco Lambro ».

Avrebbe dovuto essere il festival che, all'insegna del gigantismo organizzativo, indicava una strada diversa di ascoltare musica e fare cultura, che mostrava in concreto cos'è per la F.G.C.I. la libertà.

Sono significative, a nostro avviso, le parole pronunciate da un dirigente nazionale della FGCI, riportate sul Corriere della Sera di sabato 31 luglio nell'articolo « Il festival boicottato dai giovani comunisti »: « Per noi la felicità non è creatività, sesso o toccarsi quando suonano gli Area. Per noi la felicità è lavoro e studio, possedere di più il mondo per cambiarlo ».

Come si può vedere siamo ai livelli antiumani dell'etica del lavoro stacanovista, di una concezione culturale che conserva ancora lo spirito bieco del realismo socialista staliniano di recente e tristissima memoria.

« La libertà non è un festival », è stata la parola d'ordine pubblicitaria di tutta la manifestazione, assieme a « Un socialismo che cambia la vita ».

Ma andiamo a vedere nel concreto quale tipo di libertà e di socialismo sono stati propinati con questa esperienza di nove giorni vissuti collettivamente.

Tutta l'organizzazione delle strutture e delle infrastrutture del festival è stata impostata per riuscire ad avere il massimo controllo su tutto e su tutti, per non lasciare il minimo spazio a tutto ciò che non rientrava negli schemi prestabiliti dagli organizzatori.

Se casini e contraddizioni fossero scoppiati sarebbero dovuti scoppiare all'esterno del festival che, in questo modo, si isolava dalla realtà esterna, diveniva il ghetto intoccabile della felicità sotto cotnrollo, il paradiso a pagamento.

Severissimi controlli all'entrata su tutte le persone e le cose, servizio d'ordine numeroso e composto di persone decise e pronte ad eseguire gli ordini in modo subitaneo ed efficiente.

Il campeggio costruito per l'occasione a Lido Adriano, recintato con filo spinato, provvisto di torretta di controllo, illuminato a giorno anche la notte, all'interno del quale ogni movimento non doveva sfuggire ai componenti del servizio d'ordine.

Venivano effettuate perquisizioni all'entrata e all'uscita, veniva controllato chi andava al gabinetto e chi faceva la doccia, veniva imposto il silenzio totale appena faceva buio; clima da coprifuoco insomma.

A tutto ciò si aggiunga che si pagavano prezzi elevati per il cibo, che si pagava per la permanenza stessa nel camping e ogni volta che si entrava al festival.

Le migliaia di persone pervenute da tutta Italia si sono perciò trovate di fronte ad una situazione insostenibile.

La « cultura militarizzata »

Tutta questa messa in scena ben architettata, sia per realizzare economicamente il più possibile, sia per avere tutto sotto perfetto controllo, ha creato immediatamente un clima di tensione altissima, determinando in tutti coloro che partecipavano un senso di soffocamento della propria libertà di movimento, una sensazione netta di partecipare a una manifestazione di « cultura militarizzata », spirito ben lontano, diremmo più precisamente opposto, a quello cui molti frequentatori del festival sono abituati.

La netta discriminazione nei confronti dei disoccupati, dei sottoproletari, di coloro che vivono ai margini della società, di tutti i devianti insomma, è stata in tal modo tracciata.

Il festival « alternativo » è divenuto il festival dei giovani per bene, in cui si trovavano totalmente a proprio agio gli addomesticati del '68, quelli politicizzati, ma amanti della tranquillità, che amano l'ordine perfetto con contenuti di sinistra.

In questo clima le forze dell'ordine si sono sentite perfettamente autorizzate ad aiutare a mantenere tutto sotto controllo dove il servizio d'ordine della F.G.C.I. non poteva arrivare, cioè fuori del festival, nella città di Ravenna.

Per cui Ravenna stessa, città che è stata sempre abbastanza tranquilla, in pochi giorni è stata militarizzata, presidiata da ingenti forze di polizia, che fermavano con molta facilità, eseguivano controlli e perquisizioni continue, di fronte alla minima resistenza diventavano brutali.

In questo clima sono maturati, diremmo con naturale spontaneità, i fatti tragici che elenchiamo di seguito:

Martedì 27 luglio:

due agenti in borghese fermano due ragazzi sospettati di consumo e spaccio di marijuana. Le persone presenti, al fine di impedirne l'arresto, circondano i due poliziotti, i quali senza tanto pensarci sopra estraggono le pistole e sparano ad altezza d'uomo.

Solo per puro caso non ne è risultato un omicidio (forse perché gli sparatori hanno sbagliato mira).

A titolo di informazione, secondo molte testimonianze dirette, mentre i due poliziotti estraevano le armi e sparavano accompagnavano i loro atti gridando: « Figli di puttana, vi ammazzeremo tutti ».

Giovedì 29 luglio:
alle ore 15 le forze dell'ordine portano a termine ciò che non gli era riuscito due giorni prima.

Viene fermato, sempre per le succitate ragioni, un ragazzo.

Si divincola e riesce a fuggire mentre i poliziotti si gettano immediatamente all'inseguimento.

Una ragazza, nel mezzo del trambusto creatosi, viene urtata da un poliziotto, indi immediatamente sequestrata e trascinata a pugni e schiaffi dentro una automobile della polizia.

I compagni presenti, di fronte a tanta ferocia, reagiscono e circondano l'automobile riuscendo con decisione a togliere la ragazza dalle mani dei poliziotti, i quali traggono le pistole e sparano due colpi in aria per disperdere la gente.

La ragazza non riesce ad essere strappata totalmente dalle mani della polizia e un agente la trascina con forza sotto un camion in sosta. I compagni ritentano di salvarla e i poliziotti sparano di nuovo, questa volta mirando con decisione.

Scoppiano altri colpi, di cui due vanno a segno.

Due compagni vengono feriti, uno in modo molto grave e tuttora non si conoscono le sue esatte condizioni, dal momento che sono legalmente sequestrati dalla polizia e i giornali, come al solito complici dei misfatti del potere, non forniscono notizie, se non evasive, in merito.

I due feriti sono cinicamente lasciati dai poliziotti a languire sul terreno.

Soltanto l'intervento dei compagni che immediatamente chiedono aiuto alle auto di passaggio, fa sì che un civile li trasporti all'ospedale.

Solo la ragazza è stata trascinata in questura.

Mentre succedeva tutto ciò nel piazzale antistante l'entrata nel festival, il servizio d'ordine della F.G.C.I. ha assistito passivamente come normalità acquisita a tutto l'accaduto e ha chiuso volutamente i cancelli per impedire che i compagni si rifugiassero dentro il festival.

I compagni invece hanno reagito immediatamente ed in poco tempo sono riusciti ad organizzare una combattiva manifestazione per le vie della città.

Nello stesso tempo veniva svolto un efficace lavoro di controinformazione con le persone all'interno degli autobus e con gli automobilisti di passaggio.

Da notare che durante lo svolgersi di tale manifestazione spontanea provocata dalla rabbia di coloro che si sono rifiutati di assistere passivamente ad un tentativo di assassinio legalizzato, è stata rotta una bacheca democristiana e qualche vetro della questura e della prefettura.

Mentre la stampa, nel riportare i fatti ha dato ampio spazio a questi atti definiti di vandalismo quasi inevitabili in ogni manifestazione che sia un minimo combattiva, noi riteniamo che ciò non tolga minimamente valore né significato politico ad una manifestazione spontanea che tanto ha scandalizzato i politicanti ed i benpensanti.

Intanto, pervenuta la notizia, nel campeggio organizzato dalla F.G.C.I., gli organizzatori annunciavano i fatti con parole pressoché simili: « Un poliziotto è stato ferito da una bottigliata e negli scontri due persone sono state ferite ».

L'unica proposta che la federazione dei giovani comunisti ha saputo e voluto fare è stata un'assemblea che si è svolta la sera stessa all'interno del festival, al quale ovviamente si poteva accedere soltanto dietro pagamento, mentre fuori si svolgeva la tradizionale caccia all'uomo da parte della polizia.

Intanto al camping il servizio d'ordine aspettava quelli che riteneva i più attivi e li picchiava a sua volta.

Venerdì 30 luglio:
alcuni compagni anarchici, forniti di regolare permesso, avevano iniziato ad allestire una mostra di controinformazione sulla situazione spagnola, in particolare sui fatti della rivoluzione spagnola che si svolse dal '36 al '37, con pannelli e materiale di allestimento vario forniti dal comune.

Sono stati letteralmente aggrediti dalle forze dell'ordine (operazione condotta da carabinieri e polizia contemporaneamente) che, con la scusa di tutelare l'ordine pubblico, hanno impedito, strappando anche parte del materiale, l'allestimento stesso della mostra.

I compagni hanno mostrato l'autorizzazione, ma i tutori dell'ordine, per tutta risposta, l'hanno strappata!

Hanno puntato le canne dei mitra alla schiena e, raccolti alcuni picchetti, li hanno puntati alla gola di alcuni compagni, semplicemente perché veniva loro chiesto che il materiale non venisse strappato.

Carabinieri e poliziotti accompagnavano i loro gesti brutali con frasi violente del tipo: « vi ammazziamo tutti ».

Sbattuti letteralmente sui cellulari, gli anarchici venivano trasportati in questura dove, dopo accurata perquisizione, sono stati trattenuti per otto ore, continuamente minacciati e provocati, col chiaro intento di farli reagire.

Sono stati tutti schedati e quelli che non risiedevano in loco hanno avuto il foglio di via. Eccetto coloro che hanno potuto dimostrare di avere un lavoro nell'ambito della provincia.

Gli anarchici vogliono far conoscere e denunciare non ad un'opinione pubblica qualsiasi, ma a tutti coloro che soffrono l'oppressione e lo sfruttamento, che hanno la reale esigenza di trasformare questa organizzazione sociale oppressiva ed antiumana, i fatti e le scelte del potere, perché si rendano conto che soltanto con l'abbattimento totale del sistema che produce questi stessi fatti è possibile autogestire sotto tutti i punti di vista la propria vita in completa libertà e fratellanza.

I valori che sistematicamente questa società ci propina con la violenza, la sopraffazione, la distruzione di ogni volontà, ogni possibilità creativa degli esseri umani, dimostrano sempre più il loro fallimento e, per imporsi, hanno bisogno di sempre maggiore sopraffazione.

In questa logica di potere, dal nostro punto di vista, rientra perfettamente il P.C.I. e conseguentemente la F.G.C.I. che è la sua organizzazione giovanile.

Al partito comunista, che ormai conduce dichiaratamente un'azione di trasformazione sociale democratica del sistema capitalistico, interessa entrare e gestire di fatto il potere in atto, cogestirlo assieme alle forze conservatrici e reazionarie che fino ad ora lo hanno gestito incontrastate.

E, per esperienza storica, sappiamo che la logica del potere conduce soltanto al potere stesso, non alla costruzione sociale delle masse condotta in modo creativo dalle masse stesse.

I fatti che sono scaturiti dal festival di Ravenna, le posizioni prese ufficialmente dalla F.G.C.I. dimostrano che da parte di queste forze non c'è volontà reale di trasformare la società a favore di chi ha sempre subito.

I comunisti hanno determinatamente emarginato e dato in pasto alle forze dell'ordine borghese quei giovani che non rientrano nei loro piani, come vengono normalmente definiti, gli emarginati sociali.

Inoltre, con il modo con cui hanno organizzato l'intero festival, hanno dimostrato qual è la loro volontà e la loro proposta sociale: creare cioè dei lager apparentemente aperti, efficienti, gestiti in modo tecnocratico, gerarchicamente, ma di fatto basati sulla costrizione, sulla sopraffazione, sulla calunnia.

Il metodo conosciuto universalmente come staliniano evidentemente non è solo una parentesi storica frutto di grossi errori.

GLI ANARCHICI

MEMORIALE REDATTO DA MARTINO ZICCHITELLA

Prima del mio arrivo nella casa di reclusione di Lecce, mi era stato accennato come fosse usuale in questo luogo, conosciuto come il « Lager del Salento », percuotere i nuovi arrivati. Già il compagno Sante Notarnicola in un memoriale presentato alla magistratura alcuni mesi fa, descriveva fatti avvenuti e metodi usati di violenza da restare sgomentati; egli si riferiva al caso di un detenuto che dopo essersi aperto il ventre dalla disperazione con un'arma da taglio, fu oggetto di un pestaggio da parte degli agenti di custodia, che lo ridussero in fin di vita a colpi di manganello e calci. Lo stesso poi (il suo nome era Caradonna), fu abbandonato in una cella sotterranea senza che gli fossero state apprestate le cure necessarie. Non ricordo la data di questo fatto.

Trasferito in questo stabilimento, ebbi modo di constatare, e subire, i metodi che venivano messi in atto; un trattamento riservato quasi sempre ai compagni o simpatizzanti di sinistra. Il 30 giugno 1975 facevo il mio ingresso nella menzionata casa penale proveniente da Rebibbia, dove fui trattato secondo il regolamento. Alla villa Bobò di Lecce invece, appena preso in consegna dal corpo di guardia del carcere, mi venne rivolta da un brigadiere degli agenti di custodia, questa frase: « E adesso che cosa avanzi? ». Certo non potevo immaginare cosa mi sarebbe accaduto nei seguenti 80 giorni. Dopo essere stato portato in un ufficio adiacente a quello del maresciallo comandante, fui perquisito da cima a fondo, senza rispetto alcuno della personalità umana, con accurate esplorazioni anali, poi introdotto in una sezioncina detta « Reparto isolamento »: qui fui rinchiuso in una cella che non aveva alcun arredo, solo mura, porte e inferriate di ferro. Qui ci rimasi circa mezz'ora, dopo di che fui invitato ad uscire in un corridoio dove c'erano ad attendermi un numero considerevole di guardie (una quindicina).

Mi fecero percorrere il corridoio della sezione e a spintoni mi condussero in un passaggio che immetteva in un sotterraneo detto « La campana ». Si trattava di tre anguste celle lunghe due metri e trenta circa, per uno e cinquanta. Appena sceso gli scalini e spinto in una delle tre cellette (precisamente la seconda), venni aggredito da alcune guardie che erano nel corridoio precedentemente, agli ordini di un appuntato.

Queste mi furono addosso in un baleno e mi percossero selvaggiamente per mezz'ora con calci e pugni, tanto da farmi svenire e procurarmi lesioni e dolori che accusai per oltre un mese. Dopo il primo pestaggio, chiusero la porta della cella e quella della sezione andandosene. Il locale maleodorante e sudicio era umidissimo, l'unica suppellettile era un bugliolo senza coperchio nel quale c'erano ancora escrementi umani.

Di lì a poco tempo con un rumore assordante di chiavi e ferri sbattuti, arrivarono altre guardie, era una seconda squadretta per il secondo pestaggio, l'appuntato era sempre lo stesso, aprirono la mia cella e mi si avventarono nuovamente addosso, dicendomene di tutti i colori, frasi come bastardo, fottuto, delinquente.

Mi strapparono di dosso la camicia e i pantaloni e questa volta ricevetti anche dei colpi con un bastone. Insomma avevo le ossa e il corpo, in stato pietoso, era blu per le ecchimosi, il sangue mi fuoriusciva dal naso, dalla bocca e dalle abrasioni alle braccia e al corpo. Prima che se ne andassero gettarono nella cella due secchi d'acqua allagando l'angusto locale; in queste condizioni rimasi ben 24 giorni, cioè nudo con acqua sul pavimento e con scarso cibo, per i primi tre giorni non mi dettero nulla e per un mese non vidi un raggio di luce, né presi una boccata d'aria all'esterno.

Nello stesso periodo ebbi modo di conoscere altri compagni che avevano subito e subirono vessazioni e pestaggi. Si tratta di Domenico Ciccarelli, Giovanni Lazzarino, Bruno Di Scerni, Umberto Mellace, Paolo Maurizio Ferrari, Roberto Mander, Sautino Riti, Lino Barbalace, Giancarlo Pochetti, e molti altri. Il trattamento fu pressappoco analogo per tutti: il Bruno Di Scerni fu messo addirittura in un reparto denominato « il forno », locale strettissimo e privo di finestre, nel buio più totale, per diversi giorni. Altri due mesi, poi, me li fecero trascorrere in una cella in un piano superiore, dove c'era un pancaccio e un gabinetto alla turca. Alla « Campana » per tutta la durata dei 24 giorni non mi fu data né una branda né un materasso, dormivo a terra con una coperta sudicia che subito si inzuppava d'acqua, che mi veniva consegnata la sera alle ventuno e ritirata la mattina successiva alle otto. Continue furono le istigazioni al suicidio e durante la notte mi costringevano ad alzarmi per il controllo della ronda, la luce era accesa giorno e notte, naturalmente per tutto il tempo che rimasi in quel buco, non potei acquistare cibo, né scrivere a mia madre, la quale dopo il mio trasferimento da Roma non sapeva dove fossi stato mandato.

Un giorno arrivò un compagno, Antonio Moscau, ad accoglierlo c'era un brigadiere che disse alle guardie che lo perquisivano: « Addosso, questo è un rosso, si può ammazzare! » e sfilatosi la cinghia dei calzoni, cominciò a colpirlo.

Dopo una quarantina di giorni di quell'inferno mi portarono nella sezione comune al piano superiore, qui ci rimasi solo cinque giorni; un mattino, precisamente il 1 agosto 1975, venni nuovamente prelevato e portato alle celle di punizione. Dissero di aver trovato un coltello nella cella comune (che dividevo con altre cinque persone), e che l'arma mi apparteneva: cosa anacronistica, perché il mio bagaglio al mio arrivo fu minuziosamente perquisito.

Dopo l'entrata in vigore della riforma carceraria e la presentazione da parte mia e di Domenico Ciccarelli di una denuncia, pareva che le cose fossero un tantino cambiate. Dopo una dimostrazione pacifica e la presentazione di un documento da noi stilato che chiedeva alcuni miglioramenti di carattere interno, per tutta risposta, alcuni di noi furono presi e portati nelle carceri giudiziarie situate in un'altra zona della città, e picchiati.

Responsabile dei due stabilimenti penale e giudiziario è il dottor VITO SICILIANO, noto per la sua durezza. Un giorno disse al compagno Graziano Mesina (pure lui è passato sotto le ire degli agenti): « Alla Campana i cani morirebbero, ma voi ci state bene! ».

Alcuni giorni or sono un detenuto, Santino Riti, che aveva bevuto un po' troppo, per aver detto « siete dei fascisti », e dopo essersi rinchiuso in una sezione (voleva essere trasferito) con un coltello, è stato assalito e picchiato selvaggiamente dalle guardie corse in forze con i manganelli e gli scudi. Il Riti è stato duramente picchiato anche dopo che era stato disarmato. A testimoniare ciò ci sono i compagni detenuti Italo Pinto, Salvatore Roccaforte e il compagno Giuseppe Sofia. Il Riti si trova ancora in stato di isolamento e si teme per le sue condizioni. Un'altra testimonianza può venire da Domenico Amato che dice di essere stato oggetto di percosse nelle carceri giudiziarie in Piazza dei Peruzzi, 15/a, Lecce.

Martino Zicchitella

LETTERA DI ANTONIO BELLAVITA, DIRETTORE DI CONTROINFORMAZIONE

Sig. Giudice Istruttore,

la sinistra rivoluzionaria conosce l'amara esperienza di chi, fidandosi della giustizia della magistratura italiana si è presentato spontaneamente al giudice, sapendo di essere ricercato, per chiarire la propria posizione sul piano politico e giuridico.

Quando, trovandomi altrove per lavoro, venni a conoscenza dell'interesse per la mia persona da parte della polizia, o carabinieri italiani, che quasi quotidianamente chiedevano di me ai miei familiari, il mio primo impulso fu quello di andare dal giudice per informarmi su cosa volesse da me. Ma subentrò ben presto la sfiducia per quella che in Italia viene chiamata giustizia, e preferii « starmene alla larga » dai tutori dell'ordine.

Appresi poi dai giornali di essere ricercato, non tanto per un colloquio chiarificatore, come mi aveva più volte ventilato un solerte e, devo riconoscerlo, amabile ufficiale dei carabinieri, già alla fine del '74, ma per essere arrestato, essendo stato spiccato nei miei confronti un mandato di cattura.

Convinto che la persecuzione nei miei confronti sia direttamente legata al fastidio che la rivista "Controinformazione" procura al potere, resto tuttavia sconcertato dalla facilità con cui in Italia, tramite alcuni settori della magistratura e dell'apparato repressivo, il potere fa a meno, a suo piacimento, delle garanzie elementari « concesse » al cittadino dalla legge. In breve, se ormai è nota la brutalità immotivata con cui l'apparato repressivo agisce nei confronti della sinistra, è pur vero che in Italia, fino a poco tempo fa, qualche anno, restava ancora viva nell'immagine del cittadino l'idea dell'imparzialità della legge e il principio del rispetto della sua formalità, alla quale, nonostante tutto, tutti i cittadini, quindi anche i poliziotti e i magistrati, tutti uguali difronte alla legge, dovrebbero attenersi. Oggi, in gran parte, le suddette garanzie, i diritti base su cui si fonda e poggia insindacabilmente quello che viene definito stato di diritto, sono nei fatti, se non ancora nella forma, inesorabilmente saltate.

Nel mio caso, ad esempio, per non citare, per ora, quello ancora più paradossale del compagno Tommei, non esistendo alcun serio indizio contro la mia persona, mi sarei aspettato che, prima di tentare di mettermi in carcere a suo piacimento, ascoltasse le mie ragioni. Questo per ribadire che, mentre con tanta leggerezza si colpiscono i compagni e i democratici con mandati di cattura, lo stesso « rigore » non vale, in gran parte, per generali, ufficiali del sid e dei cc, informatori dei nostri sei o sette servizi segreti, assassini prezzolati come Mezzani al soldo della Guardia di Finanza, mafiosi con alle spalle decine di omicidi, trafficanti di valuta, ministri, sottosegretari, finanzieri, industriali golpisti, fascisti di varie grandezze e grado, ecc.

Il nostro è l'allegro paese dove uomini come il sig. Andreotti e il sig. Taviani, tanto per citarne alcuni, direttamente responsabili, ciascuno per la sua parte, del miserabile sfacelo delle istituzioni repubblicane, propugnatori dell'allontanamento delle forze comuniste e quindi democratiche dalle forze armate e dalle forze di polizia, coloro che promossero ed avallarono le posizioni di potere di generali e ufficiali golpisti, in definitiva i veri « padrini » dei vari colpi di stato piccoli e grandi, inventori delle varie strategie della tensione, degli opposti estremisti, della fine degli opposti estremismi, della nascita del terrore rosso, del terrorismo rosso e nero, ecc...), continuano e continueranno per molto tempo a fare il bello e cattivo tempo, assolutamente intoccabili. Che dire inoltre del

sig. Leone, il più prestigioso propugnatore del rafforzamento dell'esecutivo, diretto ispiratore delle manovre tavianee (vedere il discorso di Leone del 2 dicembre 1973 e del 2 gennaio '74) in totale dispregio dei principi elementari della costituzione, che ricopre la carica di capo dello stato?

A voler fare una storia di questi ultimi dieci anni di vita italiana, gli unici dati che emergerebbero sarebbero una lunga serie di mostruosità: ruberie, truffe, assassinii, scandali amministrativi e politici, strapotere sempre crescente dell'apparato esecutivo e repressivo, illegalità manifeste in ogni campo dell'amministrazione della cosa pubblica, spionaggio telefonico, falsi in atto pubblico, stragi. Un lungo miserabile elenco di misfatti direttamente compiuti dalle maggiori autorità dello Stato, da uomini politici grandi e piccoli, da funzionari del potere. Citarli tutti è impossibile, richiederebbe un lavoro immenso, anche perché il più delle volte essi sono stati sapientemente occultati con la complicità degli organi dello stato o in misura minore dalla stessa stampa di informazione. Esemplificare con solo alcuni casi più recenti e clamorosi è banale, tanto si ripetono i nomi, le stesse connivenze, gli stessi interessi. Ma in tutto ciò emerge sempre una costante. Ogni volta sacri principi vengono adottati per mascherare, camuffare, nascondere, gli stessi miserabili reati.

L'Italia è il paese dei diversi pesi e delle diverse misure, in cui una vecchia assassina con alte protezioni (Vaticano, DC, ecc.) viene dopo tempo eccessivo punita con pene irrilevanti (Maria Diletta Pagliuca); in cui giovani « ladri » di mele vengono puniti con procedimento direttissimo a pene severissime. L'orrore che proviamo per tutto ciò, è maggiore nella misura in cui ricordiamo la lezione della rivoluzione dell' 89. Da essa abbiamo imparato come sia più colpevole colui che affama che il ladro stesso.

Quello che non vogliamo fare è adattarci al cinismo della società borghese, quello che non vogliamo accettare è il « realismo » rivoltante di coloro che subiscono, abituati a tutto, le peggiori infamie.

Noi rivendichiamo, sempre, il nostro diritto di meravigliarci, stupirci, indignarci ogni qual volta l'ingiustizia si manifesta. Non vogliamo perdere il candore, l'unica cosa positiva che ci resta di fronte a questa società abbrutita, pronta ad accettare tutto pur di conservare la propria tranquillità, il proprio successo personale, la propria mediocrità intellettuale.

Nonostante tutto, in tutto questo schifo, a partire dagli anni '60 è maturata la generazione migliore che il nostro paese ha avuto dalla resistenza in poi. Sono sempre stato accusato di ingenuità. Ebbene è un complimento che accetto, il sorriso di superiorità di colui che ha imparato ad accettare, che sa come cavarsela, che sa affrontare « realisticamente » le cose, mi rivolta.

Credo nelle scelte maturate pagando di persona, rinunciando ai propri privilegi, alla sicurezza che ci viene dall'abitudine alle cose.

All'origine della persecuzione nei confronti miei e della rivista, sta, come ha scritto la Stampa del 10.12.74, « la gran quantità di notizie » da noi pubblicate « e la loro precisione » che ha attirato l'attenzione « dei carabinieri del nucleo speciale di polizia giudiziaria sui collaboratori della rivista Controinformazione ».

Ci domandiamo se fornire molte notizie e precise è un reato. In Italia, oggi, forse lo è. Ciò nonostante è un fatto che ormai, siamo abituati ad accettare tutto; nulla ci fa più impressione, gli scandali più turpi e le truffe più vergognose vengono dal lettore automaticamente classificate ed incasellate allo stesso livello di importanza dei pettegolezzi sui calciatori.

Questi elementi per tentare di dare una prima illustrazione dei motivi che da anni hanno determinato le scelte da noi fatte sul terreno dell'informazione.

Nell'analisi delle diverse vie tendenti ad una radicale trasformazione della realtà

politica italiana, noi abbiamo voluto documentare ed analizzare quelle più radicali, e non tanto per un bisogno piccolo borghese di ricerca della radicalità, del momento di esaltazione eroica, o altre sciocchezze del genere, ma per la chiarezza e lucidità che queste ipotesi esprimono. Alcuni affermano che l'unica strada per combattere l'attuale stato di cose è la lotta armata. Noi abbiamo deciso di parlarne, di far conoscere tesi e tendenze, discutere la natura delle proposte, rendere esplicito il tentativo di analisi politica che partendo dai più radicali livelli di conflittualità all'interno della fabbrica, dai ghetti del lavoro salariato, tenta di esprimere con metodi nuovi tematiche di lotta, nuove ipotesi organizzative e rivoluzionarie.

Questi compagni sbagliano? sono fuori dalla logica della classe operaia? sono oggettivamente provocatori? Noi crediamo di no. Ma quello che più conta è che crediamo che non spetti a noi né ad altri il giudizio storico su un momento così complesso. Che la lotta armata si sia posta come una realtà di lotta oggettivamente presente nella battaglia contro l'imperialismo, è un dato di fatto non discutibile. Ma sul come e sul dove sorgono i distinguo.

Anche per tutti questi motivi io rivendico la scelta fatta anni addietro di operare per parlare e far conoscere il più possibile quelle idee e quelle pratiche che si ponevano come proposte reali di rinnovamento.

In questo contesto si precisa la mia intenzione di approntare un libro sulla lotta armata. Da ciò la ricerca di materiali, la raccolta di notizie, l'allargamento più possibile delle mie conoscenze reali nell'ambito di queste ipotesi.

Che in questo contesto abbia avuto rapporti politici sul piano della discussione, non operativi, con una infinità di compagni di ogni tendenza, mi pare assolutamente ovvio. Una posizione la mia, priva di settarismi, aperta a tutti i soggetti politici disponibili ad un certo discorso più avanzato, disposti a superare strumentali «divergenze» ideologiche e artificiali settarismi, frutto più di un accentuato gruppismo che di reali divergenze ideologiche e politiche.

Ma nel frattempo, con la capacità della rivista di prendere corpo e consistenza politica, si precisa l'attacco del potere al nostro lavoro. L'Italia non può far altro che seguire l'esempio o le direttive di altri paesi più avanzati sul piano repressivo. Tuttavia, la difficoltà di colpire il reato di opnione, su una base di una evoluzione ormai in atto, di un dilatarsi di una coscienza collettiva in seguito a quella che si può definire una maggiore maturità politica e sociale del cittadino che rivendica ormai a livelli sempre più ampi il diritto di critica, è reale. Ciò non toglie che il potere non demorda dal tentativo di coinvolgere nello stesso reato l'autore dell'atto incriminato e il divulgatore della notizia.

Credo comunque che ciò che conta siano le motivazioni alla base dell'atto stesso sia per quanto riguarda l'autore sia per il divulgatore della notizia. Per noi le motivazioni di base rispondono ad un disegno politico e non criminoso, il fatto criminoso è indipendente da quello politico, è estraneo ad esso, per cui un atto può magari essere anche criminoso purché sia politico. Non spetta perciò a me né a nessuno discutere della loro eventuale illegittimità, che di questo nulla interessa a colui che si prefigge l'obiettivo politico. Della politicità dell'atto, d'altronde, si deve rispondere solo al movimento politico e rivoluzionario e non alla magistratura dello Stato italiano.

Questa premessa mi sembra necessaria per evitare di ingenerare equivoci inutili circa il significato di questa mia lettera. Con essa io intendo solo tentare di ristabilire i fatti per quello che sono, senza attribuirmi onori che non merito e dall'altro lato perché non voglio sopportare oneri che non mi appartengono.

Perché le cose hanno sempre due facce, due aspetti antitetici: quello politico per cui non voglio appropriarmi ed approfittare di un lustro che deriva da una fama artificiale e non meritata e che spetta a compagni di lotta di ben altra levatura politica e morale, dimostrata dalla lucidità e coerenza delle scelte; quello giudiziario per il quale voglio essere giudicato solo per le cose che ho effettivamente compiuto e non per le intenzioni, le cose che ho eventualmente pensato o voluto, ma non ho fatto.

Per quanto mi riguarda, credo in definitiva di aver portato avanti il compito che mi ero prefisso con una coerenza non scevra di grossolani errori, sempre comunque tentando, nei limiti del possibile e del ragionevole, di pagare in prima persona, di essere in prima linea all'interno del ruolo che mi ero prefisso.

Vorrei ora ricordare brevemente la storia dell'attacco sferrato contro la nostra rivista. In particolare mi preme sottolineare come il meccanismo individuato dal potere, per intimidirci, passa, come sempre in Italia, attraverso una prima fase nella quale gli sgherri fascisti assumono il classico ruolo di guastatori.

Dalle telefonate idiote del fucilatore Almirante, che poi sbandiererà e riporterà in maniera distorta, come un invasato, in comizi vari o in parlamento, telefonate alle quali io stesso ho risposto, a quelle dei suoi tirapiedi che minacciavano bombe, si passa all'intervento poliziesco: dalle perquisizioni dei primi tempi a quelle degli ultimi mesi, tutte con lo scopo puramente intimidatorio, fatte non solo nella sede della redazione ma anche dai tipografi, costretti quasi sul lastrico dalle pressioni poliziesche, a quelle fatte a casa mia con l'unico scopo di spaventare i miei familiari, maltrattati con una brutalità che dimostra solo il grado di arroganza che questa gente è capace di esprimere unicamente di fronte a persone indifese. Il tutto condito da sproloqui sulla lussuosità della rivista, discorsi che solo gli sciocchi incompetenti possono fare, tendenti a far credere, da parte nostra, il godimento di chissà quali finanziamenti occulti.

La realtà è che sia per problemi di cattiva distribuzione, sia per i vertiginosi aumenti dei prezzi di carta, composizione, stampa, impianti, ecc. di questi ultimi due anni, a tutt'oggi abbiamo accumulato un debito di oltre sei milioni di lire.

Inoltre sono note a tutti le vicissitudini economiche a livello quasi quotidiano, che vanno da sfratti per morosità a continui tagli di telefono, ecc. Un'impresa, quindi, alla quale ciascuno degli interessati ha dato del suo, senza riuscire quasi mai ad ottenere aiuti esterni, se non in rari casi di amici o intellettuali radicali.

Per concludere, da parte del potere e da un certo tipo di stampa interessata, sono state dette molte cose: molte inesatte, molte false, molte assurde. La verità, come sempre, è molto più semplice, più lineare, meno contorta, o se si preferisce, più banale.

Veniamo ora ai fatti.

Già ho descritto il ruolo che mi ero prefisso all'interno di un progetto politico più ampio, che mi coinvolgeva, personalmente e direi intimamente a tutti i livelli. Rivendicando però nel contempo la mia più assoluta libertà di agire e di pensare con la mia testa, cosa che di fatto esclude qualunque possibilità di rapporto organico con qualsivoglia movimento organizzato. Rivendico quindi un ruolo totalmente partecipe ma libero, autonomo.

Ho anche parlato della mia intenzione di scrivere un libro sulla lotta armata. La cosa mi interessava da parecchio tempo e in questo senso mi ero mosso per tentare di stabilire legami con situazioni reali di lotta. Ho deciso di tentare di costruire il lavoro basandomi anche, o prevalentemente, su una serie di testimonianze orali, cioè dirette, delle persone che avevano partecipato all'esperienza della lotta armata. Una tecnica di lavoro costruita un po' sulla scia di altre esperienze del genere, ad esempio quelle sull'esperienza della lotta partigiana o i diari di lotta degli operai, ecc. Ovviamente si trattava di ribaltare tutto un metodo di lavoro, dato che in questo caso non si tratterebbe di estrapolare complicate teorie o ipotizzare problematiche complesse esclusivamente sulla base di materiali documentari, ma far parlare direttamente gli altri, i fatti e

i protagonisti. Di fatto far nascere il libro dalla viva voce dei protagonisti. Un'esperienza di questo genere mi affascinava.

Quando nella prima metà del '73 ho un contatto con una persona che si presenta come mediatore delle BR, gli parlo abbastanza diffusamente del mio progetto. Lui, per ovvie ragioni, si mostra abbastanza recalcitrante. Cerco di convincerlo ad aiutarmi. Poi, nei mesi che seguono, sono molto preso da altre cose che riguardano la rivista. Solo all'incirca un anno dopo, nella prima metà del '74, riparlo del mio progetto con la stessa persona. Sia per un maggiore interesse alla cosa, sia forse per una diversa sensibilità ai problemi dell'informazione maturata nel frattempo, egli si dimostra più interessato. Discutiamo sull'impianto che voglio dare al libro, parlo di alcune ricerche da me fatte sull'argomento, o a margine della lotta armata in Italia, e in particolare delle ricerche su Pisetta e Feltrinelli. Dico che se vuole può guardare tutto il materiale da me raccolto.

Lui si mostra disponibile alla cosa e io approfitto dell'occasione preziosa che mi permette di far compiere un salto reale al mio progetto, e mi dichiaro disposto a dargli tutto quello che ho. Aggiungo che, guardando il mio materiale, potrebbe dirmi se mancano cose importanti, darmi suggerimenti ecc. In pratica tento di coinvolgerlo concretamente nel lavoro per impegnarlo maggiormente. « Va bene. Puoi darmelo subito? » mi chiede e aggiunge che « per motivi di sicurezza » preferisce non rimandare la consegna a un successivo appuntamento. Io non voglio farmi sfuggire l'occasione. Ci accordiamo per vederci nello stesso posto dopo circa venti minuti. Prendo il pacco delle mie cose (chiuse in una grossa borsa assieme ad opuscoli, vecchie agende, ecc.) e mi precipito a consegnarglielo, così come è. L'accordo è che tutto mi verrebbe restituito alla fine di agosto. A questo punto è necessario spiegare meglio questo fatto e la natura delle cose contenute nella borsa.

Solo la fretta e la mia assoluta fiducia nel ritorno integro di tutto il materiale consegnato, hanno permesso che certe cose divenissero « compromettenti », solo in quanto sono reperite in un certo luogo, per altre persone. Cose che altrimenti non avrebbero avuto alcuna importanza, diventano corpi di reato a seconda del luogo in cui la polizia le trova. Per questo è necessario chiarire il motivo per cui esse sono là « sul luogo del reato ». Avrei preferito scegliere con calma le cose da dare. Ma non avendone il tempo, toglierne solo alcune non me la sentivo; essendo tutte messe assieme confusamente — foglietti dappertutto, appunti magari anche importanti o che almeno consideravo tali — temevo di dare una visione insoddisfacente del tutto: in pratica di smembrare il materiale raccolto. Tant'è vero che, consegnando la borsa, raccomandai di riporre le cose cercando poi di rispettare il più possibile l'ordine in cui si trovavano, in modo da permettermi in un secondo tempo di « ricucire » i vari fatti nella memoria.

D'altra parte, sapevo che vi era molto materiale inutile o assolutamente fuori luogo, scritti che non avevo fatto ancora in tempo a scartare o a selezionare. Infatti, in mezzo a cose utili e forse importanti, si trovavano sciocchezze varie come quella sulla Sapere o su Cerana, oltre a moltissimi appunti inutili e spesso assolutamente incomprensibili. Oltre a ciò una infinità di cose totalmente estranee al mio lavoro di ricerca e di raccolta, che fanno semplicemente parte di materiale di varia natura che tenevo solo per la mia mania di non buttare via niente. Non infrequenti lettere e appunti vari che altre persone mi avevano dato su mia richiesta, quasi per accontentare il mio desiderio di archiviare, raccogliere, tenere tutto.

Quindi, tutto sommato, il mandato di cattura contro di me può essere visto solo come uno dei tentativi di soffocare la nostra rivista, così come l'inconcepibile arresto e la detenzione, a tutt'oggi, del compagno Tommei. L'operazione poliziesca ai suoi danni è spiegabile unicamente con la volontà di colpire uno dei compagni più impegnati nel lavoro della rivista, con noi sin dall'inizio, sempre presente con una dedizione autentica nel lavoro di ricerca e di allargamento dei rapporti politici sul terreno del movimento operaio. Ciò non toglie che Tommei fosse totalmente estraneo ai miei personali e privati lavori di ricerca, esterni alla rivista. I miei rapporti con Tommei significano anni di collaborazione, quindi di lavoro comune, su questo discorso di informazione politica, prima alla Sapere edizioni, poi alla rivista.

Al di là dei banali tentativi di far quadrare i bilanci della giustizia sommando meccanicamente indirizzi apparenti, costume abituale della giustizia non solo italiana, voglio ribadire che solo in un'ottica politica si possono comprendere i rapporti di conoscenza fra i diversi soggetti politici. Per questo motivo giudico vergognoso l'arresto del compagno Tommei. L'esistenza di un reale rapporto dialettico e di una lunga amicizia non significano assolutamente che Tommei fosse minimamente coinvolto nel giro dei miei rapporti di ricerca. In definitiva credo che queste mie righe siano assolutamente inutili in quanto è mia ferma convinzione che quello che divide Lei da me sia di fatto un'opposta concezione del diritto. Infatti oggi, nell'epoca dell'imperialismo tecnologico, per tutte le strutture al potere si pone con sempre maggiore urgenza il problema del controllo delle notizie, dell'informazione. Dove, per ora, non è remunerativo o possibile ottenere l'« ordine » con il calcio dei fucili, si pone l'esigenza della organizzazione del consenso. Da ciò l'imperativo è di stroncare qualunque voce e colpire chiunque osi porsi al di fuori delle regole del gioco. Da parte nostra crediamo fermamente nel diritto di operare con tutti i mezzi possibili per far conoscere, diffondere, quindi generalizzare ipotesi di lavoro politico, al fine di documentare la prassi di tendenze anche solo in luce. Anche tutte quelle proposte politiche che Lei condanna. Non possiamo perciò pensare ed agire sul vostro stesso piano, cercare le scappatoie per salvarci. Vogliamo al contrario dire e affermare le cose come sono e per quello che sono: se esse si dimostreranno per voi reato allora sarà compito vostro condannarci. Il nostro compito sarà quello di opporci a voi ora e sempre con la forza morale di cui disponiamo. Resta la nostra intenzione di obbligarvi, di imporvi il rispetto delle vostre leggi, delle leggi che voi avete fatto per noi. Rivendichiamo il diritto di essere giudicati colpevoli — la vostra colpevolezza — solo quando questa sia inequivocabilmente provata. Non prima. Voglio comunque ribadire la convinzione mia e di tutti i rivoluzionari, che un'idea politica va ben oltre anche un fatto doloroso come la morte, l'arresto, la detenzione dei compagni.

Antonio Bellavita

LA REPRESSIONE IN POLONIA

Voci ufficiali parlano della morte di due operai a Radom, schiacciati nel corso dell'ultima insurrezione, da un trattore mentre cercavano di erigere una barricata. Testimonianze non ufficiali (testimoni oculari) affermano che almeno 17 persone sono state uccise e sotterrate senza alcuna formalità in fosse comuni. Notizie di stampa comunicano licenziamenti in massa di lavoratori e conseguente perdita dell'assistenza sociale.

Secondo queste notizie, riportate anche dalla radio inglese, l'insurrezione a Radom cominciò il 25 giugno, il giorno dopo l'annuncio dell'aumento dei prezzi. Alla « General Walter », fabbrica di armamenti e di artiglieria, con fama di essere « politicamente stabile », gli operai del primo turno, dopo avere deciso lo sciopero e, portando le bandiere rosse, sono andati nei depositi per armarsi, ma li hanno trovati vuoti. Qui vennero raggiunti dagli operai della fabbrica di calzature Radoskor (la più grande della Polonia) e da altri lavoratori del cantieri di riparazione dei treni, dell'industria di tabacco e di altre piccole fabbriche, come pure dagli scolari del posto e dalle casalinghe.

La manifestazione si diresse verso la sede locale del partito, dove Janusz Prokopiak, primo segretario di Radom, rifiutò di ascoltare le richieste degli operai e di trasmetterle al capo del partito Gierek, richieste che domandavano l'annullamento del rialzo dei prezzi e dei miglioramenti nelle condizioni di lavoro. Il deputato Adamczyk arrivò per parlare con gli operai. Una donna, con un bambino nelle braccia, gridò che guadagnava 2.200 zloty al mese, insufficienti per dare da mangiare al bambino — e quanto guadagnava lui, Adamczyk? — Questi rispose ironicamente che se la donna era preoccupata per il proprio bambino non avrebbe dovuto portarlo alla manifestazione, e fu a questo punto che la donna si gettò con rabbia contro lui. Dopo un operaio con la tuta di lavoro gli gridò che aveva avuto solo una tuta ogni anno, malgrado avesse diritto ad averne quattro. « Quanto è costato il vestito del segretario del partito? » E siccome Adamczyk si rifiutava di parlare, rispose lui stesso: « circa 6.000 zloty ». A questo punto una voce gridò che il deputato doveva avere strappati i vestiti di dosso, cosa che venne messa subito in atto e il deputato venne condotto in mutande nel palazzo del partito, sotto una pioggia di pietre.

Dopo questo incidente la sede del partito venne invasa. Il portone fu sfondato da un trattore e i manifestanti si infuriarono ancora di più vedendo la grande varietà di beni di lusso contenuti nell'edificio, come prosciutti di qualità esportazione. I mobili vennero distrutti, incartamenti e tappeti gettati dalla finestra e il luogo venne incendiato. Si sentirono attraverso i muri slogans come « abbasso il partito dei traditori! ». Molti operai strapparono le tessere del partito nella strada.

L'assalto della sede del partito venne seguito da altri attacchi a edifici e al commissariato. La villa del primo segretario venne incendiata e i pompieri impediti di spegnere le fiamme. Le barricate impedirono l'arrivo della polizia e venne anche incendiata della benzina fatta colare lungo la strada principale.

Vennero chiamati da Varsavia i rinforzi: unità della guardia nazionale e delle truppe d'assalto (i Goledzinow). Apparentemente non vennero utilizzate le armi da fuoco. Le forze dell'ordine impiegarono bastoni speciali e granate contro gli insorti, quest'ultimi erano armati con coltelli da macellaio e altre armi. La polizia ha utilizzato i gas lacrimogeni. Questa battaglia continuò da mezzogiorno fino a mezzanotte. Durante tutto questo tempo i manifestanti furono filmati da un elicottero.

Tra i morti vi fu una donna incinta, un bambino, un giovane medico; il corpo di un giovane venne ritrovato sul bordo di una strada dopo qualche giorno che era stato arrestato. Circa 75 poliziotti vennero feriti, qualcuno gravemente. Il giorno dopo tribunali di emergenza furono installati. A Radom circa 400 persone vennero giudicate, a Ursus circa 200. Alla fine del mese scorso più di 58 persone erano già state condannate in processi di gruppo, seguiti da un certo numero di casi individuali. La sede del partito e del commissariato ricevettero diverse lettere anonime di protesta.

Miroslav, considerato leader dello sciopero della fabbrica di Ursus, e che si era distinto in maggio salvando molte persone dalle fiamme nel corso di un incendio nella fabbrica, è stato condannato a 5 anni, mentre il procuratore ne aveva chiesto 10. A Radom le condanne sono state ancora più dure, ma non si conoscono i nomi dei prigionieri.

REPRESSIONE CONGIUNTA URUGUAY-ARGENTINA

Gerardo Gatti è stato arrestato dalla polizia argentina il 10 giugno 1976, da allora non si sa più niente di lui, né dove si trovi, né se è vivo o morto. Il suo arresto fa

parte del tentativo disperato della dittatura uruguaiana per distruggere la resistenza popolare.

Ecco il curriculum di Gatti che, evidentemente, ha rotto le scatole ai porci reazionari uruguaiani e per cui, aiutati dagli altri porci argentini, tentano di toglierlo di mezzo.

Partecipa alle lotte operaie del marzo e del settembre 1952.

Nel 1953 partecipa alle manifestazioni di opposizione al Trattato militare fra il governo dell'Uruguay e gli Stati Uniti, con cui il governo « Colorado » fa un nuovo passo sulla strada della sottomissione all'imperialismo yankee.

Nel 1956 fa parte dei gruppi operai e studenti che formano la FAU (Federazione Anarchica uruguaiana).

Quando il processo rivoluzionario scuote l'America Latina, Gerardo Gatti, dal suo posto di militante politico e tramite il suo lavoro di giornalista, sostiene decisamente le trasformazioni socialiste intraprese dal popolo di Cuba.

Successivamente dirige il periodico **Lucha Libertaria** e la rivista **Rojo y Negro.**

Nel corso degli anni '60, quando prendono piede le lotte popolari, Gatti lavora all'unificazione dei settori più combattivi di questo movimento. Sul piano politico, ciò si traduce in accordi che permettono la pubblicazione del giornale **Epoca,** di cui Gatti sarà il responsabile; il giornale viene appoggiato dal Partito socialista, dalla FAU e da altri gruppi.

Nel 1964, partecipa alla creazione della Convenzione Nazionale dei Lavoratori (CNT).

Nel 1965 Gatti, membro del segretariato della CNT, è uno dei promotori dello sciopero del 6 aprile, lo sciopero più imponente che il paese abbia mai conosciuto fino ad allora.

Nel 1968 è uno dei fondatori della Resistenza Operai e Studenti (ROE).

Nel 1970 viene arrestato senza motivo ufficiale né giudizio. Ma per Gatti anche la prigione è un posto di lotta contro gli oppressori. Riesce ad inviare una lettera al settimanale **Companero** che viene da questo pubblicata col titolo « Lettera ad un colonnello dell'esercito uruguaiano ». Alla fine del 1971, mentre hanno luogo le elezioni e sono ancora in atto le **Misure speciali di sicurezza** (una versione attenuata dello stato d'assedio), Gatti e i suoi compagni della ROE fanno uno sciopero della fame per denunciare la repressione accanita nelle carceri.

Gli ultimi giorni del 1971 viene rimesso in libertà e il 4 gennaio 1972 partecipa, insieme a Hugo Cores e a Leon Duarte, ad una riunione della ROE, nel corso della quale lancia un appello all'unità e alla lotta.

Dalle colonne del **Companero,** Gerardo Gatti definisce con precisione i compiti del movimento operaio e popolare.

Il 23 agosto 1972, in un grande meeting contro la repressione e la tortura, organizzato dalla ROE, Gatti chiamerà tutti ad un « Settembre di lotta » per i diritti operai e contro la tortura. Il meeting culminerà in una grande agitazione e nell'occupazione della fabbrica FUNSA. Sarà seguito dalla mobilitazione della Federazione degli operai delle Bevande e, più tardi, dallo sciopero di tre settimane della Federazione dei Ferrovieri che terminerà con una grande marcia operaia su Montevideo alla quale partecipano circa 8.000 operai.

Tre giorni dopo il meeting, Gerardo Gatti, sarà piazzato nella lista delle persone ricercate dalle forze congiunte della polizia e dell'esercito.

Nel 1973 riesce a passare in Argentina dove continuerà a lavorare infaticabilmente per la riorganizzazione del movimento operaio e rivoluzionario uruguaiano, fino a quando, il 10 giugno 1976, non viene arrestato. Da quel momento si perdono le sue traccie.

RESISTENZA OPERAI - STUDENTI

LA LOTTA DELL'ESERCITO DI LIBERAZIONE SIMBIONISTA

La lotta dell'SLA negli Stati Uniti è stata schiacciata più ancora che della forza repressiva dello Stato dall'incomprensione del movimento rivoluzionario. Riprendiamo questo testo pubblicato da Open Road *per documentare, ancora una volta, le gravi responsabilità che il movimento rivoluzionario mondiale va assumendosi, in questi ultimi anni, per la ostinata chiusura nei confronti dell'approfondimento delle tematiche della lotta armata che, sotto latitudini e situazioni oggettive diverse, sta imponendosi come un fenomeno che non può essere messo a tacere.*

I membri sopravvissuti dell'Esercito di Liberazione Simbionista (SLA) saranno fra non molto condannati all'ergastolo. Ma essi rifiutano di lasciare in silenzio il campo di lotta, il loro spirito rivoluzionario non è scoraggiato e il loro messaggio si eleva al di sopra della disinformazione ufficiale che circonda loro e le loro azioni.

Contrariamente a molti dei loro « critici in poltrona », Russ Little, Joe Remiro, Bill ed Emily Harris hanno utilizzato il periodo di riposo forzato passato in galera per rivedere la loro pratica rivoluzionaria e la teoria su cui si basa.

Nelle interviste e nelle lettere più recenti, essi hanno descritto la loro introduzione e l'anarco-comunismo, autocriticando la pratica passata e mettendo in chiaro le menzogne più grossolane messe in giro dal governo contro di loro. Hanno anche cominciato a combattere i responsi isterici di buona parte del « movimento » radicale che ha insultato le loro azioni di guerriglia urbana ripudiandoli personalmente come agenti provocatori, gretti autoritari o pazzi pericolosi.

Fortunatamente, a causa della loro stessa notorietà creata dal sistema, i sopravvissuti dello SLA sono sfuggiti alla cospirazione del silenzio cui invece sono stati abbandonati altri guerriglieri vittime di una anonima persecuzione.

In un'estesa intervista pubblicata sul "New Times magazine" (la sola permessa dalle autorità) i quattro membri dello SLA hanno parlato del loro recente sviluppo politico.

« Quando Russ ed io siamo divenuti membri dello SLA eravamo in procinto di elaborare alcune modificazioni politiche basandoci sulle nostre esperienze di lavoro con i differenti gruppi della sinistra. Eravamo soffocati sia dal centralismo del partito che dal controllo statale che reprimeva la nostra vita quotidiana ». Joe Remiro spiega: « Esaminando i documenti interni dello SLA, ci accorgiamo ora che contengono due tendenze contraddittorie, una prospettiva autoritaria e una antiautoritaria. Lo SLA era stato criticato per il suo povero tentativo marxista-leninista quando, in effetti, stava già allontanandosi da questa direzione politica ».

Russ Little continua: « All'inizio, noi eravamo attratti dalla politica per il nostro desiderio di una società veramente senza classi e comunista, in cui ognuno controllasse tutti gli aspetti della propria vita e in cui si applicasse il principio: "da ognuno secondo le proprie possibilità ad ognuno secondo i propri bisogni", una società in cui tutto ciò si trasforma in realtà a tutti i livelli, sociali, sessuali, emozionali così come economici ».

« Per molto tempo restammo disillusi dai partiti marxisti e dalle loro linee politiche settarie, ma nessuno ci aveva ancora parlato della pratica e della teoria anarco-comunista. Dopo il nostro arresto, Joe ed io abbiamo cominciato a riesaminare il nostro rapporto con la politica marxista. Per tutto lo scorso anno abbiamo letto sull'anarchismo tutto ciò che abbiamo potuto ricevere attraverso la censura ».

Molta stampa anarchica si è resa colpevole della stessa reazione isterica e senza principi nei riguardi dello SLA che ha avuto il resto dei giornali leninisti e alternativi. Il **Match** e i collaboratori individuali al Bollettino del SRAF hanno fatto presto a prendere il tema pericoloso degli idioti: quello crudo e autoritario degli "agenti provocatori". Solamente **Black Flag**, gli Yippies e Martin Sostre, dalla prigione, hanno preso una posizione di sostegno critico nei confronti dello SLA nei momenti più duri.

Indubbiamente la povera scelta di sigle, lo stile bellicoso militare e apparentemente avanguardista dello SLA, aveva portato molte persone ad allontanarsene completamente. Molti radicali non hanno dato credito alla capacità di modificarsi in difficili circostanze e di far tesoro degli errori e delle critiche di principio.

Dopo un esame retrospettvo, Bill Harris fa notare: « Non abbiamo mai avuto l'idea che lo SLA fosse l'avanguardia della lotta rivoluzionaria in questo paese. Non esiste possibilità che un pugno di persone possano fare una rivoluzione da sole... Sentivamo che alcune tattiche dovevano essere verificate e sviluppate e il loro potenziale di successo dimostrato ».

Ora, Joe Ramiro pensa « che ogni forma di organizzazione rivoluzionaria debba essere come un catalizzatore all'interno del movimento popolare e debba essere strutturata in modo tale da poter essere eventualmente assorbita dal movimento popolare. Non solo noi crediamo che il popolo ha l'abilità di creare una società nuova, ma anche quella di autogestirsi. L'idea di una "nuova" dittatura (anche se quella del proletariato) o quella di utilizzare la linea della catena di montaggio come modello per una "nuova" società, non si avvicina affatto a ciò per cui lottiamo. In effetti questa somiglierebbe al tipo di società che vogliamo cambiare. Noi vogliamo un cambiamento rivoluzionario, non un cambiamento di potere — la nostra lotta è per la rivoluzione sociale ».

Servendosi della passata esperienza dello SLA, i sopravvissuti possono più chiaramente parlare dei dettagli concernenti le controverse azioni intraprese dal gruppo. L'uccisione del direttore della scuola di Oakland, Marcus Foster, che fu l'ideatore di un programma "poliziotti-nelle-scuole", fu l'azione più impopolare, e tutti i sopravvissuti (alcuni dei quali facevano all'epoca parte dell'organizzazione) vedono questa esecuzione come un errore di giudizio politico. Russ Little e Joe Ramiro, che sono stati accusati dell'uccisione di Foster, stanno scontando l'ergastolo e non avevano niente a che fare col piano, con l'esecuzione o con le conseguenze dell'esecuzione. Sono dei prigionieri politici, incarcerati semplicemente perché fanno parte di un'organizzazione impopolare.

Per quanto riguarda l'azione Foster, Russ dice: « Penso che uno dei principali problemi che si sono chiariti con l'uccisione di Foster è la mentalità dell'avanguardia dello SLA: l'idea che i rivoluzionari devono agire **per** il popolo — condurlo — sia che esso lo comprenda o no. È un'attitudine paternalista. Alcuni, nello SLA, sapevano che il programma di Foster era un prototipo e pensavano di poterlo impedire uccidendo lui e Blackburn e terrorizzando la direzione della scuola ».

Secondo Ramiro, « uccidendo Foster si è messo in moto un programma previsto, ma, in effetti, si è capovolta la spontanea opposizione degli studenti, dei parenti e dei professori a questo programma. Vi erano stati scioperi di studenti, petizioni, manifestini e molto bordello alle riunioni d'istituto... Dopo, quelli che avevano chiamato Foster un porco fascista, cominciarono a dire che era stato un buon tizio, non perché ci credevano, ma perché avevano paura di essere accomunati con quelli che l'avevano ucciso.

Il rapimento politico di Patricia Hearst venne a ricompensare le conseguenze negative dell'uccisione di Foster. L'intera operazione Hearst venne messa su con difficoltà in quanto gli arresti di Remiro e Little avevano gravemente indebolito l'infrastruttura dell'organizzazione. Emily Harris dice: « Il rapimento doveva fare prendere l'iniziativa

— cioè l'offensiva — per poi creare le condizioni di sostegno popolare capaci di ricostruire per l'SLA una forte base ».

In sostanza l'azione in se stessa e il programma della distribuzione del cibo non dettero molti sostegni all'SLA, come ammette Harris, ma, in compenso, causarono molti problemi, sottovalutati dall'organizzazione, come ad esempio la radicale reazione della polizia. L'impazienza dell'SLA portò tutta l'organizzazione ad agire prematuramente, nel senso che non si era preparati a coordinare e a mettere insieme il momento spontaneo che l'azione poteva mettere in marcia.

In una risposta ad alcune critiche apparse in **Yipster Times**, gli Harris hanno detto: « Quali che siano i limiti e gli errori dell'SLA, il programma di distribuzione del cibo ha dimostrato a migliaia di persone in tutto il paese e in tutto il mondo che l'impegno dello SLA era nell'interesse del popolo ed ha confermato subito quello che già si sapeva attraverso la storia della resistenza popolare, che un preciso fronte guerrigliero può avere un rapporto creativo con i bisogni della massa. Il fallimento dell'FBI nei suoi tentativi di catturarci, durati più di un anno e mezzo, non ha solo fatto vedere i limiti di questa tigre domestica di carta, ma ha anche rivelato l'intesa e il sostegno profondo della comunità, e la minaccia che questa base in continua crescita costituisce per il governo ».

Sul problema più ampio dell'importanza della lotta armata in questo momento nell'America del Nord, Emily Harris ha detto: « Molta gente di sinistra sente che la clandestinità è prematura — che vi sono ancora scelte legali aperte e che la clandestinità non è necessaria fino al momento in cui tutte queste scelte non saranno state rese impossibili. Ma noi abbiamo constatato che le scelte del popolo sono continuamente rese impossibili. Al momento in cui i loro sforzi diventano una minaccia per la situazione presente, vengono distrutti, imprigionati, neutralizzati e/o acquistati allo stesso modo del movimento femminista agli inizi del secolo, come molte lotte dei lavoratori negli anni trenta, come il movimento dei diritti civili, il movimento contro la guerra e le Pantere Nere. Tutto rientrò negli anni sessanta.

« Siamo sicuri che la clandestinità deve essere sviluppata come una forza, deve costruire le proprie conoscenze e perfezionare le proprie prospettive politiche, per far sì che via via che i metodi di lotta legali vengono resi inagibili, non ci si colga addormentati e impreparati.

La violenza in questo paese non appartiene solo alla clandestinità rivoluzionaria. Esiste la violenza istituzionalizzata dello Stato e la violenza sanzionata contro il popolo fin da quando questo paese è stato colonizzato. Il popolo si è visto sempre costretto a costruire le proprie forme di violenza per contrapporsi storicamente allo Stato. La violenza rivoluzionaria è semplicemente una risposta — una misura estrema per opporsi a condizioni estreme. Ma non penso che il popolo accetterà pienamente l'impiego della violenza fin quando non avrà visto, attraverso la propria esperienza, la natura della forza che gli si scaglia contro, fin quando non si sarà reso conto che non c'è nulla da fare diversamente per combatterla ».

Dopo che l'SLA è diventata pubblica sono state attribuite a suo carico delle accuse false e delle azioni alle quali non aveva preso parte. Nella loro lettera aperta ai loro critici, gli Harris hanno scritto che l'SLA non aveva alcun ruolo, non aveva partecipato in alcun modo nell'uccisione dell'organizzatore dell'Unione dei prigionieri della California, Popeye Jackson, della quale era stata accusata dalle autorità. Alcuni membri di un gruppo rivale di prigionieri sono stati dopo accusati della questione, che l'SLA considera contro-rivoluzionaria.

Gli Harris hanno anche negato di avere ucciso una donna impiegata di banca, un ex commissario di polizia, e di avere minacciato di morte Maalik el Maalik (una persona di cui non avevano mai sentito parlare), o di avere fatto una lista di proscrizione dei prigionieri delle prigioni californiane; tutti atti che le autorità hanno posto a loro carico. Secondo gli Harris: « L'obiettivo di questi tentativi molto astuti è doppio. Il primo motivo è politico e si rifà alla tecnica di dividere per dominare. Facendoci vedere come dei criminali o dei collaboratori della CIA, gli agenti di polizia sperano di isolarci sia dagli altri rivoluzionari come dalla gran massa del popolo in lotta; e quindi indebolire o impedire la costruzione del sostegno delle masse, per una trasformazione rivoluzionaria. Il secondo motivo è di portare peso all'accusa in un processo giudiziario contro l'SLA che è di già molto illegale ».

I giornali alternativi sono stati generalmente d'accordo nello scaricarsi di ogni responsabilità, riscrivendo superficialmente quello che è uscito nella stampa borghese sulle azioni di guerriglia e di utilizzare queste notizie in modo da dare credibilità alle grosse insinuazioni del governo.

Dei rivoluzionari arrestati e i motivi delle loro azioni di lotta armata non costituiscono, a quanto sembra, motivi di riflessione interessante per i giornali radicali. Invece di usare queste azioni rivoluzionarie come punto di partenza per un vero lavoro d'indagine e di propaganda intorno alle motivazioni politiche sulle quali i guerriglieri hanno concentrato la propria attenzione, i giornali alternativi hanno seguito il cammino delle istituzioni del potere, speculando sulla personalità dei guerriglieri e sulle loro origini sociali sulle investigazioni della polizia, sul sensazionale, o limitandosi alla riproduzione sicura e facile di comunicati privi di qualsiasi commento.

Una pubblicazione che parla delle azioni di guerriglia trattandone da un punto di vista politico, può anche essere pubblicamente in disaccordo con il metodo, ma è obbligata a concentrare la maggior parte delle proprie energie a mettere in chiaro e a indagare i problemi sollevati con l'azione armata. Il pubblico deve essere informato con un'analisi esatta per controbilanciare le esagerazioni basate sulla menzogna che il governo mette in giro sulla violenza radicale.

UN DOCUMENTO DAL CARCERE DI RAGUSA

Il volantino che riproduciamo, è stato lanciato, con l'aiuto di un sasso, oltre il muro di cinta, durante l'ultima rivolta nelle carceri di Ragusa. A nostro avviso si tratta di un interessante documento che pubblichiamo come si trova (salvo alcune piccole correzioni formali di scarsa importanza) che testimonia lo stato di profonda trasformazione in cui si trova la massa dei carcerati nel nostro paese. Un'analisi approfondita non è assolutamente da farsi in questa sede e la lasciamo al lettore, vogliamo però sottolineare l'incredibile miscuglio di letture e rabbia che emerge dal testo, miscuglio che forse farà storcere il naso a diversi compagni abituati all'aria pulita, ma che non cessa per questo di essere la sostanziale realtà in cui si sta conducendo la « battaglia delle prigioni ».

L'unica forma di lotta efficiente è quella violenta, sanguinaria, il carcere non ne permette altre. È l'unica alternativa alla repressione spietata del regime, a me quando toccano un capello non è dolore che sento ma rabbia, è un desiderio di scotennarli. Quando ammazzano un compagno non è dolore che sento ma rabbia, per un occhio due occhi, per un dente tutta la faccia, questo dev'essere il nostro motto. Dobbiamo rendere il

carcere una pericolosa palude per i « porci secondini »: ad ogni pestaggio, o altro abuso dei secondini, dobbiamo imparare a rispondere con la violenza. Quando, ad uno di noi verrà toccata una sola unghia, dobbiamo fargliene trovare uno di loro per terra accoltellato. Attualmente siamo completamente indifesi, la repressione dopo la riforma si è fatta più sottile con il miraggio delle licenze. Il potere si è fatto un nuovo esercito di secondini, siamo rimasti i soliti quelli di prima e di sempre che non si arrendono mai. Noi non abbiamo paura della repressione: quando un compagno qualunque viene preso, sbattuto alle celle di punizione, massacrato di botte non è un coniglio se saprà reagire, e sarà dalla nostra parte contro il regime. Possono assassinarci, ma un vero rivoluzionario non deve temere la morte: non deve avere inclinazioni o desideri personali, non deve nutrire sentimenti che rammolliscono, un vero rivoluzionario deve essere freddo, generoso ma anche spietato con tutti. Deve eliminare o scartare chiunque ostacoli la causa della rivoluzione. Noi dobbiamo mettere i compagni a contatto con tutti i possibili elementi rivoluzionari. Gli obbiettivi da raggiungere nella nostra rivoluzione sono: l'abbattimento di tutti i carceri, la liberazione di tutti i compagni, dobbiamo finirla di combatterci fra di noi, accoltellare un compagno di sventura è contro noi stessi, perché i secondini ne godono e traggono vantaggio. A noi la riforma poco o nulla ci interessa, noi le carceri vogliamo distruggerle completamente e assieme distruggere i nostri oppressori. La libertà anticipata, la licenza ci fanno ridere, noi la libertà la vogliamo per sempre, vogliamo essere uomini in una società migliore e libera, vogliamo che i figli del popolo nascano liberi; nelle carceri ci sotterreremo tutti coloro che difendono tali mostruose istituzioni. Ci sarà spargimento di sangue, ma non siamo noi a doverci difendere, noi siamo dalla parte dei giusti, degli oppressi, degli sfruttati. La nostra vita spesa per la liberazione sarà ben spesa. Prima cominceremo prima vinceremo! Bisogna creare nuclei armati rivoluzionari. Noi rifiutiamo tutti i diritti che ci vengono concessi perché accettiamo solo quelli che possiamo prenderci con la forza, non vogliamo concessioni, né regali, abbiamo la forza di prenderceli noi stessi. Noi, della libertà che ci concede lo stato ce ne freghiamo, egli può togliercela quando vuole, noi ci prenderemo tutto e per sempre. La nostra passione per la rivoluzione e per la distribuzione è passione di ricostruire la società nel rispetto della libertà di tutti. Tutti i compagni in carcere devono essere uniti per combattere contro i mercenari dello stato; non ci sono possibilità di starsene neutrali: o si sta con noi o contro di noi, le vie di mezzo non esistono, è bene che tutti lo sappiano.

LIBERTA' E RIVOLUZIONE

Una rete di abbonamenti

NOTA AMMINISTRATIVA

Nel prossimo numero della rivista, ultimo del 1976, pubblicheremo il bilancio al 30 novembre 1976. Tutti i gruppi e tutti i compagni che diffondono la rivista e che non hanno ancora pagato le copie ricevute sono pregati di farlo al più presto per consentirci la chiusura dei conti di entrata e uscita.

I compagni sono pregati di scrivere chiaramente gli indirizzi e i numeri dei codici postali nella corrispondenza e nei versamenti per facilitare il compito di chi si occupa dell'amministrazione.

CAMPAGNA ABBONAMENTI 1977

Malgrado il continuo aumento del costo tipografico della rivista, abbiamo deciso di mantenere inalterato, per il 1977, il prezzo dell'abbonamento che sarà pertanto di lire 3.000.

Ripetendo l'esperienza dello scorso anno, a tutti gli abbonati che dentro la fine di febbraio 1977 rinnoveranno il proprio abbonamento o ne sottoscriveranno uno nuovo e faranno, contemporaneamente, sottoscrivere 4 (quattro) nuovi abbonamenti, verrà spedito gratuitamente: Proudhon, *Sistema delle contraddizioni economiche. Filosofia della miseria*, edizione rilegata, pagine 592 (prezzo di copertina lire 9.000). Lo sconto del 10 % previsto per gli abbonati per l'acquisto dei classici dell'anarchismo rimane inalterato.

I compagni interessati devono effettuare quindi un versamento cumulativo di lire 15.000 indicando, con lettera a parte, e chiaramente, gli estremi dei quattro nuovi abbonati cui deve essere spedita la rivista.

LA SITUAZIONE DEI COMPAGNI IRLANDESI CONDANNATI A MORTE

I due compagni irlandesi, Noel e Marie Murray, saranno portati davanti la corte suprema di giustizia irlandese, il 1° novembre p. v. per il loro ultimo appello contro la sentenza di condanna a morte. Non siamo d'accordo con quei compagni che intendono battersi per ottenere « un giusto processo ». Questo è uno di quei casi in cui non bisogna « domandare » ma attaccare direttamente il governo irlandese con qualsiasi mezzo e in qualsiasi posto sia raggiungibile.

L'articolo di de Jong è tratto dalla rivista argentina RECONSTRUIR.
L'articolo della Wills è tratto da un opuscolo pubblicato a Londra dal gruppo Solidarity.